LA FINTA MORA
COMMEDIA

Del Dottor Iacopo Cicognini
Accademico Intronato.

Dedicata
ALL'ILLVSTR.mo SIG.
ROBERTO CAPPONI
Marchese di Monte Carlo in Regno.

In Firenze Appresso i Giunti 1625.

Con Licenzia de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO MIO SIGNORE, & Patron Colendiss.

LE mie Commedie, e Drammatiche poesie rappresentate in varij Teatri; ben hanno cagione di portar inuidia alla fortuna della mia FINTA MORA, non solo per l'honore riceuuto dalli Signori Accademici Incõstanti, che celebri nel recitare improuisamente, si compiacquero diuenir di quella valorosi histrioni, ma per esserfi acquistata gloriosa fama, facendosi la prima volta vedere soura scena Reale, alla presenza

dell'Altezze Serenissime, e dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale de Torres, e nel medesimo Tempo, del Serenissimo Sig. Principe di Condè, fauore in vero singolarissimo, che sortito non haurebbe senza l'humanità di lei, con la quale si acquistò tal protezzione, che fù honorata di così esquisite musiche, che per commendarle basta solo il poter dire, che ne fu l'autore il Sig. Filippo Vitali, che in Roma con la sua Aretusa, & in Fiorẽza con tante opere, & vltimamẽte con gli istessi Chori della Commedia, ha meritato honore, & applauso Uniuersale. Hauendo io dunque hauto riguardo à tante grazie, ho giudicato anco mio debito il dedicare quest'opera à V. S. Illustrissima, si come fo con ogni maggio-

re,

re, e reuerente affetto, assicurandomi, che con l'istessa benignità con la quale ella ne fù protettore quando fu rappresentata, deua hora, publicata, non meno protegerla, e fauorirla: con che facendole reuerenza, Da Dio N. S. le prego lungo corso di continuate felicità.

Di Fiorenza il dì primo di Gennaio M. DC. XXV.

Di V. S. Illustrissima

Obligatiss. Ser.

Iacopo Cicognini.

L'Autore a' Corteſi Lettori.

Veſti chori di varij perſonaggi, che cantano alla fine degl'Atti dependenti dalla Commedia, non ſono da me ſtati compoſti all'Hypodorica, per eſſer quelli troppo ſtatarij, e graui. Ne meno all'Hypoledica conueniente al Tragico, ma ſi bene all'Hypoſrigia, che ſi conuiene all'azzione, e ſeruono per Intermedij, ſenza, che vi biſogni mutazione di proſpettiua, poiche in ciò conſiſteua il veriſimile, il diletto, e l'arte, oue, mutando ſcena, haurei anco douuto mutare ſoggetto, paeſe, e perſonaggi.

Soggiungerò ancora, che queſta mia Cõmedia, come tante altre da me compoſte, e rappreſentate, hanno tutte l'vnità della fauola, ancor che in alcune di eſſe, fuori delle Drãmatiche, vi ſi ſcorga l'intrecciamento di due amori, dal che naſce la multiplicità, e varietà delle parti, imitando in ciò Terenzio, che nell'arte ha auanzato di gran lunga tutti gli altri Poeti del ſuo genere, poiche

toltane l'Hecira, ch'ha l'azzione di vn ſolo, e perciò è reputata la meno artifizioſa, tutte l'altre hanno intrecciamento di due amori, e queſte dilettano vniuerſalmente, mētre il veriſimile ſia ſoſtenuto, e frenato dal decoro delle perſone, e dal coſtume, & che le ſcene, ancor, che epiſodiche, ſiano operanti, e negoziatiue. Douendoſi introdurre quell'ammirabile, che ſuol naſcere da gl'accidenti impenſati; & vn diletteuole cagionato, ſi dagl'atti, & motti ridicoli, come da quei diſcorſi, ne quali per l'ordimento del gruppo, la lingua ſia sforzata ad eſſer diſcordante dal core. Or mentre ſi oſſeruino queſte, & altre buone, ma ſtrettiſſime regole, e che vna ſola azzione venga determinata, ſi verrà a formare vna perfetta Cōmedia. Queſta apportando vtile, e dolcezza inſieme, purga l'affetto della diſperazione con l'eſito, dopò il trauaglio, di felice ſucceſſo, eſſendo la Cōmedia. Ciuilis priuatęque fortunæ ſine periculo vitæ compræhenſio.

Il che non ſuccede nella Tragedia, nella quale, purgandoſi l'affetto della ſouerchia confidenza nell'humane felicità per via di ſpauento, e di compaſſione, quanto più è riſtretta nella perſona dell'Eroe tanto più è commendabile: Tra Cittadini poi non ſi diſdice vna certa libertà con la quale negoziano

con i loro vguali, ò inferiori, & hanno neceſſità di diſcorrere con molti, e dell'aiuto loro, per condurre à fine quello, che bramano. Ma nell'azzione Tragica oue il Re è capo, & opera con la poteſtà, e con vn cenno, ſdegna di hauer concorrenti, ò compagni, e doue non ſi ricerca di ſuegliare il riſo, il negozio paſſa più riſtretto, ancor che richiegga la pompa del corteggio, non vi occorrendo meſcolar perſone vili, e di negozio ſenza le quali languirebbe la Cōmedia, che rappreſentando la fortuna priuata, ricerca maggior numero di perſone, e paſſa con differenti regole, & oſſeruazioni. Ne da me ſono ſtati mai introdotti in alcuna fauola duoi Himenei concluſi, ma ſi bene l'vno apparente, e l'altro ſolo innamoramento con ſperanza di felice fine: onde ne ſegue, che non ſiano due fili, ne due azzioni, ma vn filo, & vna azzione ſola, e queſto dopo gli amori trauagliati, e non dannoſi, e che nel trauaglio mantenghino gli aſcoltanti con deſiderio, & aſpettatiua di ſcioglimento, ma con tutto ciò ſi ſoſtenghino con il gruppo, circa il quale lauorano gl'impedimenti ſin all'vltima Cataſtrofe. E ſe il Matrimonio ſolo permeſſo dalla Natura, e dalle leggi dà la perfezzione à negozi amoroſi, adunque chi non haurà tal perfezzione non ſi dirà hauer la ſua

conclusione. Però introdotto vn sol matrimonio, si dirà vna sola azzione hauer hauto il suo debito fine. L'altre poi non sono disunite, mà con bell'arte intrecciate, anzi per dir meglio interessate per introdurre, & accrescere lo scōpiglio, & per aiutare à terminare l'azzione principale: onde sēza tale aiuto resterebbe la Cōmedia oziosa, pouera, e mal corredata, ò sōberebbe, ò terminarla con sproporzionata breuità, ò darli corpo cō vani, & inutili discorsi, e cō riueder spesso le medesime persone, con vna tediosa perfidia di sempre sentir trattare di vn medesimo innamoramento, che è quella continua viuanda, che benche in varij modi acconcia, ò per dir meglio in diuersi piatti presentata, finalmente viene à noia, onde i personaggi della fauola restano occupati. In nihil agendo. Ma nelle Tragedie, nelle Drammatiche, e più in quelle, che si compongono per rappresentarsi musicalmente, ho trouato, che la duplicità degl'innamoramenti in vece di abbellire la fauola hàurebbe apportato à me confusione, e tedio, e disgusto alli spettatori: Così piace, e vien tollerata vna veste di color cangiante, e così diletta il bianco, & il vermiglio in vna guancia, ma non già vna insieme, e bionda, & incanutita chioma. Dal buon gusto col Tempo affinato nascono le buone regole, & hormai

ci ha insegnato l'esperienza, che vna tela di cinque atti ha di bisogno di buon ripieno, altrimenti la tela riesce molto fieuole, e rada. Però non mi si alleghi più l'esempio dell'Aminta del Tasso, Regina delle Pastorali, perche si aggiri intorno ad vn solo innamoramento, senza che apporti disgusto il veder terminar l'atto quinto con vna sola scena, ò di sentir concluder le nozze di Aminta, e di Siluia senza farli mai abboccare in scena, ne come amanti, ne come sposi, perche io risponderò, che le Drammatiche, priue per ordinario di gran ridicolo, si possono sostenere facilmente con la breuità, e con la nobiltà del verso, e ciò vien confermato dal Malacreta colà doue egli tratta della fauola, costume, sentenza, locuzione, apparato, e melopeia, qualità della Drammatica nel suo discorso, ò considerazioni opra il Pastor fido, oue non biasma i due innamoramenti, ma gl'amori, & azzioni di Dorinda, e di Siluio, che hanno vn filo separato, che tendono à diuerso fine, e sono azzioni troppo staccate, e distãti da quelle di Amarilli, e di Mirtillo senza, che mai alcuno dell'vna coppia habbia ragionamẽto, negozio, ò interesse con alcuno dell'altra, onde vien offesa in tutto la regola di Aristotele, douendo la fauola star in modo, che *Transposita aliqua, aut ablata diuersum reddatur, & moueatur.* Ne

Ne perciò si deue argumentare, che Aristotele biasmar volesse due innamoramenti, mentre siano di maniera intrecciati, & interessati, che toltone vno resti offesa la conclusione dell'altro. Torniamo ora à Terenzio; che nell'Andria promuone l'azzione di Carino, ma solo quella di Panfilo vien terminata. Nell'Eunuco si da fine al maritaggio di Cherea, ma Fedria si lascia nel suo stato, ne importa, che la fauola cominci da Fedria, perche dal fine nasce la denominazione. Nell'Autontimorumeno segue lo sposalizio di Clinia, Clitofone da il consenso al Padre, ma altro non si conclude. Nell'Adelfi seguono le Nozze di Eschino, ma di Clitofone nulla si risolue. Nel Formione Antifone si marita. Fedria si ommette, e pur tutti questi innamoramenti sono indrizzati al matrimonio; ma perche non si concludano, non vengono à dupplicar la fauola come molti si credono, e se tanto piace l'Aminta nella sua breuità, e con vn solo innamoramento, ciò auuiene per le ragioni addotte, e nel modo, che diletta, con pochi ma finissimi marmi, il ristretto di vna bellissima Cappella, ma si consideri poi, che con la medesima quantità, e forma di pietre non si potrebbe fabbricare vn Tempio, che richiede molti Archi, e colonnati, Architettura differente, e maggior diametro.

tanto hò volſuto accennare; acciò ſi conoſca in che modo ſi può (ſenza trauiare dalle buone regole) accordare il precetto di Ariſtotele con l'vſo, e guſto più dilatato de moderni, e perche non ſi ſtimi, chè concludendo io vn ſol parentado, ommetta l'altro per traſcuraggine; mi sforzerò bene, che vi ſia l'vnità, e che le parti habbino corriſpondenza col tutto, e ſcoprino il piacere nel tutto, e non in loro ſteſſe, negoziando, e correndo con dilettoſo artifizio, e con giro dolcemente precipitoſo come più riui, ò fiume vicinale al fiume reale, e tutti vniti ad vno sbocco di mare.

Ho procurato ancora di introdurre il patetico, e la recognizione congiunta alla peripezia commendata da Ariſtotele: poiche doue è mutazione non ſolo di negozio, ma di fortuna naſce più bella epitaſi, e più graziosa Cataſtrofe, ingruppandoſi, e ſciogliendoſi la fauola con maggior diletto. Ho reputato ſimilmente deteſtabile l'introdurui parole laſciue, etiam ſotto voci equiuoche. poiche, per muouere a riſo; il ricorrere à quello, che l'iſteſſa natura à tacere, & a celare inſegna, mi pare vn pouero refugio di perſona al tutto priua d'inuenzione, oltre che l'Autore non conſeguiſce il ſuo fine, mentre deſideroſo, che la ſua Cõmedia ſia vdita da ogni ſorte di honoreuoli aſcoltanti

vieta

vieta à i Religiosi Principi, à tutti i buoni, &c. in particolare alle nobilissime Gentildonne, & all'honeste fanciulle auanti alle quali non è lecito pensare, non che proferire parola indecente, il poter diuenir di quella spettatrici, & honorar la propria fatica con la loro desiderabile presenza.

Ne per le cose dette di sopra voglio, che alcuno si creda, che io mi stimi perfetto in quest'arte. Troppo ardire sarebbe il mio, troppo è difficile il condurre à fine vna inemendabile Cōmedia, e massime quando è prodotta con quella velocità, con la quale sempre dettando mi è conuenuto esserne il compositore, per le cagioni pur troppo note, Sono le Regole tanto strette, che vna sentenza, ò motto, non che vn ragionamento, o personaggio introdotto fuori del decoro, e del costume, è habile à disgustar lo spettatore. Torna difficile sin alla Natura stessa sapientissima, e fecondissima Madre il creare vna Donna in ogni parte bel... co'l disegnare ciascun membro in maniera, che, ò da per se, ò vnitamente considerato, habbia grandezza, qualità, proporzione, colore, e distanza tale, che costituisca vn corpo di tutta perfezzione, oue si racchiuda vna bell'anima, che traspatisca mediante la grazia nel moto, ne gesti, e nelle parole; tale si può dire, che dourebbe essere la perfetta Come-

dia, or chi potrà giungere à questo segno?
Io nò, che solo potrò ingegnarmi, che i parti, anzi gl'aborti del mio pouero intelletto, e questa & altre mie Cōmedie non comparischino cieche, storpiate, ò mostruose, ò così mal costumate, che non ritrouino marito, ma si rendino degne di essere sposate al ragioneuole gusto di quelli, che sono al tutto spogliati d'interesse, e di appassionata maledicēza, la quale giudichi pur come le piace, che io dalle sue sentenze me ne appellerò sempre alla posterità, e procurerò, che ragioneuolmente si possa dire, che l'opera.

Docet quod Decet.

Nel resto voi saggi, e cortesi lettori scusatemi, compatitemi, difendetemi, e viuete felici.

ALCVNI AVVERTIMENTI più necessarij.

IL foro deue rappresentare il Mare. & il Fanale deue esser di rilieuo per accēderui il lume alla fine dell'Atto Secondo, e per farui anco apparire le bandierole in segno della venuta delle Galere, che deuono, per vn Canaletto vicino al foro, passare, & farsi vedere alla lontana, si come dimostrano le parole nella Scena nona dell'Atto Terzo.

Per fingere il color moro di Zelina, serue vn guanto nero con lunga manopola, che stringa nel collo del braccio, & vn velo, che dalla sommità della fronte copra il volto sin al collo, senza traforare, ne gl'occhi, ne la bocca, ne pur cucirlo per renderlo crespo nel collo, ne in altro luogo, mà solo con vna abbottonatura dalla parte di dietro, per facilitare l'attione di quel Soldato, che dice di lauarli il viso, come nella Scena ottaua dell'Atto Quinto.

L'habito di Zelina non deue essere all'vsanza di Zingara, mà di bella, e nobil forma, e di ricca materia con turbantino all'vsanza de mori, e con maniche lunghe, e larghe, mà quando comparisce da Amatilda nella

propria forma, vesta habito tutto bianco di tocca schietto, con berrettino all'usanza delle Sultane.

Il sepolcro stia alla man dritta de recitanti vicino alla prima casa, che, sarà assegnata à Tedaldo, oue sia dintor[illegible]ta, con finto rilieuo di marmo, la testa di Amatilda, & vna campanella come di Bronzo per legarui Vmano.

All'incontro à man sinistra sarà la prima casa assegnata à Leonoro. E vicino à quella verso il foro pur à man manca, la casa di Brunetta.

In euento, che tornasse difficile il rappresentare musicalmente questi cori, leuisi da persona intendente la conclusione del canto, & il Coro de marinari si introduca à cantare in casa di Leonoro.

INTERLOCVTORI.

Amatilda Finta Mora ſotto nome di Zelina.
Niſia ſua Nutrice.
Mamur marito di Niſia.

Leonoro Nobile mercante Raguſeo.
Eliſena ſua figliola.
Pillacchera ſua ſerua.

Tedaldo Medico Vecchio Prodigo.
Fidauro ſuo figliolo.
Gallozzola ſeruo ſciocco.

Capitano Termodonte.
Fioretto paggio.

Gouernatore di Liuorno.
Celindo ſuo figliolo.
Trinca Paraſito ſuo ſeruo.

Vſmano primo Viſir del Gran Turco Padre di Amatilda.
Palmiro ſuo figliolo.

Brunetta Collarettaia.
Stoppone Contadino.
Soldato, primo, ſecondo, e terzo.
Più ſchiaui, e ſoldati, parti mute.

Chori di Caualieri Christiani.
Di Contadini, e di Contadine.
Di Marinari, che beuono.
Di Soldati delle Galere giocatori disperati.
Di Schiaui Christiani liberati dalle Galere Toscane.

Dopò l'Atto Quinto.

Pallade. Età dell'Oro. Età del Ferro Pace. Honore.
Choro di Caualieri Christiani.

La Scena Rappresenta la Città, e Porto di Liuorno.

Fù il Ballo Danzato da sei nobilissimi Signori, e l'inuentore, e maestro di esso fu Santi Commissari, la cui virtù in ciò singolare in tante occasioni, e per tante esperienze del valor suo, è nota à tutto il mondo.

Calata la Tela, si vide la Religione in vna Nuuola assai vicina à Terra in mezzo ad alcune Virtù Celesti, Potendosi anco far comparire soura vn Carro Trionfale, dal quale pendino spoglie, & insegne Turchesche.
La Sinfonia fù di varij Instrumenti, che nel terminare di essa rappresentauano il suono di più trombette, che inuiti all'Armi.

La

In tanto i Caualieri da più parti della Scena, che rappresentaua LIVORNO, e nel Foro il Mare con le sue Torri, & Fanale, Vscirno; l'vn dopò l'altro sin al numero di otto Caualieri, & i primi quattro dalle più vicine strade, e così cantorno.

Primo Caualiere.

1. *Deh qual voce al cor discendemi?*
2. *Deh qual Duce all'arme Inuitami?*
3. *Chi d'honor il petto accendemi?*
4. *Chi mi sprona, e à Gloria Incitami?*

Tutto il coro de Caualieri.

Ben da te le grazie scendono,
Santa Fe, che in noi risplendono.

Due voci.

Vedi hormai, che s'auuicinano
Tuoi Guerrir, che quì t'honorano,
Che deuoti à te s'inchinano,
E'l tuo nome in Terra adorano,
Che n'inuiti al Regno stabile,
Diua eccelsa, & ammirabile.

La Religione sola.

Accingeteui homai prodi Guerrieri
A grand' Imprese ad honorati affanni,
Tutti mouete, inuitti Caualieri,
A debellare i perfidi Ottomanni:
Stansi doue è periglio i pregi veri.
Sia vostro oggetto il soggiogar Tiranni,
E ritogliendo al Trace ingiuste prede,
Farui Immortali, e dilatar la Fede.

Choro de medesimi Caualieri, che in segno di giuramento messero mano alli stocchi.

Con il cor, le destre giurano
Tua difesa audaci prendere,
Sparger sangue hormai non curano,
E col ferro ogn' hor difendere,
I tuoi Tempi oue s'accendono
Sacri odor, che in alto ascendono.

Choro di Virtù Celesti mostrando Corone, e Palme.

A Virtù rara
Di nobil alme
Il Ciel prepara
Corone, e palme
Per breue guerra
Gioir eterno

Nel Ciel superno
Gode la terra.
E ne diuien la morte
Varco felice alla stellata Corte.

La nuuola della Religone già sollcuata in alto si nascose.

Choro di Caualieri partendo.

Sù tutti all'armi, tutti alle sponde,
Tutti all' imbarco suona la Tromba,
Vdite il grido, che ne rimbomba
Placido è il vento tranquille l'onde,
Vdite il suon de bronzi, vdite il grido.
Caualieri all' Imbarco, al lido, al lido.

S'vdì strepito d'Artiglierie.

In-

LICENZIE.

Io ho riuista la presente Commedia intitolata la Finta Mora, ne vi ho trouata cosa indecente, ne che possa proibire la Stampa, ci sono molte cose, che mostrano viuacità di intelletto. Di Firenze il dì 4. Marzo 1623.

Pandolfo Ricasoli Baroni Canon. Fior.

Veduta la sopradetta Relazione Concediamo si possi stampare in Firenze, quando così piaccia al M.R.P. Inquisitore. Adì 8. di Marzo 1623. ab Inc.

L'Arciuescouo di Firenze.

Si stampi la sopradetta Commedia.
F.Lod.Corb. Inq.Gen. 8. Marzo 1624.

Stampisi, Adì 10. di Maggio 1624.
Niccolò dell'Antella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Zelina, Nisia, e Mamur.

Zel.
REsta Nisia, torna pur sù da madonna Brunetta, & io, che altra volta sono stata in questa Città di Liuorno, me ne anderò co'l Balio tuo consorte dal Sig. Gouernatore, quale sicuramente trouerò in Palazzo, sendo vicina l'ora di mezzo giorno, e gli mostrerò il mio passaporto del Vice Re di Sicilia, e saprò in tanto, se è tornato di Pisa Celindo suo figliolo, che per quanto mi disse Brunetta hiermattina quando arriuammo à Liuorno, era stato richiamato dal Padre, è forse con occasione delle Galere, che di corto si aspettano.

Nis. Eh Amatilda cara.

Zel. Che Amatilda? non vi ho io detto, che ambidue mi chiamiate Zelina, e che affermiate, che io sono di Mèroe Città fra l'Ethiopia, e l'Egitto, oue gli habitanti nascono neri, & à punto del colore di che artifiziosamente mi son tinta le mani, el volto, e con materia tale, che non si può rimuoue-

re, se non bagnandomi con questo inforzato vino,che porto sempre accanto in questo vasetto d'oro per ogni buon rispetto.

Mam. Così faremo. mà ditemi Signora, qual cagione vi ha mossa, dopò l'esseruene fuggita con esso noi da Bona per abbandonare vnitamente le setta Mahomettana; e lasciato pur dianzi in quella Città Vsmano vostro Padre, à cangiar dopoi il nome, & il color del volto, mentre qua si ritroui, come dite, vn vostro si caro amante? e se tanto vi potete fidare di questa Donna in casa della quale intendete d'alloggiare, conforme à che nell'Elba vi consigliò il Sig. Fidauro? di grazia trahetene hormai di questo dubbio.

Zel. E tempo, che io vi palesi ogni mio più chiuso pensiero: Già vi ho conferito, che quando il mio genitore Vsmano primo Visir, con ordine del Gran Signore, l'anno passato seco condusse me, e Remir mio fratello à Liuorno, con scusa di volerne seco tutti battezzare, non fu ad altro effetto, che per osseruare, e referire al Gran Turco per lettere in ciffera i preparamenti, e le forze di questi Caualieri Christiani.

Nis. Già di questo da voi, e da altri habbiamo hauto notizia.

Zel. Ora saper douete, che in quei giorni, che

noi

noi ci trattenemmo qui in casa di madonna Brunetta, & parte del tempo in quell'altra di messer Tedaldo Medico Padre del Sig. Fidauro, veniua à visitarci con termine di inestimabile modestia, e cortesia, il Sig. Celindo vnico figliuolo del Gouernatore di questa Città, e con tale occasione egli di me, & io di lui mi accesi di honestissimo amore, che crebbe in guisa tale, che nõ mai al Mondo si ritrouorno due amanti, che auuampassero di più casto, e santo foco. Io mi disposi per salute dell'anima propria segretamente diuenir Christiana, e poi far felice me stessa sposandomi al mio Celindo, che in segno di fede mi diede quell'anello, senza, che da alcuno fusse veduto, si che sperai, che mi douesse allora l'vn, e l'altro desiderato intento felicemente succedere.

Mam. E con qual mezzo mentre non vi fusse stato il consenso del Padre vostro?

Zel. Co'l mezzo di Remir, che già fuggito dal Padre, e diuenuto fedele nella Città di Pisa, mi scriueua, e mi procuraua il comodo di far l'istesso, ma l'vltima lettera dell'appuntamento, per disgrazia, capitò in mano di Rodia nostra serua, che la mostrò ad Vsmano, & egli infuriato alla medesima diede ordine, che la sera stessa à mensa mi porgesse il veleno.

Niſ. Ohimè che ſento? oh infedeltà di ſerua, oh crudeltà di Padre.

Zel. Ma il vero Dio, che non mi volſe abbandonare, permeſſe, che (cambiandoſi nella cena i valetti del vino) Rodia inauuedutamente prendeſſe quella mortifera beuanda, che per me hauea deſtinata, e leuati da tauola, mi chiamò in diſparte dicendomi che vicina ſarebbe ſtata l'ora della mia morte, narrandomi la cagione, e tutto il ſeguito. Io ciò credendo, col proprio ſangue tratto da queſto dito, ſegretamente ſcriſſi ſoura di vn fazzoletto, al mio fratello in che grado mi ritrouauo, ma di lì à poche hore Rodia caſcò morta in terra, & io rimaſi viua.

Mam. Oh diuina prouidēza, oh felice ſucceſſo.

Zel. Succeſſo, che doppo quel primo moto, fu grato ad Vſmano, quale ſubito fe da vn altro ſeruo Dragut nomato tagliare à Rodia la teſta, e quella gettar in mare, & il cadauero di lei toſto veſtir de miei panni, entro a quali reſtò à caſo quel fazzoletto, quale poſſo credere, che perueniſſe in mano di mio fratello, però che inteſo Remir così gran nouità, ſubito ſe ne venne à Liuorno per darmi honoreuole ſepolcro, come mi affermò nell'Elba il Sig. Fidauro.

Niſ. E che induſſe il Padre voſtro à far queſto traueſtimento?

Zel. Vna fiera ostentazione di vendetta, e di zelo di sua falsa legge, e per dimostrare d'hauer sfogato soura di me il dolore della conuersione di Remir, e della mia da lui scoperta disposizione à far l'istesso, oltre che, essendo io in tal maniera creduta morta, si euasse l'animo à Celindo, & ad ogn'altro di seguirmi.

Nis. Oh barbari, & inhumani pensieri.

Zel. E la mattina seguente imbarcati cō gran sollecitudine, e segretezza, con prospero vento à Bona ne condusse, per fermarsi dall' Agà suo fratello, di doue, hauendo io voi miei fedeli colà ritrouati, e mercè del vostro aiuto, mi è poi successo ascotamente fuggirmi con buona quantità di gioie, e d'oro, mà quello, che più importa, di battezzarmi come hauete fatto voi altri nella Città di Messina.

Mam. Si per certo, e con gran gusto del Sig. Fidauro, che per essere vn vero amico, anzi, come egli disse, vn fratello giurato del vostro Signor Celindo, e forse, come si può credere, consapeuole de' vostri amori; vi diede nell' Elba ogni comodo, e sicura compagnia, acciò con ogni maggior honoreuolezza, voi tornassi à questa Città, doue senza trasformarui il volto poteui comparire liberamente, e palesarui al vostro Celindo.

Zel. L'haurei fatto, mà il pregiudizio in che douette incorrere Vimano con tutti i suoi, il sospetto, che ora si potrebbe hauere di nuoui inganni, sendo io per morta reputata, come ci disse il Sig. Fidauro, il zelo di conseruare la propria honestà, e finalmente il desiderio di sapere se Celindo ritiene più memoria di me, mi hanno fatto pigliare questa resoluzione, però acquietateui, e disponeteui ad aiutarmi, acciò io possa conseguire, così incognita, ogni mio giusto desiderio. Mà veggio madonna Brunetta, che esce di Casa, voglio salutarla. Tu in tanto, oh Mamuro, vattene fin al Palazzo, e vedi di far intendere al Sig. Gouernatore, che senza suo incomodo vna Nobil Egittia desidera audienza. Io, senza di qui partire, ti starò attendendo.

Mam. Farò quanto mi imponete, e tornerò hor hora à darui risposta.

SCENA SECONDA.

Brunetta, Zelina, e Nisia.

Bru. TVtti questi collari, che ho inamidati per la Sig. Elisena, se hò fatto bene il conto, montano tre, si tre Carlini à punto; oh oh la forestiera è qua?

Zel. Il ciel vi salui mad. Brunetta cara.

Bru. Et à voi doni ogni contento. Per vita mia graziosa Mora è questa, com'è garbata? anzi per dir meglio indouina; così bene ha discorso questa mattina de miei proprij fatti. Certo è vn peccato che ella sia nata in quelle parti che nel resto non mi pare, che il suo bruno tolga la sua bellezza.

Zel. Sentite di grazia. Quando hiermattina vi diedi nuoua del vostro Fidauro, da parte del quale vi presẽtai quella bella medaglia d'oro, e che mi diceste d'essere sua Balia, ricordateui, che mi promettreste dirmi la causa, per la quale egli si ritroui lontano da Liuorno, poiche nell'Elba (sendo in procinto di imbarcare) non hebbe tempo di raccontarmelo.

Bru. Son contenta: vdite. egli amaua, & era dell'amor suo cõtracambiato dalla Sig. Elisena figliola di quel nobile mercante Raguseo, che Leonoro si chiama, che habita in questa casa vicina alla mia, la quale è vna giouane valente non tanto nel cucire, quãto nello studiare fin da piccina ogni sorte di libri, e discorre come vna Ciceronessa, ma per mala fortuna, Fidauro hebbe riuale vn certo Capitano Termodonte, che segretamente haueua souuenuto di denari il medesimo Leonoro appũto in tempo, che egli dubitaua di hauere à serrare il banco, & ab-

bandonare il negozio, che ha in questa Cit tà, perciò prese ardire questo spaccauento di domandarli la figliola per moglie, & egli in quei frangenti glie ne diede parola.

Zel. Che disse, e che risoluè il pouero Fidauro?

Bru. Egli si sdegnò talmente, che incontrando questo Capouano sotto la Fortezza nuoua, messe mano all'armi, e l'haurebbe morto, se alcuni soldati à caso non vi si intrometteuano, oltre all'esser sgridato da quei della fortezza, che di subito ne fecero auuisato il Gouernatore, che perciò li diede esilio da questa Città, di doue egli partì dopò tre giorni, e con quanto dolore della Signora Elisena sallo Dio.

Zel. Si può creder per certo, ma tra loro seguì pace?

Bru. Si fece tregua con la promessa di M. Tedaldo huomo liberalissimo, & accetto al Gouernatore, ma fuor di speranza d'imparentare più con Leonoro, poiche Elisena, per quanto si dice, è maritata in parola à vn garbato giouane.

Zel. E chi è lo sposo?

Bru. Celindo figliolo dell'istesso Gouernat.

Zel. Ohime son morta.

Bru. E perciò vi dissi hiermattina, che il Padre l'haueua richiamato da Pisa, oue si era trasferito per far terminare vna lite à fauor

del Suocero,che l'ha arricchito per ſempre, perilche nõ vede l'hora di concludere queſto parentado, ma Celindo in vero fa vn gran torto, anzi vn gran tradimento à Fidauro tanto ſuo grande amico.

Niſ. Non date ſegno di dolore.

Zel. Oh Dio ſenti nuoue; e voi doue andate ora mad. Brunetta?

Bru. Vo a portare queſti collari ad Eliſena.

Zel. Deh perſuadete queſta Signora à non pigliar Celindo per ſuo marito, fatelo per amor di Fidauro, al quale io ſono tanto obligata.

Bru. E chi li vuole meglio di me, che gli ho dato il mio latte? in ſomma vi ſeruirò di core, volet'altro?

Zel. Queſto mi baſta, andate ſenza tardare.

Bru. L'vſcio di caſa è aperto, poſſo entrare ſicuramente.

Zel. Oh Celindo, oh mio Celindo, tu di me più non curi, ma forſe ciò auuiene, perche ti credi, che io non ſia più viua, delche quãdo tu fuſſe certo, non sò, non sò, ſe più mi ſia lecito ſperare di ritrouare qualche ſcintilla di pietà nel tuo bel ſeno. ma queſto, che di qua ſe ne viene è vn ſeruo del Gouernatore, & è il Trinca, lo riconoſco beniſſimo.

SCENA TERZA.
Trinca, Zelina, e Nisia.

Tri CHe diauol di poca discrezione è questa del mio Padrone, che su l'ora à punto del desinare, che è l'ora propria del rinfrancamento dell'humana vita, mi man di à chiamar da sua parte il Sig. Leonoro? egli, secondo me, si dà ad'intendere, che ogn'vno desini à buon hora, e da ammalato come fa lui: in somma son risoluto per adesso di non lo disturbare, vedrò in tanto se al uno si affacciasse, e con creanza intenderò, se ancora si è leuato da tauola.

Zel. Trinca, che si fa?

Tri. Chi mi chiama? oh vna Mora nuouamente sbarcata, e sai tutta adorna di gioie, e molto ben in ordine, e doue mi conoscete voi?

Zel. Il Trinca à tutto il Mondo è noto.

Trin. Di questo non ho dubio alcuno. fin à Famagosta, & à Montefiascone è giunto nuoua del valor mio, mà voi mi guardate molto fissa nel volto.

Zel. Increspa ben la fronte, vn poco più, oh così sta bene, non ti muouere: mi dispiace vedere il segno di vn graue accidente, che ci soprastà.

Trin. Mi stà di sopra? Non veggio quà di sopra altro, che Cielo: diauolo fallo, che su'l mio capo piouesse vn nugoletto di sassate.

Zel. Tu non intendi, voglio inferire, che porti pericolo in questo giorno di non toccar vna stoccata.

Trin. E doue?

Zel. Nella Pancia.

Trin. Nò di grazia, che sarebbe per me troppa gran rouina, euui rimedio alcuno?

Zel. Vn rimedio solo & è questo, che tu procuri, che le nozze di Celindo, e di Elisena non vadino innanzi.

Trin. L'ho per impossibile, perchè Celindo, poco fà, è tornato di Pisa con felice nuoua per il Padre di Elisena, che ha vinto vna gran lite, & io lo venjuo à punto à chiamare d'ordine del Sig. Gouernatore mio Padrone, che per quanto mi immagino, deue oggi voler concludere questo negozio. Mà chi vi muoue à cercare, che queste nozze si disturbino? e come hauete voi hauto notizia di questo fatto?

Zel. Da me stessa: e che tal parentando non vadia innanzi, mi muoue à procurarlo il desiderio, che ho di giouare al Sig. Celindo, che così verrà à sfuggire vn gran pericolo; & io con tale auuertimento, spero di acqui-

ſtarmi la grazia del Sig. Gouernatore ſuo Padre, hauendone gran biſogno per facilitare la ſpedizione di quell'importanti negozi, onde qua mi condußi, e di già ho preuiſto, ſeguendo tal matrimonio, queſto ſuo graue infortunio.

Trin. Ah, ah, ora comincio à capire il negozio, e la cauſa di queſta voſtra paſſione.

Zel. Anzi à te ſaprei dire che circa vn anno fà, portaſti pericolo di nō affogare in mare.

Trin. Vero.

Zel. E che vna volta, alterato dal vino, ti voleſti buttare à mezza notte in vn pozzo, e che vna Turca ti donò quell'anello, che porti in dito.

Trin. Buona notte. coſtei ſa tutti i fatti miei, e ſe io non la ſeruo, oltre al danno, che ne reſulterebbe al mio Padrone, ſcoprirà tutti i miei furti mangiatiui, e mi farà cacciar via. Sig. Mora come vi chiamate voi?

Zel. Il mio nome è Zelina.

Trin. Sig. Zelina voi ſete vna gran Donna, e quanto mi dite è veriſſimo, e queſto è quell'anello, che mi donò quella Turca.

Zel. E sò, che quella Turca non è più viua.

Trin. Oh ſicuramente, perche il Padre l'vcciſe, come ſi giudicò, circa vn anno fa, perche, non fintamente come lui, mà di cuore adheriua alla vera Fede: vedete quà a

man

mandritta il suo sepolcro sotto la loggetta della Casa di Messer Tedaldo, mirate di che ricca pietra, e con che bel disegno è fabbricato; vedete la sua effigie scolpita in marmo: leggete questi versi.

Zel. *Quì la bella Amatilda estinta giace.*

Trin. Leggete più à basso

Zel. *Ciel di morte non spense ardore interno*
Chi ben ama vn sol giorno ama in eterno.
Queste parole rauuiuano le mie già morte speranze, e chi è stato colui, che honorò questa Turca con si bella memoria, & honorata tomba?

Trin. L'istesso Celindo, che pianse la sua morte amarissimamente, e dal Sig. Fidauro suo cordialissimo amico ottenne questo luogo assai proportionato per lei, ma torniamo à proposito: credete voi Sig. Zelina, che io habbia à scappar da questo pericolo?

Zel. Cerca di sturbar queste nozze, e procura, che io parli con Celindo al quale dirò gran cose circa tal matrimonio, e poi non dubitare.

Trin. Vi prometto di far l'vno, e l'altro seruizio complitissimamente.

Nis. Signora Vedete Mamur, che se ne ritorna.

SCENA QVARTA.
Mamur, Trinca, Zelina, e Nisia.

Mam. VOi potete venire à vostro comodo, che il Sig. Gouernatore vi darà cortese audienza, se bene si ritroua alquanto trauagliato, come mi vien detto, da vn poco di gotta che spesso li suol dar fastidio.

Trin. Cotesto non è male, che impedisca l'audienza, però andate sicuramente.

Zel. Andiamo: seguitemi tutti due.

Trin. Mancaua adesso questa costellazione, per intorbidare i miei gusti sù queste nozze. Canchero, se la pancia mi fusse forata guai à me, mà con qualche armatura di vna ben conposta sfogliata à molti doppi cercheiò fortificarla; il Sig. Leonoro esce di Casa, orsù mi ha leuato la fatica di salir le scale.

SCENA QVINTA.
Leonoro, e Trinca.

Leon. QVesta interna passione di mia figliola mi da segno, che ella dubiti di hauer à esser maritata ad altri, che à quel Fidauro, che in vero non si può negare, che egli non fusse vn complito, e gentil giouane, con tutto ciò per ouuiare alli scandoli, è

ſtato bene mandarlo via di qua à cercar ſua
ventura, ch tu ſei quà? doue ne vai Trinca
garbato?

Trin. A trouar V. S. per ordine del Sig. Gouernatore, che non eſce di letto, e penſa di ſcacciar la gotta con le regole de Medici, moderni Io quando ſento alcuna alterazione ſeguito il ricettario del Protomedico Panunto, che propone, & inſegna più ſicuri, e più guſtoſi medicamenti.

Leon. Garbato à fe. E che ordina quel tuo Protomedico?

Trin. Quando la teſta, ò altra parte del corpo ſi ſente male affetta, egli mi inſegna queſta ricetta.

Recipe vn buon decotto di Cappone,
Caſſia d'vn Salſicciotto in ſua ſtagione,
Morſelletti di polpe di fagiano,
Stillato delle viti di Panzano,
Queſte fan l'alma lieta, e'l corpo ſano,
che ve ne pare Sig. Leonoro?

Leon. Molto bene, anch'io l'approuo, e ti ringrazio, ma che comãda il Sig. Gouernatore.

Trin. Vi attende à Palazzo cõ gran deſiderio.

Leon. Io mi immagino quel, che egli poſſa volere, & à punto ero inuiato per ritrouarlo, mà venne poi M. Tedaldo à viſitarlo?

Trin. Non vi è ſtato ſicuramente, e quando egli habbia riceuto quella poliza che hiara

ſera

ſera il Sig. Gouernatore li fece ſcriuere e conſegnò à voi per eſſer ſuo vicino, ſi può dire, che ſi ſia portato maliſſimo.

Leon. So, che la mia ſerua la portò ſubito al Medico, mà per eſſerne più ſicuro, entratene in caſa mia, e da quella balorda di Pillacchera intenderai il vero, e con tale occaſione, ſendo tu noſtro familiare, darai vn motto ad Eliſena di queſte nozze, con lodare i buon coſtumi del Sig. Celindo, potendo hormai credere, che tu ſia informato del tutto.

Trin. Mà come l'accomodarete voi col Capitano, che di già ha ſparſo voce, per tutto Liuorno di eſſer voſtro genero, e da ciaſcuno ſi tien per coſa fatta?

Leon. Io confido in te, che volendo, potrai liberarmi dalla parola datali, già che intendo, che egli è nato di oſcura ſtirpe, e tanto ricco quanto ha hereditato la robba di vn Capitano Corrado ſuo amico morto in guerra, del quale ſi è anco creduto di hereditare il titolo, e la brauura, coſa, che io non ſeppi allora, che preſtando fede all'apparenza gli promeſſi Eliſena mia figliola per moglie.

Trin. E che ſcuſa potremo pigliare?

Leon. Non mancano ſcuſe à te, ne inuenzione, delle quali, quando vuoi, ne ſei copioſiſſimo, e quando ciò ſegua, ti moſtrerò ſegno

non ordinario di ricompenſa, e tu ben ſai, ſe per altre occaſioni ti ſono ſtato amoreuole.

Trin. Lo ſo beniſſimo, e credo, che facilmente mi riuſcirà di burlare queſto Pollaſtrone, quale non ho riuiſto da hieri in quà, che l'incontrai, che andaua à Montenero, e forſe non ſarà ancora tornato à Liuorno.

Leon. Voglio adunque ſollecitare, e ſtrignere queſto parentado, acciò non vi interuenga accidente, che lo prolunghi ò lo diſturbi.

Trin. Di grazia penſatela bene, e non la riſoluete in queſto giorno, perche dubito, che oggi corra qualche grande influſſo, ſo ben io quel, che mi dico.

Leo. Influſſo à ſua poſta. Io l'ho bella, e penſata: voglio andare adeſſo à far la ſcritta: Trinca entratene in caſa, intendi il ſucceſſo della lettera, parla con Eliſena, poi vattene in cantina, ſpilla vna botte, troua quanto prima quel Capitano, e preparati à far vn belliſſimo banchetto in queſte nozze, & a riuederci.

Tri. Andate pur via. Quel far colezione, e ſpillar di botte mi va per la fantaſia, anzi, ſe ſe ben conſidero, è neceſſario, che con vn ſucchiello li fori il corpo, acciò quella coſtellazione ſi sfoghi ſoura di lei, e non ſopra la mia pancia. Io entro.

SCENA SESTA.

Tedaldo, e Gallozzola.

Ted. GAllozzola, oh Gallozzola tu nõ odi è guardami in viso, in fatti tu hai ancora il sonno ne gl'occhi, è possibile, che su l'hora del mezzo giorno non ti sia vscita la voglia del dormire?

Gal. Sig. no, perche questa notte non ho mai riposato.

Ted. Mostra quà il braccio. Io non sento già, che il polso sia alterato, da che dunque nasce questa disgrazia?

Gal. Nasce, perche tutta questa notte ho sognato di correre la posta, & ho tanto corso, e mi sono affaticato tanto così dormendo, che dopo si gran sogno di dodici hore, mi pareua douere & è bisognato, che io mi riposi soauemente tre ore mezzo desto, si come ho fatto fin adesso.

Ted. Questo procede perche tu non sai dormire, starei fresco io, se non sapessi addormentarmi senza sonno, oltre che io dormo più in vn ora, che tu in quattro.

Gal. Perche sete Dottore voi, e ne sapete più di me. però non è marauiglia.

Ted. E tu mi riesci vna Gallozzola, che ha il ceruello leggieri intarlato, e senza nulla di

buono. Orsù, che vi sarà questa sera da cena?
Gal. Vn Cappone, vn pezzo di Vitella arrosto, antipasto, e frutte.
Ted. Questo è vn poco prouedimento, però fa, che vi sia ancora vn bel Pasticcio, acciò se alcuno dopò pasto mi venisse à visitare, possa regalarlo con simil gentilezza, e quanto al vino come sta la Cantina? le botte son ancor vote?
Gal. Adagio: ci sono ancora due botte di vino.
Ted. Oh sciagurato come due botte di vino? Io hò fatto il conto, che non ve ne può esser te se non dua barili, ma sta sta, che hora mi souuiene, che tù non vsi di bere il vino, che douesti hauer Acquatio per ascendente quando nascesti. In tanto acciò l'altre botte non stiano in ozio, va, e ritroua quel Paolillo Napoletano, e qua dietro per la porta della Cantina, li dirai, che conduca de i miglior vini, che egli si troui, & in suo aiuto per tal seruizio meni seco gente, che beuino, e si imbriachino allegramente.
Gal. Tanto farò, volet'altro da me?
Ted. Se i vicini ti domandano come io hò buon vino, rispondi, che gli è eccellente, e pregali, che mandino à pigliarne, che così si acquista credito, e beneuolenza, e massime con gl'ammalati, a quali io non vuo di torre il vino, se non il settimo giorno doppo

la febbre, Galeno à sua posta, io trouo, che questa ricetta gli guarisce tutti.

Gal. Io dubito, Padron mio caro, che voi habbiate trouato più tosto vna ricetta da impouerire, poiche non vi saziate mai di donare, far banchetti, spêdere, e gettar via il vostro.

Ted. Come se io non fussi fauorito dalla fortuna, che in aspettatamente mi ha mandato del bene, che non lo sa altri, che io; e come non si sapessi, che io deuo conquistare la quinta parte del Mondo, doue sono gioie, denari, e viuande preziose, e rare prodotte dalla natura: in somma vn paese miracoloso conosciuto dal mio intelletto per via di Astrologia, di Cosmografia, e Mattematica.

Gal. Questo può stare.

Ted. Et à quest'hora credo, che Fidauro mio figliolo l'habbia scoperta, e presone per me il possesso, e questa si chiamerà, non l'America, ma la Tedaldica, che mi farà ricco, & immortale al Mondo, e à te, se mi sarai seruitor fedele, ne toccherà buona parte; mà il parlar teco adesso di queste cose è vn perder tempo: orsù va via.

Gal. Piano Padrone, mi si era scordato di dirui, che questa letterà, che viene à voi, fu portata hiarsera à casa da quella bella serua del Sig. Leonoro per parte del Gouernatore, pigliatela.

Ted. Oh assassino, perche non me la desti tu hiarsera quand' io tornai à Casa?

Gal. Perche madonna Pillacchera mi disse, che io ve la dessi auanti notte, e voi hiarsera tornasti à punto dopò il tramontar del Sole, tal che, per non vscir dall' ordine, ho volsuto aspettare che il Sole di nuouo ritorni per presentaruela di giorno, e così auanti, che giunga la notte, che ne dite? non son io lesto, astuto, diligente, e per l'appunto?

Ted. Non so chi mi tiene, che io non ti rompa le braccia, vedi bella sottigliezza, io ne disgrado Esopo. Questa è vna lettera scritta dal Segret. del S. Gouernatore, che ordina, che subito subito io vadia à Palazzo per visitar sua signoria, che è ammalato di gotta, oh come ei non ha altro male, io ho vn segreto mirabile.

Gal. Canchero se non fusse quel libro di segreti la faresti male voi, eh Padrone, non è vero?

Ted. Sta cheto, e non t'impacciare delle mie ricette: va à trouare quel Paolillo, & in tanto informati se vi è nuoua delle Galere, che mi par mill'anni di saper qual cosa del mio figliolo, e con questa occasione di hauere à medicare il Sig. Gouernatore, spero di facilitare il suo ritorno, pur che si habbia la pace da quel Nibbiaccio del Capitano,

che con questa condizione ho ottenuto vn fauorito rescritto; ma però voglio vedere Elisa maritata, auãti che egli cõparisca à Liuorno, che così mi sono à bocca, e per lettere dichiarato con Fidauro, Orsù tu mi hai inteso, spedisciti, che io in tanto me ne corro à Palazzo.

Gal. In fatti in questo Mondo bisogna hauer ceruello, e trouare vn Padrone amoreuole come ho fatt'io, che nuoto nella bonaccia con speranza d'arricchire sù l'assegnamento della Tedaldica, cioè di questa quinta parte del Mondo, solo mi da vn poco di martello quella traditora di Pillacchera, che da poi, che il mio Padron giouane hebbe comandamento di partirsi di quà; e si perse la speranza, che douesse sposare quella bella figliolotta, ha fatto sempre meco la crudele, & io per dar martello à lei, ho finto l'appassionato di Brunetta, & ora a fe da Caualiero del Mondo nuouo, che ancor io voglio star sù le mia.

SCENA SETTIMA.

Pillacchera, e Gallozzola.

Pil. Non dubitate Padrona, e mentre che il Trinca fa colatione in Cantina, anderò a far quello che mi imponete, e tornerò

nerò quanto prima,

Gal. Il Trinca è in casa eh? al certo costui è diuenuto mio riuale: voglio far l'adirato da vero, e voltarmi da quest'altra parte.

Pil. Chi parla quà, oh ecco quà Narciso, che io andauo cercando, che non gli è bastato lo sberrettare madonna Brunetta per farmi dispetto; che anco mi ha fatto hauer dal Trinca delle brauate, per non hauer dato al suo Padrone la lettera, che hiarsera li consegnai, voglio, che mi senta; senza che mi vegga in viso, S'io trouassi quel tristo di Gallozzola gli vorrei dire il suo nome, & insegnarli à fare i seruizij, e l'ambasciate, e quel che più importa, le cerimonie con madonna Brunetta.

Gal. Se io trouassi quell'arrabbiatuzza di Pillacchera gli vorrei dire il suo casato; & insegnarli à darmi ad intendere, che io sia il refrigerio del suo arrostito core, e poi fauorire il Trinca, che adesso se ne stà nella sua cantina à far colazione.

Pil. Se io parlo co'l Trinca, gli parlo per ordine della Padrona, mà quando io consegno vna cosa à chi si scorda di presentarla, è segno, che mi vuol fare tutti i dispetti.

Gal. E se io ragiono con Brunetta, lo fo con ordine di M. Tedaldo, e non perche io me ne curi, e se io non presentai subito la lette-

ra, cancello quella partita di quando à me non fù cucita subito quella Camicia.

Pil. Mà s'io potessi dire le mie ragioni, li farei sapere, che la Camicia è cucita, che il Trinca non stimo vna paglia, & che io ho il Galozzola più fitto nel core, che nõ è vn piatto nella rastrelliera, mà perche io l'ho giurata, e veggo, che l'è rotta à fatto, à fatto, non occorre più star à dir altro.

Gal. E se io potessi dire il fatto mio giurerei, che io presentai la poliza che io non stimo Brunetta vn porro, e che Pillacchera mi stà più attaccata alla coratella, che non stan le Pillacchere alla gualdrappa della mula del mio Padrone, mà hormai l'è finita per sempre.

Pil. Vh mi vien voglia di dare vn occhiata in quà.

Gal. Starai à vedere, che ancor'io non me ne potrò tenere.

Pil. Se il Gallozzola non fusse adirato so quel che io farei.

Gal. E che faresti?

Pil. Ti guarderei in viso à questo modo: vh traditoraccio, tu m'hai fatto guastare il giuramento.

Gal. Et à me il voto bellissima topa del mio core, che lo rodi, e consumi senza discrezione, orsù la pace è conclusa, e tu non ti dole-

te perche ho fatto il seruizio, che mi commettesti, e se mi vorrai per marito, ti offerisco vn brandello della quinta parte del Mondo.

Pil. Orsù saremo d'accordo: mà che nuoue hai tu del Sig. Fidauit? questo vorrei sapere, e per questo la Padrona mi ha mandato fuora.

Gal. Il mio M. Tedaldo l'aspetta di giorno in giorno, e ti so dire, che ha hauto grazia, che possa tornare ogni volta, che haurà fatto la pace co'l capitano, che così dice il soprascritto; ò il retroscritto, basta vna cosa simile.

Pil. Che sij tu benedetto per così buona nuoua, con la quale rallegrerò la mia Padrona, che m'ha giurato di voler più tosto gettarsi in mare, che pigliar altro marito, mà tu con questo auuiso mi hai tutta consolata, in fatti tu meriti quella camicia.

Gal. Presto verrò à pigliarla, mà ora voglio andare à fare vn seruizio, che mi ha commesso il Padrone, a riuederci, a Dio spirito del cor mio.

SCENA OTTAVA.

Elisena alla finestra. Pillacchera.

Eli. Ascolta, hai tu fatto il seruizio, che io ti ho commesso?

Pli. Signora madonna sì, & ora tornauo à dirui cosa, che vi piacerà,

Eli. Il Ciel lo voglia, spedisciti; ma prima guarda, se quello, che di là se ne viene in compagnia di mio Padre, è Celindo figliuolo del Gouernatore.

Pil. Aspettate Vh mi par di sì, & è desso senza altro; volete voi, che io li dica cosa alcuna?

Eli. Nò nò, vientene pur sù prontamente: Ah stelle crudeli pur tutte insieme hauete congiurato per darmi morte, mà per quanto potran le mie forze, l'ingegno, ò la disperazione, cercherò di sfuggire così odioso legame di matrimonio,

SCENA NONA.

Leonoro, Celindo, e Trinca.

Leon. POiche il Sig. Gouernatore approua, che non si metta tempo in mezzo, e che voi Sig. Celindo sete pronto à toccar la mano ad Elisena, potete esser sicuro, che in tutto il tempo di mia vita non son per riceuere il maggior contento.

Cel. Quanto piace à mio Padre mi è grato di esequire, però auanti, che ci nasca disturbo, e massime con quel temerario del Capita-

no,

no, con il quale si pareggieranno tutti i conti, eccomi, oh Sig. Leonoro, non men pronto, che apparecchiato à dar la fede ad Elisena vostra figliola per sposarla, & far le nozze poi al debito tempo, & in tanto à voi mi dedico nō solo per genero, mà dirò meglio, per figliolo, e seruo.

Leon. Per genero, e figliolo vi accetto, e non altrimenti.

Trin. Senti, senti, à fe, che la serua di casa ha detto il vero, eccoli qua à punto, lasciami spalancar la porta.

Leon. Sig. genero entriamo in casa.

Trin. Sig. Celindo Patron mio gentilissimo io vi do il buon prò, per daruelo doppiamēte questa sera, quando sarete à tauola con la Sig. Sposa.

Cel. Ti ringrazio, Ascolta, se arriuassero qua i miei contadini, come mi è stato auuisato, piglia quel che da loro sarà portato, e licēziali subito con dar li questa poca di cortesia.

Trin. Tanto farò V. Sig. non perda tempo.

Cel. Entriamo Sig. Leonoro passerò alla libera senza cerimonie superflue.

Trin. Così si fanno i parentadi, resoluzione ci vuole. La sposa, che stà tutta confusa, forse perche haueua volto il pensiero a quel Sig. Fidauro, ancor lei vi si accomaderà: cosi

si accomodasse per me quel cattiuo influsso, che mi minaccia quella disgrazia; Ma veggio appunto compatire quei contadini, che deuono venire à rallegrasi, e cercar del Padrone.

SCENA DECIMA.

Trinca, Stoppone; e Choro di contadini, e di villanelle del contado Pisano, che cantano.

Trin. GAlant'homini di quà, di quà hauete à venire, il nostro padrone, che è fatto sposo, come douete sapete, mi hà commesso, che io mi faccia consegnare coteste robe, e che ve ne torniate speditamente al podere con questa mancia, che per sua parte vi presento.

Sto. Siate per mille vorte tingrasiato, ma ascorta Trinca, prima, che costoro ti consegnino questa poca di amoreuolessa da presentare ar Patrone, che sta arra finestra con ra sposa, sta vn poco à scortare questa Cansonetta. Su ragasse, e voi garsonotti con prestessa fate sentire arra nostra sposa, et vostro ber canto.

Il choro de contadini, e villanelle cantano i seguenti versi, il metro de quali fu obligato all'aria musicale del medesimo Vitali.

Le Villanelle festose
In sì bel giorno
Van per Liuorno
Coronate di rose,
Le Villanelle festose.
Se'n vanno de sposi cantando,
E la cesta portando
Di fiori, e frutti ripiena,
Viua viua Celindo, & Elisena.
Oh fortunata bellezza
Di questi accenti,
D'humil presenti,
Non sdegnar la bassezza:
Oh fortunata bellezza.
Noi lieti portiamo il paniere
Con fresch'huoua da bere,
Con lieta fronte, e serena,
Viua viua Celindo, & Elisena.

Tri. Garbati per vita mia, orsù porgetemi coteste robe, e tu Stoppone tornaci presto a riuedere, ma porta de Capponi, & cose di sostanza per queste nozze, tu mi hai inteso. à Dio.

Sto. Restate cor fauor der Cielo, orben queste son artro, che crasie. orsù per gentilessa cãtate vn artra Cansona, e poi torniamo ar podere, cher' Sole ha vortato, & è ora di far l'herba ar nostro bestiame.

Il medesimo Choro partendo.

Ormai torniamo alla Villa,
Tutti gioiosi
Tutti festosi
Con la mente tranquilla,
Ormai torniamo alla villa.
Godiamo, e la mancia portiamo,
Al poder ritorniamo,
Colà farem lieta cena:
Viua viua Celindo, & Elisena.

Qui segue la Sinfonia, come anco alla fine di ogn'Atto, perche si scorga la diuisione di essi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Capitano Termodonte, è Fioretto Paggio.

Cap. IO stancarmi? io sudare? io indebolire per vn viaggetto di cinque miglia fatto a piedi da Montenero sin à Liuorno? Io, che tante volte ho fatto à correre con i più veloci destrieri di Barberia, senza punto vscire della misura della mia solita respirazione, ò pur gettare vna gocciolctta, vna stillarella di sudore? in vero tu mostri, oh Fioretto, di non conoscer l'intrepido, inuitto, & insuperabile mio valore.

Fior. Lo conosco pur troppo, ma V. S. riceua in buona parte questo mio timore, perche nasce dalla grande affezzione, che io vi porto, oltre che mi vien tal'hora compassione di voi, quando vi veggio, e sento sospirare, e tutto affannoso passeggiare, e piangere ò tutto stanco riposare sotto le finestre della Sig Elisena vostra destinata sposa.

Cap. Questi accidenti amorosi non mi auuengono per mancamento di forze, perche il medesimo per l'appunto interuiene anco al Cielo, che ne suoi moti, è instancabile, e

pur quando è innamorato della Terra come son io della mia bellissima sposa, e vuole, che ella produca i suoi frutti, hor piange con la pioggia, hor sospira con i venti, hor si lamenta con i tuoni, & hor si trauaglia con il tempo nubiloso, e tal volta, quando ingelosito incollerisce, auuenta fulmini mortali come tu sai.

Fior. Oh bella comparazione. Dunque sete pur resoluto di voler pigliar moglie eh? e volete pur, che il Turco cō tutto il suo esercito habbi questa felice nuoua, e che l'Imperadore, e tanti Re di Corona habbino à mandarui Ambasciatori di condoglienza qual hora intenderanno, che vi sete seppellito viuo in grembo di vna femmina; eh Sig. Capitano, come sarà possibile, che, quando vedrete presto tornare, e poi di nuouo partire le gloriose Galere Toscane con quelle insegne spiegate, tra quei rumori di tamburi, e suono di trombe, non vi habbiate à venir meno, e morderui le dita per pentimento?

Cap. Oh sciocco tu nō intendi il segreto: Anzi in questo parentado si raddoppierà il terrore al Turco. & à nostri le forze, perche non prima haurò con questo matrimonio comunicato ad Elisena vna particella del valor mio, che ella diuenterà vna nuoua

Pan-

Pantasilea, e non dubiterà di venir meco in campo armata con habito virile combattendo non meno, che si facesse la valorosa Bradamante, la sera poi su'l tramontar del Sole alla presenza di tutto l'esercito (oh che bella vista) mi scioglierà di sua propria mano l'elmo lucente, e la dorata armatura facẽdomi guãciale dell'istesso suo grembo.

Fior. Oh bel pensiero.

Cap. Ma quando poi nel feruor della Battaglia, e nel maggior fracasso, e tempesta dell'armi scoprirà la visiera, ferirà co begli occhi non meno, che farò io con questo inuitto braccio armato di ferrata mazza, ò di fulmineo brando, Però non mi biasmare, ne comportare ch'altri mi biasmi, poiche non ad altro effetto intendo di vnirmi a così gran bellezza, se non per atterrare con doppie forze le nemiche schiere, ella consigliando con le lettere, e virtù, delle quali, ancor che Donna, è mirabilmente dotata, & io cõ l'incomparabile valore, e scienza dell'armi combattendo ne gli horridi campi della spauentosa Morte mia humilissima, e deuotissima seruitrice.

Fior. In effetto non si può replicare alle vostre viue ragioni, ma vedete, che di casa della sposa, esce il Trinca tutto allegro.

SCENA SECONDA.

Trinca, Fioretto, e Capitano.

Trin. SIg. Leonoro fermateui qua dietro alla porta, e porgete l'orecchio a ragionamenti, che son per fare con questo Capitano, e poi all'improuiso, vscendo fuori, potrete confermare il mio discorso, mà egli stà molto lontano, e ritirato voglio salutarlo. Ben trouato il Sig. Termodonte splēdor della guerra, terror degli eserciti, e gloria de' Capitani.

Fio. Questi questi sono i titoli, in fatti quel nome di sposo non vi quadra punto.

Cap. Sta cheto tu, e non conturbar le mie dolcezze. Ben venuto il generoso Trinca, paraninfo, per quel che io comprendo, delle mie nozze, che, per quanto io mi immagino, non meno và aguzzando il gusto, che l'ingegno per ordinarmi vn sontuoso, e disusato Banchetto.

Trin. Volentieri: V. S. proponga pure.

Cap. Voglio, che in vece di piatti si mettino in opera tante rotelle, & in cambio di tazze tanti morioni arrouesciati, e che gli scudi di acciaro seruino per bacili, le celate per bicchieri, e l'Armi in aste in luogo di stidioni, con vna credenziera tutta ripiena di arma-

armature e di corsaletti, acciò il Banchetto riesca tutto marziale, e si conosca in effetto, che il gran Capitano Termodonte nel seguire Himeneo non fugge Bellona, e nell'abbracciar Amor non sdegna Marte.

Fior. Oh che bell'humore, chi diauolo non riderebbe, anzi chi non farebbe vn contrapunto di adulazione su'l tenore di così gran vanità?

Trin. Voi discorrete benissimo, e mi godo delle vostre felicità, e piacesse al Cielo, che voi non haueste data la parola al Sig. Leonoro, perche sareste à tempo à riceuere vna delle maggior fortune, & impiegarui nella più gloriosa azzione, che possa desiderare vn valoroso Eroe, anzi vn mostro di Natura, e di fortezza, come sete voi, mà in somma non vi è più rimedio: bisognaua, che io fussi stato più pronto, ò voi men sollecito.

Fio. Che sarà? qualche inuenzione secondo il suo solito.

Cap. Trinca mio gentilissimo, parla liberamente, e fa ch'io sappia, che fortuna è questa, che mi si rappresenta, perche se sarà cosa degna di me, sappi, che son padrone di questo mio core, come quello, che amo, disamo, volgo, e riuolgo, e mando sottosopra la ruotá della mia volontà, come, e quando mi piace, di pur via sicuramente.

Trin. Hauete voi per forte veduto ancora in Liuorno vna Donzella Mora riccamente veſtita?

Cap. Mi par di ſi, mà non mi ſouuiene doue, ne quando.

Fior. Non vi ſi ricorda, Padrone, di quella grazioſa Mora, che voi (contraſti hieri nell' andare à Montenero? della quale mi lodaſti tanto la grazia, la bellezza, il bell'habito, & il portamento?

Cap. Si ſi; me ne ricordo, e ben chi è coſtei?

Trin. Per diruela, è vna Regina incognita, che ſi troua in Liuorno per amor voſtro.

Cap. Non me ne marauiglio punto, e ben che vuole, che pretende queſta Regina dal fatto mio?

Trin. Ella ha preſentito, che io ſon voſtro parziale, e però ſi è fidata di me, e mi ha conferito come ingiuſtiſſimamēte è ſtata ſcacciata dal ſuo Regno, e moſſa dalla fama del valor voſtro, è venuta qua per farui Capit. Generale di vn ſuo eſercito che l'attēde alla riua del Nilo, con ſperanza, che voi la rimettiate in poſſeſſo, e con ferma reſoluzione, che diueniate ſuo conſorte, incoronādoui ſubito Re di tutto il ſuo Regno, voi ſentite, che ne dite ora, che mi riſpondete?

Cap. Ohime Trinca, che auuiſi ſon queſti? ohime Fioretto, che te ne pare, ah Eliſena

questa è per te vna mala nuoua.

Fio. E ben,che risoluete ? oh oh chi ne dubita, mantener la promessa.

Cap. Promesse à sua posta. Il Trinca mi ha scõpigliato tutto il ceruello, messo sottosopra l'intelletto, e risuegliato spiriti guerrieri, che mi rendono impaziente, tal che non veggio l'ora di parlar con questa Regina.

Fio. Senti,sẽti come il pollastrone se lo crede.

Trin. Parlerete seco, e vi chiarirete del vero, però fate vna bella ritirata, & ecco, che la fortuna vi porge l'occasione, poiche il Sig. Leonoro esce di casa.

SCENA TERZA.

Leonoro, Trinca, Capitano, e Fioretto.

Leo. HAuendo io celatamente inteso il ragionamento, che ha fatto il Trinca con il Capitano, mi risoluo seruirmi della sua inuenzione, per liberarmi dalla promessa, e tanto più, che Elisena auanti sposi Celindo, ha trouato scusa, che vuol esser sicura, che il Capit. si sia ritirato da questa impresa.

Trin. Sig. Leonoro il Ciel vi salui : voi state molto sospeso.

Leon. Ne ho cagione, poiche troppo si prolungano le nozze tra mia figliola, & il S. Capit.

Tri. Vedetelo qua quest'idolo; S. Termodõte

voi douerefti pur vna volta venire alla fine di quefte nozze. perdonatemi fe dico così, perche non voglio mostrare di hauerui propofto queft'altro gran partitò.

Cap. Bene, bene: ritirati da banda, che con bella maniera mi faprò ftrigare da quefto impaccio. Sig. Leonoro il paffar da vn eftremo all'altro fenza alcun mezzo, ò debito interuallo, è impoffibiliffimo.

Leo. Quefto non fi può negare, e ben che volete voi inferire?

Cap. Voglio inferire, che auanti io fpofi la voftra figliola, è neceffario, che io mi addomeftichi, e mi affuefaccia à poco, à poco à lafciar la mia leonina, ferpentina, & armigera naturaccia, con rifoluermi à cangiare i cãpi di Marte in vn letto di piume, l'habito d'acciaro in vna pompofa felpa, lo fcalar di vna muraglia in vn ballo di Pauana, l'abboccamento con vn Generale di efercito inimico, in vn baciar di mano, & in vna amorofa falutazione, il tagliare à pezzi vno fquadrone di Giannizzeri, in vn feruire per fcherzo di trinciãte la Sig. Spofa, & il maneggiare afte, mofchetti, e bombarde, nel foftenere in mano vn mazzo di fiori, & vn profumato guãto. hor non vi accorgete voi, poffanzaccia del mondo, che fenza ageuolarmi in così fatta maniera, andrei à pericolo di non vcci-

dere in ſogno la voſtra figliuola, con immaginarmi di menar le mani in vno ſteccato, o di eſſer venuto à battaglia con il Generale de Tartari, ò con il Re di Marocco?

Trin. Dice il vero; Sig. Leonoro voi hauete il torto: queſto nõ è ſoggetto da far in vn momento così gran metamorfoſi: innanzi, che vn Orſo ſi addomeſtichi, vi ricordo, che ci vogliono parecchi ſacchi di pere.

Leon. E tu anco, oh Trinca, mi dai à trauerſo eh? pazienza: in ſomma conoſco, che mi biſogna pigliare qualch'altra reſoluzione, per non eſſer la fauola di Liuorno.

Cap. Trinca aiuta la barca, io ſo poi quale è il debito mio, e queſta ſera ti aſpetto à cena: Sig. Leonoro compatitemi, e non vogliate affrettare coſa di tanta importanza, e delle noſtre ragioni, e differenze ſia Giudice inappellabile il noſtro Trinca.

Fio. Oh bella razza di Giudice.

Leon. Mi contento, che egli dia la ſentenza, e finiſcaſi vna volta in vn generoſo sì, ò in vn diſperato nò. Su entra quà nel mezzo.

Trin. Meritamente. Io ho inteſo le ragioni delle parti, & in poche parole vi ſpediſco: Or ſtate attenti. Noi il magnanimo, e leccatiſſimo Dottor Trinca figliolo del ſapientiſſimo Sig. Tracanna di Valtrangugia, territorio di Carpi. Dottor così della magra, co-

me della graſſa cucinatura pro tribunali ſedendo in vn banco aereo,con le ſpalliere di vento,che per idoneo mi ſono eletto, Pronunziamo,eruttiamo,e ſentenziamo,la parola data dall'vna all'altra parte intenderſi in queſto punto diſdetta, e poſſa da qui innanzi ciaſcuno far i fatti ſuoi, come più li piace. con riſeruo di vn meſe à pareggiare i conti del dare,e dell'hauere, e tutto in ogni miglior modo,così pronunziamo Noi Trinca ſopradetto, e tu Fioretto Notaio della Corte pecorile ne ſarai rogato.

Leo. Oh bella ſentenza, veramente da te non ſi poteua aſpettare altro.

Cap. Anzi è giuſtiſſima.

Tri. Sig. Leonoro ſtate ne termini, e non mi vogliate contradire, perche ſon perſona da condennarui anco nelle ſpeſe.

Fio. Oh to ſu queſta? e che diauolo di ſpeſe ci ſon eglino ſtate?

Cap. Accetto la ſentenza,e ti ringrazio Trinca,della bene amminiſtrata giuſtizia, ma ricordati di quel, che più importa, tu mi intendi,e ſopra tutto di venir queſta ſera doue tu ſai. Fioretto vienne.

Fio. Vengo Padrone, e tu Dottor moderno doue hai imparato così bella diceria?

Trin. Dal Notaio, e Giudice di corte, che ogni giorno dà delle ſentenze,e mi chiama

per

per testimonio.

Fio. Ti sei portato benissimo, ma ricordati di quella Regina, e di quella cenina, acciò i nostri gusti durino vn pezzo. a Dio.

Tri. Ah furbetto, non dubitare, che non mãcherà tempo di burlare, e di ridere.

SCENA QVARTA.

Trinca, Leonoro, e Pillacchera.

Tri. E Ben che dite Sig. Leonoro? sete voi sodisfatto della mia dottrina?

Leo. Il tutto è passato benissimo, ne ci voleua meno, poiche mia figliola, che per quanto mi sono accorto, è stata in luogo doue ha sentito tutti questi ragionamenti non haurà più scusa di star renitente, ò di fuggire, come fece poco fa, qui in casa della sua Zia Cammilla per quella porta, che tu sai, che passa da vna casa nell'altra, poiche ormai è sicura, che quel Capitano si è ritirato dall'impresa.

Trin. Oh questa sarebbe da ridere, che Elisena hauesse anteposto il Capitano al Sig. Celindo.

Leon. No, nò, altro ci è p la fantasia, & io mi immagino pur troppo quel che può essere:

Pil. Padrone, Padrone, andate per il Medico, fate presto, non tardate, che ogni cosa va in rouina.

Leo.

Leon. Perche tanta fretta, che rouina è questa?

Pil. La Padrona ha preso tanto dolore nel sentire dalla finestra, che il Capitano non si cura più di lei, che hà cominciato subito à piangere, & à sbatter le mani, e poi à guastarsi il Ciuffo; & hora ha dato in vn riso grande grande, e dice cose tanto strane, e strauaganti, e li par di vedere si pazze fantasime, che io ne disgrado i sogni di maestro Coccheri, però non tardate à darli qualche rimedio, senza lasciarui riuedere in casa per hora, che così mi ha ordinato la vostra sorella, che io vi dica, e lo sposo ancora, ch'è tutto addolorato.

Trin. Non mancherebbe altro al mio Padrone, che hauere vna moglie pazza, e à fe, che il pronostico della Mota si comincia à verificare, e questi sono i primi disgusti.

Leon. Altro dolore, che la ritirata del Capitano è quello, che la trauaglia. tornatene in casa tu, e dirai alla Cammilla da parte mia, che la racchiuda in vna stanza, e non la lasci vedere, ne parlare con alcuno.

Pil. Farò quanto comandate la Sig. Vostra.

Leon. Io son fuor di me, e voglio in questo punto andare à trouare M. Tedaldo, che sicuramente sarà in Palazzo, sapendo per altre simili occasioni, che egli ha vn ottimo segreto per questi humor malinconici.

Tri.

Trin. Sta bene, mà, che scusa piglierete voi co'l Sig. Celindo?

Leon. Per hora non mi lascierò riuedere, poiche mi si accrescerebbe il dolore, ne saprei che espediente mi pigliare; qual cosa sarà.

Trin. Mi piace la vostra resoluzione, & io per mezzo di vna Mora indouina mi do vāto di penetrare la vera origine di questa frenesia.

Leon. Si digrazia, e di questa, e di ogni altra cosa, che opererai per mio seruizio ne sarai ristorato come io ti dissi, a Dio.

Trin. Questo accidente successo ad Elisena mi fa dubitare, che ciò sia per opera di quella Mora, che di vna grande Indouina mi riuscirà presto vna bella Maga, ciò è vna solenne strega, mà chi sa, che Fidauro non l'habbia qua inuiata, perche la giouane non si mariti ad altri? e se ciò fusse, non è bene, che io mi mostri contrario à costei, che potrebbe far anco impazzar me, e per maggior vēdetta, leuarmi il gusto del māgiare: vedila à punto, che se ne vien ragionando: voglio prima ritirarmi, e poi salutarla.

SCENA QVINTA.

Zelina, Mamur, Nisia, e Trinca.

Zel. VOi vedete, ne anco il Sig. Gouernatore, che l'anno passato parlaua meco

cō giornalmēte, mi ha ſaputo ora conoſcere.
Mam. Baſta bene, che vi ha ſaputo vſar corteſia, e concedere quanto hauete domandato per poterui trattener liberamente qui in Liuorno, e quel che più importa, ui è ſucceſſo di ſapere, che Remir voſtro fratello, oggi chiamato Palmiro, ſi ritroua sù le Galere Toſcane, quali da Bona vittorioſe ſi aſpettano giornalmente.
Niſ. Ne meno ſete ſtata riconoſciuta da quel Medico, che era in camera del Sig. Gouernatore, che dite eſſer Padre del Sig. Fidauro, quale, in vero, ſi è molto rallegrato de gl'auuiſi, che gli hauete dato del felice ſtato del ſuo figliolo, e di altri particolari, che egli ſi credeua, che voi ſapeſſe come perita nell'arte dell'indouinare.
Zel. Mà ſopra il tutto gli diede gran guſto il ſentirmi predire, che ſenza fallo Fidauro trouerebbe quella parte del Mondo, che egli tanto deſidera, e ne piglierebbe il poſſeſſo in nome ſuo: Mà veggio il Trinca. E ben Galant'homo haurò io comodo di ragionar col tuo Padrone?
Tri. Il comodo l'haurete pur troppo, mà ſenza frutto alcuno, perche poco fà ha toccato la mano alla ſpoſa: con tutto ciò vi ſcorgo vn impedimento, che potrebbe trattenere queſto negozio per qualche giorno.

Zel. Che sarà? di presto.

Tri. Elisena è quasi impazzata, e Celindo è tutto confuso.

Zel. Deh fammi vna volta parlare con questo sposo, perche li predirò cose in materia di questo parentado, che li saranno grate.

Tri. Vi prometto far il seruizio, purche promettiate à me di abboccarui vna volta con quel Capitano che scontrasti hieri fuori di porta, che andaua à Monteneto con darli ad intendere, che sete Regina di vna nuoua parte del Mondo.

Zel. Forse di quella parte, che pretende acquistar messer Tedaldo?

Tri. Poh voi sapete ogni cosa, di cotesta voglio inferire, però diteli che lo torrete per consorte se egli, fattosi Generale del vostro esercito, vi rimetterà nel paterno Regno, dal quale tirannicamente sete stata scacciata.

Zel. Questo è poco seruizio, perche sò benissimo; che questo Capitano si crederebbe questa, & ogn'altra maggior cosa, mà che ne seguirà da così fatta burla, e gustosa inuenzione?

Tri. Ne seguirà, che egli abbandonerà affatto il pensiero di sposare Elisena già promessali dal Padre, hauendolo io già disposto à ciò fare con questa finzione, quale vorrei, che hauesse il suo riscontro, e da voi venisse

cõfermata ancora, & in questo mentre, sperandosi la liberazione del Sig. Fidauro, si può credere, che egli, e non il Sig. Celindo habbia à sposare si garbata giouane.

Zel. Mi piace questo tuo buon pensiero, e ti prometto fare il seruizio complitissimamẽte subito che io vegga questo Capitano, mà di grazia non mi far più desiderare il fauor, che ti ho chiesto.

Tri. Adesso vi seruo, e batto la porta, e voi operate poi, che quell'influsso passi via, e non mi dia fastidio.

Zel. Ne puoi star sicuro mentre io veda che tu mi sia fedele.

Tri. Sarò fedelissimo. Tic, toc, tic, toc.

Zel. Mamur, e tu Nisia entrateuene in casa di M. Brunetta, che per hora non hò più bisogno di voi.

Mam. Così faremo.

Nis. Restate, & il Cielo fauorisca ogni vostro desiderio.

Tri. Tic, toc, tic, toc, niun risponde batterò tanto, che mi sentino tic, toc, tic, toc.

SCENA SESTA.

Celindo, Trinca, e Zelina.

Cel. CHi è la giù, oh Trinca sei tu eh, e ben, che ci è di nuouo?

Tri. Vna Mora, vna indouina, vn'Egizia, che so io; vna Donna del Mondo nuouo, che brama di ragionar con esso voi.

Cel. Si si vna Zingara, che vuol buscare qualche donatiuo tirata dall'odor delle nozze, digli, che se ne vadia lái; perche quà non si fa banchetto, anzi vi sono de fastidi, e strani accidenti, & io hò altro per la fantasia:

Tri. E questa vi farà passare ogni disgusto, & hauerete anco caro di hauerli parlato, ne li domandarete di cosa, che ella non sappia, e poi fatelo in grazia mia, che vi son così fedel seruitore.

Cel. Orsù mi contento per amor tuo di ascoltarla qui dalla finestra, e donarli anco vn giulietto: fa che si accosti, ma che non entri in casa, poiche simil gente non sono molto sicure, tu m'intendi.

Tri. V'ingannate, perche questa non è di quella razza, che vadia dalla Mirandola à Carpi. Sig. Zelina fateui innanzi, e dite il fatto vostro, e ricordateui poi della promessa, & io intãto cercherò del Capitano, acciò quella cena non vadia in fumo, come ha fatto il suo parentado.

SCENA SETTIMA.

Zelina, e Celindo.

Zel. POiche Celindo mi tien per Zingara, si come mi ero immaginata, che douesse credere, voglio seco parlare in quella guisa, che sogliono fare le Zingare appunto, valēdomi di alcune parole premeditate.

Oh giouinetto sposo
Il cui volto amaroso
I cor saetta,
Io non son Zingaretta
Mendica, ò peregina,
Son Egizzia indouina
A te mandata:
Goder vita beata
Speri con la consorte,
Ma prepara la sorte
A te gran danno:
Viurai sempre in affanno,
Se non lasci costei,
Deh credi a i detti miei
Cangia pensiero.
Dallo stellato Impero,
Ou'eternò sua vita,
Alma, ch'hai già tradita
A te m'inuia.

Hor fa conto, ch'io sia
Colei, che ti fu grata,
Afflitta, e abbandonata,
E così dica.
Alma di fe nemica
Dimmi che t'ho fatt'io,
Che tradisci il cor mio
Se t'adorai?
So, che risponderai,
Che sepolta bellezza
Qual da te non s'apprezza
Ardor non spira.
Nè sai, che qui s'aggira
Intorno à queste mura,
A pianger sua sventura
Alma dolente.
E vuol, ch'io ti rammente
Il dì, che la sposasti,
Il dì, che le giurasti
Amor sincero.
Dell'anno il dì primiero
Era al foco vicina,
Quando gemma turchina
A lei porgesti.
Tu giurando dicesti.
Mi lego à te consorte,
Nè potrà scior la morte
Vn sì bel laccio.
Tu sai, ch'io dico il vero, e qui mi taccio.

el. Ohime,che ſento ? e come può hauer co- ſtei notizia di vn particolare,che nõ ho mai conferito ad alcuno ? ma voglio ſcendere à baſſo;aſpetta,aſpetta bella Mora,che preſto ſarò da te.

Zel. Ecco oh Amore, che io mi ſono valſuta dell'ingegno,e mi ſono accorta,che Celindo,nel ſentir da me rammentare il giorno, nel quale mi diede la fede, e mi ſposò,ſubito fece vna gran mutazione. Su dunque Amatilda prendi forza, e ſperanza, e cerca di penetrar con deſtro modo l'animo ſuo, e dalle ſue riſpoſte prendi generoſa reſoluzione,ma vedilo,che ſe n'eſce di caſa.

Cel. Queſta giouane è molto garbata, & al- l'habito, ſi vede, che non è in grado di neceſſità, & ſe ella fuſſe indouina, come tale cerca di apparire, ſaprebbe, che io non amo Eliſena,e che ſolo,per ſaluarla all'amico Fidauro,ho finto di ſpoſarla,leuandola à quel ſoggetto infelice del Capitano; ma chi ſa, che queſta non ſia vna ſtrattagemma per inueſtigare i miei penſieri, e per penetrare queſti miei diſegni ? a fe a fe,che io ſtarò ſu l'auuiſo,ne mi laſcierò intendere. Grazioſa Mora, fa, ch'io ſappia il tuo nome, e la cagione, che ti muoue à rammentare i miei paſſati amori.

Zel. Il mio nome è Zelina: Son di colore,ma

non di fede da voi differente: per graui negozi qua mi condussi; ma il maggiore è quello, che mi commesse Amatilda, che vi prega à non voler prendere altra Consorte, con assicuratui, che ella ne sentirebbe stremo dolore.

A me non souuiene d'hauerti veduta in compagnia di Amatilda, che quà terminò la sua vita, ne sò come ella ti habbia potuto conferire viuendo, e molto meno hora dopò morte i suoi pensieri.

Zel. Quando Amatilda fece di qua partenza, io pur troppo vi fui presente, & allora, e dopò mi ha conferito ogni suo desiderio, & adesso mi giura, che più, che mai bella, e già splende la sua fede. Ella nella trascorsa notte mi apparue, e mi impose, ch'io vi pregasse à non sposare Elisena: ella essa mi ha dato (oh Dio) questi sospiri, e ha porte queste lagrime perche io le verse le sparga à nome suo, e vi supplichi farli questa grazia, che dite Celindo non contentate?

Cel. Non sò, che mi rispondere perche non credo cosa, che da te mi venga detta.

Zel. E pur ve n'ho dato riscontrali, che mi douereste credere.

Cel. Ti concedo sù, che da lei habbia saputo in vita questi particolari, ma che tu con Amatilda dopò morte ragioni questa è va-

nità, & io hormai son tanto innanzi con [illegible]
parola, che non posso far di meno di no[n]
sposare Elisena.

Zel. Dunque più non vi ricordate della vo[-]
stra Amatilda?

Cel. E che vuoi tu, ch'io faccia di Amatild[a]
ella non è più viua; la Morte spegne l'a[-]
more, scioglie ogni legame, e come compa[-]
gna dell'oblio fa dimenticare ogni passat[o]
affetto: ora il mio core è riuolto altroue, [e]
che il ragionarmi di lei è al tutto vano.

Zel. Ah crudele, così non fa Amatilda verso
di voi, che doue ella si ritroua vi ama, e vi
desidera, ne ad altro pensa, che all'amor vo-
stro, e ben, che fuori di ogni speranza, sò,
e non si sdegnerebbe di cõparirui auan-
ti, e far fede dell'amor suo, e confermarui
in voce [illegible]lo, che da parte sua ora da me
vi è stat[o] [illegible].

Cel. Oh bea inuenzione: fauole, e sogni son
cotesti tu[oi]. Mora mia garbata, troppo pre-
sumi, poiche Amatilda hormai, come cre-
do, di meiù non cura, ne si cura ch'io di
lei mi curi.

Zel. Che diste voi. Si, che diresti voi, se io vi
facesse paare con Amatilda stessa?

Cel. Oh tu t[i] farai ben ridere da vero, e do-
ue, e quan[do]?

Zel. Passata l'[hora] della mezza notte, al lume

della Luna, se voi qui sarete, potrete ragionar seco vicino al suo sepolcro, la riconoscerete per tale, e la riuedrete nell'habito, che vestir solea in segno di quella vera fede, tutta candida, e tutta purà, che ella racchiudeua nel core, che dite adesso?

Cel. Ohimè dubito di qualche incanto. Qualche gran Maga deue esser costei: Dunque Amatilda mi confermerà in voce quanto da te mi vien detto? eh Mora mia tu mi burli,

Zel. Non vi burlo Celindo mio, fate pur d'esser qua auanti all'alba, che ne vedrete l'effetto, ma auuertite à non vi accostare à lei, perche, oltre al toccare vn ombra, sareste cagione, che ella di ciò sdegnandosi, subito sparirebbe via, ma che direte, e che risoluerete voi, quando haurete ragionato seco, e vi sarete chiarito del vero?

Cel. Risponderò ad Amatilda con la lingua del core, & ella solo, & non altri saprà quello, che à te nõ posso, ne deuo palesare, & auuerti à non mi burlare con farmi venire dopò la mezza notte à perder tẽpo. Ma a che hora termina la mezza notte? pensiamo vn poco.

SCENA OTTAVA.

Elisena, Celindo, e Zelina.

Eli. DA i ragionamenti, che ha fatto questa Mora con Celindo comprendo, che Brunetta, nel commendarmi la virtù di lei, mi ha detto il vero, & in questa buona cōgiuntura, risoluo di continuare questa mia finta pazzia, per liberarmi da queste nozze: l'hauer disciolto in parte il crine, e presa questa Zagaglia, non è stato cattiuo pēsiero

Cel. Che strauaganza sarà questa?

Eli. All'armi, all'armi, al ferire, alla guerra, alla rocca, all'assalto, chi m'assedia la Città del core? chi vuol prender la fortezza dell'anima mia? ah ecco qua l'inimico, ecco colui, che mi sotterra viua.

Cel. Ohime, Sig. Elisena, tornate à casa, che à Gentildonna come sete voi, non conuiene venire in strada in così fatta maniera.

Eli. Io Donna? io femmina? io conosciuto da l'vniuerso per il Caualiero Eliseno destinato sposo della bella Fidaura, sarò trattato da vil femminuccia, e vilissima donzella? ma ecco qua colei, nella quale è riposta ogni mia speranza.

Zel. Oh pouera Giouinetta, e chi son io?

Eli. Tu sei la notte ombrosa, la madre del silen-

lenzio, allettatrice del ſonno, e fugatrice del giorno. Tu copri il Mondo di negro ammanto, fai comparir le ſtelle, auuiui le fiamme della gelata Luna; Sei cara à gl'amanti, gradita alla Veglia, fauorita dal Ballo, e dal gioco, e finalmente ſei nelle tenebre tue maggior del Sole.

Cel. Vediamo di acquietarla. Si, ſi, voi dite il vero, queſta è la Notte à voi tanto grata, ecco, che io ve la cedo, entrate ſeco in caſa, e prendetela per mano.

Zel. Volontieri, ecco che io glie la porgo.

Eli. Oh bella, oh negra, oh cara mano, io ti ſtringo, e ti bacio, tu di fuori ſei tutta oſcura, ma dentro ſei tutta bianca, e miniſtra di ſinceriſſima fede, or non vedi tu notte mia bella, che da queſto horrore ſorge la mia luce? da queſto terrore naſce la mia gioia? da queſto morto carbone la mia fiamma viua? e da queſto abbiſſo il mio Cielo? ahi quel Cielo, che fu già tempio di vera amicizia hora è diuenuto ſcoglio d'infedeltà.

Zel. Sentite, ella vaneggia, e parla di voi, che gl'hauete tolto l'amante, e tradito l'amico.

Eli. Parlo ben à te sì, à te, che hai ſpezzata quella chiaue d'oro, che apriua, e ſerraua il core della mia bella morta Fidaura, ah, che è ben douere, che chiudendomi il volto, ſparga ſu queſto velo vn torrente di amariſ-

ſime lagrime.

Cel. Ahi, che pur troppo comprendo la cagione, per la quale ella va in queſta guiſa delirando, ma il Cielo ſa qual ſia ſtata l'intenzion mia,

Zel. Che dite voi Sig. Celindo? deh ritirateui da coſi fatta impreſa, che ſicuramente ſarete la ſalute di queſta giouane, sfuggirete molti infortunij, e toccherete con mano il contento, che ne ſentirà la voſtra Amatilda.

Eli. Si, ſi, Amatilda, ora ti conoſco, Mora mia gentile, tu ſei la bella, & eſtinta Amatilda, che diſceſa dal Cielo, nel paſſar dalla sfera del fuoco, ſei diuenuta nera, e quà ſolo venuta, per far fede, che in terra tra gli amici non è più fede, ſe non fuſſe in Fidaura, che per eſſer già morta, ſeco la fede è morta. Sù anima bella ſpezza, diſciogli, e recidi queſto laccio, che mi cinge, mi annoda, e mi lega; ſpegni quel foco, che m'abbrucia, m'aggiela, e conſuma; recidi quella mano, che mi prende, mi ſtringe, e mi fere; chiudi quella bocca, ferma quel paſſo, ſerra quel guardo, imprigiona quel core, frena quel deſio, che mi parla, mi ſegue, mi mira, mi brama, e mi conduce à morte, oh Dio mi ſento morire.

Cel. Ohime Zelina ſoſtienla alquanto.

SCENA NONA.
Pillacchera, Celindo, Zelina, & Elisena.

Pil. VH pouer à me, doue sarà ita la mia Padrona? à fe, che son giunta à tempo, eccola qua, che par à punto si voglia venir meno.

Cel. Madonna conducetela in casa, e lasciate venir seco questa Mora, perche li sarà di gran consolazione.

Pil. Farò tutto quello, che volete voi la Sig. Vostra.

Eli. Eccomi risuegliata: fermateui nessun mi tocchi, mirate, & imparate come si fà à lanciare il dardo.

SCENA DECIMA.
Tedaldo, Gallozzola, Elisena, Celindo, e Zelina.

Ted. TAl che il vino è imbottato.

Gal. Sig. si, mà i Marinari adesso sbottano sbeuazzando allegramente alla sanità di M. Tedaldo.

Ted. Oh così mi piace. Ohime tiriamoci da banda.

Eli. Orsù mirate questo bellissimo colpo: Ah fiere stelle, e così dunque tutte di sdegno armate abbandonar mi voleste? oh quante,

oh quante ſtelle, laſcia, ch'io vo contarle per ſapere ſe più ſono le ſtelle del Cielo, che le piaghe del mio core, vna, dua, tre, ſette, dieci, venti, cento; ahi ch'ho fallito: voglio contarle dormendo.

Fil. Appoggiateui pur Padrona, e laſciate à me coteſt'arme, che ve la ſaluerò.

Cel. M. Tedaldo ſete arriuato à tempo: queſta Sig. non è in ſe: di grazia ordinateli qualche buon remedio.

Ted. Credete voi, che ſia humor malinconico

Cel. Lo tengo per certo.

Ted. Contraria contrarijs curantur, vdite la ricetta. Recipe borrana ciò è allegra quore, oro potabile, riſo in poluere, Stillato di petti di cingallegre, e quinta eſſenza di dolcezza, ciò è vino ottimo, quia Vinum lętificat cor hominis, & in oltre beuitori, cantatori, & humori allegri, & ecco à punto che la fortuna ne fauoriſce. Gallozzola chiama quei Marinari, & digli, che venghino à bere, & à cantare qui ſu la ſtrada con queſto però, che il vino non manchi.

Gal. Io vo, e per meglio ſeruirui porterò anco il Barletto in ſpalla.

Ted. Farai da ſauio: Sig. Eliſena non dormite che hauete? vi ſentite voi forſe qualche paſſione interna?

Eli. O ſia interna, o ſia eſterna, io non la ſento,

to, perche son morta, e già son fatta eterna, ma voi, che andate facendo fuori di quella Cauerna, Vecchio balordo al lume di lanterna?

Ted. Andauo cercando di vna Donna sauia alla Moderna.

Eli. Io son quella, e se voi sete il Zeffiro della speranza, che ne apporta la Primauera, perche indugiate à farmi di tāti fiori vna nuoua ghirlanda? ma da me stessa prenderò queste rose, sbarberò questa pianta.

Pil. Piano piano Padrona, voi mi sbarbate i Capelli, lasciate, fermate, aiuto, aiuto M. Mora.

Zel. Orsù basta, basta Sig. entriamo in casa.

Eli. Vedete come, nel prender la Rosa l'acutissime spine mi habbino aspramēte trafitta.

Pil. Anzi à me è toccato à sentir le spine, e le trafitte.

Eli. Ma già la state è giunta, & ecco il Sole del mio Fidauro, che riscalda l'Aria, infuoca la Terra, imprigiona i venti, inaridisce l'erbe, e secca i fonti, & io altro fonte non ritrouo per spegner la mia sete, che quello delle mie lagrime: lasciate, che io beua, e queste palme formerāno la tazza vhsc, vhsc, vhsc, oh come è buona.

Ted. Starei fresco io, se così mi haueßi à cauar la sete, lasciate pur, che venga il bariletto,

già già comprendo quello, che l'infermità, e la natura richiede.

Eli. Ritiriamoci hormai nell'antro, poiche Zeffiro s'incauerna, Borea si scatena, l'acque si congelano, gl'Alberi si spogliano, & in questa piaggia tutta ripiena d'horrore io tremo, io agghiaccio, io moro di freddo; deh compagni scaldateui meco à questo foco.

Ted. Quel vino la riscalderà, vedi di grazia quanto stanno questi marinari à compatire.

Eli. Venghino pur à giornata, & io con la mia bella Notte mia diletta compagna entro à queste tende mi ritirerò.

Cel. Vanne pur seco Mora cortese, e poiche ella mostra di compiacersi della tua compagnia, procura di acquietarla, e di consolarla insieme.

Eli. Vienne vienne scorta mia bella poiche teco viuo contenta, teco viuo sicura, ritiriamoci dentro al Padiglione, che doue tu sei tu non è paura.

Zel. Io vengo: Sig. Celindo ricordateui della promessa, assicurandoui, che io non mancherò dal canto mio.

Cel. Già ci siamo intesi, però stà sicura, che all'ora destinata mi lasciarò riuedere.

Pil. Et io intãto anderò à ordinare quella bella ricetta, & à posar quest'arme, vh è vn danno, che io non sia nata come gli huomini,

mini, e fattomi soldato, che porterei la Picca su la spalla, e farei questi bei passi lunghi, e con grauità, come fanno loro.

SCENA VNDECIMA.

Celindo, Tedaldo, Gallozzola Choro di Marinari. Elisena alla finestra.

Cel. CHe ne dite M. Tedaldo?

Ted. Questa Signora ha anco bisogno di fare esercizio per smaltire questa frenesia.

Cel. Non è possibile, & anco non conuiene, che ella sia veduta, ne sentita per la Città.

Ted. Faccia dunque in Camera all'altalena, che sarà vn moto soaue, e non violento.

Gal. Sig. Padrone, Sig. Tedaldo, ecco il Bariletto: poco potranno stare à venire i Marinari, che cantano all'improuiso mirabilmẽte, & io gl'ho dato il soggetto, e dettoli, che deuono guarire, cantando, quella bella figliolotta, che per malinconia ha diguazzato il ceruello, che ne dite?

Ted. Sta bene, non mi interrompere: e quando ciò non giouasse, io non sono scarso di partiti: Gallozzola ascolta: quando i Marinari hauranno finito di cantare, dirai à M. Ansel mo speziale, che faccia vn altro composto di quell'acque, e quinteſſenze, conforme alla ricetta, che io gli diedi, per guarire l'h'a-

mor malinconico dell'Astrologo Re de Tesori, e fa, che tu me la porti quanto prima, mi hai tu inteso?

Gal. Ne farò fare vn ampolla grande grande, acciò ne auanzi anco per noi due.

Cel. Non si lasci indietro diligenza alcuna per sua salute, ma vedete, che ella si affaccia alla finestra.

Ted. Costì lá voleuo apunto, perche sentirà questi garbati Marinari, e si vedrà l'effetto, che farà questa mia prima ricetta, ritiriamoci tutti, e diamo luogo à questa allegra gente.

Cel. Et io con migliore auuedimento mi ritirerò verso Palazzo, per dar ordine à quel che più importa. M. Tedaldo à Dio.

Ted. Il Ciel vi feliciti: Sù Marinari garbati vscite tutti allegramēte: mi piace, che habbiate in mano gran bicchieri, e tutti pieni. Sentite: Io so, che sete pratichi nel cantare all'improuiso. Ecco lassù colei, che ha bisogno di rallegrarsi per discacciar la malinconia, come vi haurà detto il mio seruitore; però cominciate à comodo vostro.

Choro di Marinari.

Sù cantiamo
Dolcemēte,

Sù beuiamo
Allegra gente.
Del vin possente
Mira il colore,
Senti l'odore
Come dolce il labro alletta.
Se tu beui, oh Giouinetta
Ogni mal fuggirà via,
Per l'interna frenesia
Questa, questa è la ricetta.
Quel dolor, che il cor saetta
Dal tuo sen scacciar potrai.
Beui, beui, e guarirai.

Voto è'l fiasco
vin bianco.
Ecc'io casco
Io vengo manco;
Io son già stanco,
Mà quasi morta
L'alma conforta
Quest'odor di mammoletta
Colma vn vetro, oh giouinetta.
Passa il tempo ogn'or cantando:
Per mandar la doglia in bando
Questa, questa, è la ricetta.
Quel dolor, che l'alma infetta
Col buon vin scacciar potrai,
ui, beui, e guarirai.

Ted. Gallozzola meſci del vino, e poi ricordati del ſeruizio, ch'io t'ho commeſſo, e voi ſeguite pur di cantare, mentre io mi ritiro verſo caſa: Che ſciroppi, che ſtillati, che altre Medicine. Vino vino, e guarirai.

Choro.

Non caſcare
Sta pur ſaldo,
Vò ſcacciare
Vn ſi gran caldo,
Meſſer Tedaldo
Sera, e mattina
Voſtra Cantina
A rib r ciaſcun alletta.
Prendi, prendi oh Giouanetta
Vna Tazza di Trebbiano,
O l'Ambroſia di Panzano,
Queſta, queſta è la ricetta,
E prouata, & è perfetta,
Che fallir non ſuol già mai,
Beui, beui, e guarirai.

Segue la Sinfonia.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fidauro, e Brunetta.

Fid. ECco oh Fidauro, che pur sei giunto à quel porto, che già con ragione nomasti scoglio, oue si frangeuano tutte le tue amorose speranze; Tu di poche ore, anticipando il tempo, torni dalla Città di Bona, che dall'armata Christiana fu gloriosamente assalita, e presa, e vittorioso con gl'altri giungi prima degli altri alle riue Tirrene, oue à gl'amorosi affanni, nè vittoria, nè pace ti lice sperare; ecco finalmente, che senza apprezzare il pregiudizio in che ti troui, ardisci di porre il piede nella Città vietata, per riuedere quella beltà celeste, di cui Amore, e la tua sorte ti fece diuenire seruo, & amante. Ma ecco à punto la Balia. Ben trouata M. Brunetta.

Bru. Chi mi chiama, oh figliolo, oh Fidauro, state voi bene? sete voi sano?

Fid. Sanissimo per Dio grazia, Balia mia cara; parlate piano, e non mi chiamate per nome.

Bru. Con quanto contento io vi riueggia il

Ciel ve lo dica, e da che non vi ho visto, mi parete cresciuto, e rimbellitto, mà doue è Marchetto vostro seruitore?

Fid. E restato indietro con le mie robe, e gli ho ordinato, che se ne venga segretamente, e quando sia arriuato, me ne dia auuiso per via di certi schiaui ricattati, che mi hanno promesso di lasciarsi qui à torno riuedere, mà, che nuoua mi date voi della mia Elisena? e del Signor Celindo mio padrone, e fedelissimo amico?

Bru. Io non posso darui nuoua dell'vno senza darui auuiso dell'altro, perche ambidue sono diuentati vna stessa cosa.

Fid. In che modo, ohime; che nuoue son queste? parlate più chiaro.

Bru. Son diuenuti sposi: eccouelo detto in vna parola, & io poco fà sono stata presente, quando Celindo qui in Casa del suocero ha toccato la mano ad Elisena.

Fid. Son morto: oh amata, oh amico, oh da ogni parte infedeltà inaudita; e tu dunque Elisena mi hai voluto far cosi gran torto? oime come può esser questo?

Bru. Doleteui pur dell'amico, e nō di Elisena, che ha fatto ogni sforzo per non pigliar Celindo, si come in casa con più comodo da me intenderete, con tutto ciò non vi è interuenuto altro, che vn toccar di mano

e quel

e quel che mi da buona speranza à fauor vostro è questa, che da me è alloggiata vna Mora indouina, che à mia richiesta vi vuole aiutare, e disfare questo parentado.

Fid. Eh Balia mia, Elisena si acquieterà, e'l confidarsi poi in vna di quelle Egizie, che danno la ventura, è vanità; anzi vna superstizione di voi altre Donnicciole, che li credete.

Bru. Voi v'ingannate figliol benedetto, perche questa è Donna nobile, e ricca, e non di quelle, che vanno mendicando: vi farò parlar seco, e vi accorgerete quanto io habbia oprato sin ora à fauor vostro: ma sete voi sicuro di poter stare in Liuorno senza sospetto? Oh infelice me, se vi interuenisse qualche mala ventura.

Fid. Non habbiate di ciò timore alcuno. Io veggio il fanale acceso, che scopre le banderole in segno del vicino arriuo delle Galere, e perciò le guardie, e tutta la gente si sono ritirate al porto, tal che non vi è pericolo, che su quest'ora mi interuenga alcuna disgrazia.

Bru. Dio lo voglia. Ma vedete quella Mora, che à punto esce di casa di Elisena, aspettate di grazia, perche desidero, che vi abbocchiate seco in ogni modo.

SCENA SECONDA.
Zelina, Brunetta, e Fidauro.

Zel. SIa ringraziato il Cielo, poiche Elisena ha volsuto segretamente confidarmi, anzi, come à Mora da lei stimata indouina, ha creduto non poter celarmi, che la sua non è naturale, ma vna finta pazzia, per non diuenire sposa di Celindo, & io, sì per non mancare à lei di fede, come anco per mio proprio interesse, son pronta à tacere, & a dissimulare questa sua resoluzione.

Bru. Voglio salutarla: S. Zelina, e ben, che hauete voi fatto per seruizio del mio Fidauro?

Zel. Ho fatto tanto, che Elisena non sarà mai sposa di Celindo, e voi sete informata, che per il dolore ella è vscita fuori di se, e diuenuta come pazza?

Bru. Lo so pur troppo, Vh pouera giouane, e che disgrazia sarà stata mai questa?

Zel. Non dubitate, perche la sua vera medicina sarà la venuta del Sig. Fidauro.

Bru. Se altro non desiderate, che la sua venuta, rallegrateui, perche egli si ritroua in Liuorno, & è qui presente.

Zel. Felicissimo auuiso. Io lo veggio, ritirateui M. Brunetta, e datemi comódo, che io possa ragionar seco liberamente, & à miei

seruì

ſerui dirète, che venghino à baſſo per ogni mia occorrenza, & habbino pronta quella veſte & acconciatura Turcheſca che io gli ho ordinato.

Bru. Farò l'ambaſciata. Fidauro reſtate con queſta Mora, e ſperate da lei ogni fauore, e quanto prima racchiudeteui in caſa mia ſenza laſciarui vedere à voſtro Padre, che non volendo nuora per caſa, guaſterebbe ogni voſtro diſegno, e voi lo ſapete meglio di me.

Fid. Voi dite pur troppo il vero, però ne farò capitale.

Bru. Sollecitate dunque figliol mio buono, che io in tãto vò ad accomodarui vna ſtãza

SCENA TERZA.
Fidauro, e Zelina.

Fid. SOtto qual Cielo naſceſte voi grazioſa Mora? qual parte del mondo, che barbara non voglio creder che ſia, à voi fu Patria? poiche ſotto negra ma ſi vaga ſpoglia racchiudete animo così bello, & con sì magnanima pietade andate ora procurãdo, che altri non mi rapiſca il mio teſoro, non inuoli la mia cara mercede, e non tronchi le mie amoroſe ſperanze.

Zel. Marauigliar non vi douete di quanto ſin hora ho fatto, e mi preparo di fare per ſer-

uizio vostro, poiche, souuenendo voi in così honesto, e ben fondato amore, souuengo anco me stessa, dal vostro bene, ogni mio bene depende, & con le vostre anco le mie morte speranze si rauuiuano.

Fid. Io non vi intendo.

Zel. Vi intenderei ben io, oh fido, e generoso Fidauro se meco di voi stesso ragionaste, nè crederei, che vn cangiato colore mi vietasse il riconoscer voi, che nell'Elba così liberale mi fuste di consiglio, di aiuto, e di fedel cõpagnia, e d'ogni altra cosa opportuna, acciò trasferir mi potessi à questo porto, oue era pur meglio, che io mi sommergesse, che riueder Celindo fatto d'altrui, con tanto mio incomparabile dolore.

Fid. Ohime che sento? che veggio? questa è Amatilda: pur troppo alla voce hora la riconosco, oh valorosa Donzella: io à pena vi raffiguro, e pur troppo mi immagino le cagioni, che vi hanno mossa ad oscurare il candore delle mani, e del volto.

Zel. Ma le maggiori sono state il potere in questa forma conseruare la propria honestà, & vn mio ardente desiderio di sapere così incognita se di me memoria alcuna conserua l'infedel Celindo.

Fid. Ahi che Celindo già di uera amicizia nobiliss.mo esempio, ha pur finalmente tra-

dito vn ſuo coſi caro, & ſincero amico.

Zel. Io cõprendo, che ſete informato di tutto il ſeguito, con tutto ciò frenate il dolore, poiche fra tante comuni miſerie vna ſola ſperanza ad ambi ne reſta, e per dir meglio vn vltima proua della ſua fedeltà.

Fid. Ehimè, che ogni proua ormai ſarà vana: Ma voi come vi ſete potuta contenere di non ve li manifeſtare per quella, che ſete?

Zel. Per non dar materia à Celindo di ricoprire ſubito il ſuo mancamento con vna pronta ſcuſa della mia, da lui creduta, morte, ò di vna gran violenza fattali dal Padre, però, ſendomi finta vna Mora indouina, ho cercato di penetrar l'intrinſico del ſuo core, e di ſapere in che modo habbia potuto tradir l'amico, & obliar l'amante, con hauerli dato ad intendere, che Amatilda, benche morta, l'ama più che mai, e ſi duole di tanta infedeltà.

Fid. Buono auueditnento per certo, e che riſpoſe?

Zel. Dopò molti diſcorſi mi ha concluſo, fondato ſoura vna mia promeſſa, che quando potrà parlare con l'anima di Amatilda, e ſaper da lei, che li conſerui l'amor ſuo, e che queſto matrimonio li diſpiaccia, riſoluerà, e paleſerà à lei ſola con la lingua del core quello, che non vuol conferire ad altri.

però confermandomi nel mio proposito di star celata sotto nome supposto di Zelina, penso hauer trouato vn sicuro modo, come intenderete, da saper ambi due la cagione di così gran mancamento.

Fid. Bene: mà in tanto il matrimonio con Elisena si concluderà affatto.

Zel. Credetemi, che sicuramente per ora non si concluderà, e forse non mai.

Fid Il Ciel lo voglia, ma chi lo potrà impedire?

Zel. In casa vi dirò il tutto, doue resterete anco certificato della constanza della Sig. Elisena, e dell'amore, che ella vi conserua, e di ogn'altra sua strana sì, ma generosa relutione, e mi sarà vtile, e grato, che su l'ora destinata per far questa proua, ancor voi vi ci ritrouiate presente, hauendo io bisogno di valermi di quella porticella del fianco di casa vostra, che risponde in questo vicolo cõtigua alla loggetta dou'è questo sepolcro

Fid. Del tutto resterete consolata, ma con quale scusa potrò io introdurre in casa voi, anzi me stesso, mentre non vi sia la pace di quel temerario del Capitano, e la buona grazia di mio Padre, che se mi riuedesse in Liuorno, e contro vn suo ordine molto espresso, e diuerso quà ritornato, entrerebbe meco su le furie, & in tanta collera, che cagione-

rebbe rouina tale, che perderei tutta la speme di sturbar le nozze dell'amico infedele, & di includer me in nodo di matrimonio con Elisena.

Zel. Procurerò di abboccarmi quanto prima con M. Tedaldo, e col secondare, come feci poche hore sono, quel suo fisso, e strano pẽsiero di ritrouar nuoua parte del Mondo, ho fede di hauere à introdur me, e voi in quella casa, e quanto al Capitano, hauendo egli, si come ho inteso, riuolto l'animo altroue, mi dice il core, che senza difficoltà si otterrà la pace, e che Elisena non habbia da esser d'altri, che di Fidauro.

Fid. Il Ciel lo voglia, e per me vi ristori, pietosa, e generosa Amatilda: orsù io me n'entro in casa della Balia, doue ragioneremo à di lungo. e me ne starò à quella gelosia, per vdir di nascosto tutti i vostri ragionamenti, e per osseruar quel, che segue, e quando della presenza mia vi sarà bisogno, sempre sarò in ordine per seruire, & vnirmi à vostri pensieri.

Zel. Così fate. ma con questi discorsi voi non mi date alcun auuiso di Bona.

Fid. Bona è stata presa, & espugnata per virtù delle Galere Toscane, che presto saranno in Liuorno, & io, che in vna fregata qua innãzi à loro mi sono condotto, potrei pur[illegible]

d'o-

d'ogn'altro daruene l'auuiso: ma come nell'Elba, oue io vi incontraí mi imbarcassi su le Galere, e come seguisse la presa, e qual valore il fratel vostro Palmiro habbia in tale azzione dimostrato, ne ragioneremo con più comodo, poiche qui non è da trattenersi, scusatemi, & à riuederci.

Zel. Ritirateui, & osseruate dalla finestra quello, che segue.

Fid. Farò quanto ho promesso.

Zel. Resta ora, che io procuri di entrare in quella casa per ageuolare il mio disegno conforme alla parola data à Celindo, e qua potrò cangiare il color del volto, e quest'habito Egizzio in veste bianca all'vsanza di nobile di Tracia, con adornamento soura la chioma, e nell'habito stesso nel quale Celindo mi vedde l'vltima volta, e così in breue sarò sicura dell'intrinsico di lui, e dalle sue parole dependerà il viuere, ò il morir mio: Mà se non m'inganna il lume della luna quello che esce di casa è M. Tedaldo.

S C E N A Q V A R T A.

Tedaldo, e Zelina.

Ted. A Segni, che ho veduto del fanale, le Galere nõ possono esser molto lontane. In fatti è bisognato, che io mi lieui di

let-

letto, perche non posso credere, che non vi siano lettere, ò auuisi del mio figliolo, che senz'altro, si sarà imbarcato per andare all'acquisto di quell'Isole fortunate, che io gli ho dimostrato in quel mio libretto di Cosmografia.

Zel. Sig. Tedaldo, che fate voi à quest'hora? il Cielo vi consoli, e vi faccia ricco per potermaggiormente mostrare la vostra liberalità.

Ted. Questo succederebbe quando il mio figliolo scoprisse quella parte incognita della quale vi ragionai questa mattina, e voi, che mi sete riuscita vna indouina & vna donna di gran sapere, ne douete al certo hauere qualche notizia.

Zel. E doue credete voi, che sia situata questa quinta parte del Mondo?

Ted. Oh dopò la quarta, chi ne dubita? & in vero non può essere, che questa quinta non si ritroui, poiche il Mondo grande deue hauere tante parti quanti sono i sentimēti del Mondo piccolo, che è questo nostro corpo, & al mio parere tutte l'altre parti sono ritrouate, eccetto questa, che cade sotto il sentimento del gusto, che perciò fo giudizio, per necessaria consequenza, che sia vn paese fertile, & abbōdante, & vn'Isola felicissima

Zel. Credete voi, che costà si viua lungamēte.

Ted. Io penſo, che vi ſiano di quelli, a' quali conuenga ſupplicare alla Natura, che li faccia morire, e ciò procede dalla dolcezza del l'aria, e del nutrimento, che ſi riceue da' cibi, che produce quel fertiliſſimo terreno.

Zel. Buoniſſimo diſcorſo. Or che paghereſte voi di vedere huomo, ò donna, che fuſſe ſtata in quei paeſi?

Ted. Io ci ſpenderei tutto il mio hauere, mi contenterei di vendere anco Galeno, la mula, e'l ſeruitore, che la gouerna: dite il vero hauete voi notizia alcuna di quelle parti?

Zel. Sig. Tedaldo è ormai tempo di paleſarui la verità. Sappiate, che io ſono non vna ſemplice indouina, ma vna potente, e generoſa Maga, che non mai di nuocere, ma ſempre di giouar ad altrui hebbi per coſtume. Io ho ricercate tutte le parti del Mondo, ne ho conoſciuto perſona, che ſi poſſa dir veramẽte liberale ſe non M. Tedaldo, che perciò riſoluo di condurui à quell'Iſola feliciſſima da me veduta, e ſcoperta dal voſtro belliſſimo intelletto, e doue già è peruenuto Fidauro voſtro figliolo, con l'aiuto della voſtra inſtruzione, & io adeſſo ve ne do lieto, e ſicuriſſimo auuiſo.

Ted. Eh Sig. Mora voi mi burlate, deh parlatemi ſu'l ſaldo, e dite da vero.

Zel. Habbiatelo per coſa indubitabile, voi ſa-

pete se in questo giorno vi ho saputo dire altri particolari, che vi hanno dato caparra di quanto sò, posso, e voglio.

Ted. E verissimo, & hora finalmente lo credo, oh sia ringraziato il Cielo, che pur vna volta resteranno chiariti questi ignoranti, & inuidiosi, che di me si burlauano. Ma deh Sign. Mora datemi qualche ragguaglio di quelli habitanti, e di quelle delizie, e con qual mezzo, e quando disegnate condurmi à questo fortunato paese.

Zel. Ne tratteremo in casa vostra con più comodo, e da me intenderete particolari di gran marauiglia; e quanto al trasferirui à quelle parti, penso di farlo in breue, scorrendo per l'aria co'l mezzo della Naue d'Argo, ò di vn Hippogrifo.

Ted. Vn Hippogrifo? Questo animalaccio alato non mi va punto per la fantasia: oltre, che quando io fussi per aria non vorrei hauer à disputare la precedenza con Astolfo, ma auanti si venga à questo, fatemi grazia, che io vegga ritornar qua Fidauro con la medesima velocità, con la quale voi intendete di condur me in quel paese, come voi dite, acciò da lui mi venga confermato l'istesso, e sarà questa ancora vn esperienza del vostro valore.

Zel. Non mi poteua tornar meglio, ne più à

pro-

proposito, ne con maggior comodità. Fidauro è alla gelosia, e mi accenna. orsù voglio risoluerla.

Ted. La Mora parla da se e m'immagino, che deua ora sconfigurare quell'hippogrifo; oh io credo pur d'hauer à veder le belle strauaganze.

Zel. M. Tedaldo, per faruì conoscere, che io non sono men veritiera, che affezzionata, vi do parola di farui veder or ora il vostro figliolo, ma immerso in vn profondissimo sonno: fermateui in questo luogo, non vi voltate, ne vi mouete di passo

Ted. Questo al certo è vn principio d'incanto, ma sarà anco vna riprouà sicura, che ella non mi inganni, à fe, à fe, che non li deue parere d'hauer à trattare cō vn semplice.

SCENA QVINTA.

Zelina, Fidauro, Mamur, Tedaldo, e Nisia.

Zel. ZI, zi, e ben hauete inteso?

Fid. Si si, ho capita l'inuenzione: i vostri serui son pronti; & io vengo adesso.

Zel. Orsù, che Fidauro, ha sentito questi discorsi, e compreso il modo da introdursi in casa sostenuto da miei serui, che mi attendono sù la porta di M. Brunetta. Mamur, Nisia, state all'ordine:

Mam.

Mam. Il tutto hauiamo inteso, tornate pur la dal vecchio, che presto condurremo fuori questo Giouane, e Nisia celatamente condurrà seco la veste, e la Cappelletta per la chioma all'vsanza Turchesca, come hauete ordinato.

Zel. Sta bene, spediteui dunque: Eccomi a voi M. Tedaldo, auuertite à non mostrar segno di paura, perche rouinereste i miei, & i vostri disegni.

Ted. Io non conobbi mai, che cosa fusse paura: mille volte mi son trouato à passar di notte sopra i Cimiteri senza sentire vn minimo segno di batticuore: mi son guardato allo specchio al lume di candela: sono andato in cantina solo, & al buio: ho riposato alla campagna sotto vn noce, su'l quale la notte innanzi haueua cantato vn assiolo, & ho dormito scompagnato sin la sera di Befana, senz'hauere vn minimo spauento; però assicurateui pur di me.

Zel. Vscite, e non parlate, e voi Fidauro fingete di dormire: M. Tedaldo volgeteui ora in qua, e riconoscete il vostro figliolo.

Ted. Ohime, che è quel ch'io veggio? lo riconosco benissimo, ma perche stà egli cosi tramortito, e come può hauer camminato tanto paese in si poco tempo?

Zel. Tutta è opera di Magìa, e quando sarà

tem-

tempo, ad ogni mia voglia lo farò tornare in se.

Ted. Io rimango stupido, e fuor di me stesso; lasciate, che io gli tasti il polso, sento che batte assai gagliardo, e dubito, che per si repentino viaggio non si senta tutto alterato, eh nò, nò, sarà più tosto vna battuta di polso all'vsanza del Mondo nuouo.

Zel. Non habbiate timore di male alcuno; e ben che dite voi adesso, che vi pare dell'arte mia?

Ted. Dico, che voi sete la maggior donna del Mondo. ma chi son questi due, che lo sostengono.

Zel. Gente di quei paesi; da quali sarete ragguagliato di ogni particolare.

Ted. Sù conducetelo in casa, e con destrezza posatelo su'l letto di quella prima Camera à mandritta, oh che gusto, oh che felicità, oh Tedaldica mia cara, quando sarà quel giorno, che io ti ueggia? orsù tutti son entrati dentro, torniamo vn poco, Sig. Mora, al proposito nostro.

Zel. Il proposito nostro è questo che voi vi contentiate anzi vi risoluiate, che il vostro figliolo sposi la Sig. Elisena.

Ted. Deh non mi ricercate di questo, poiche Elisena fin ad hora è stata la sua rouina.

Zel. E da qui auanti sarà la sua felicità io ve

ne

ne assicuro, e vi prego à contentarui per amor mio.

Ted. Io non deuo ne posso negarui cosa alcuna: ma come volete voi, che ciò segua, se la fanciulla ha di già toccata la mano al Sig. Celindo, e quel che è peggio non è più in ceruello.

Zel. Io sò, che Celindo volontieri si strigherà da questo impaccio, conoscendo, che il delirio di Elisena procede dal vedersi priua di Fidauro, & io prometto, di risanarla, e subito, che l'haurà sposata, tutti di compagnia ce ne anderemo à godere la felicità, e ricchezza di questa nuoua parte del Mõdo.

Tad. Sin qui passa bene, ma come poss'io assicurare in Liuorno il mio figliolo, mentre non vi sia la pace di quel Capitanaccio suo riuale, si come voi, che sete indouina douete sapere?

Zel. Sò benissimo, e mi do vanto di concludere questa pace con prestezza.

Ted. Io cedo, concedo, e dono in potèr vostro il mio consenso, la mia volontà, la roba, o quanto da me può dependere. entrateuene dunque in casa, & habbiate cura, che il mio figliolo non si desti, fin che le cose non siano accomodate; ma si manterrà egli viuo in tale stato senza mangiare?

Zel. Indubitatamente.

d. Passate pur in casa, che io vi so assoluta Padrona.

Zel. Io entrò.

Ted. Sia pur ringraziata la Virtù della Cosmografia, che mi haurà arricchito per sempre, & in vero sarà pur bella cosa il vedere il mio ritratto in mezzo à quello del Vespucci, e del Colombo, oh fortunato Tedaldo, oh naue d'Argo, oh Hippogrifo, oh Tedaldica mia bella: ma veggio di qua il mio seruitore insieme co'l Trinca.

SCENA SESTA.

Gallozzola, Tedaldo, e Trinca.

Gal. OH canchero quest'ampolla ha pur il buono odore.

Ted. Ah spensierato, perdi giorno, adesso ti lasci riuedere eh? ti par questa bell'ora di portare il rimedio ad Elisena? doue diauol ti sei fitto sin all'ora della mezza notte.

Tri. Lascia dir à me. Noi siamo stati à cena dal Sig. Capitano, che ci ha trattati lautamẽte, e fra molte viuande vna ve ne acconciai di mia man propria, che furono due Pollastri d'India pillottati ripieni di pistacchi, animelle, tartufi, e creste di Galletto, che spoluerizzate con cannella, e zucchero, cõ melangoline sopra, trinciate in fette, e cappe-

rini

rini nostrali, hanno formato vn nobilissimo ripieno,& vna leccatissima viuanda.

Ted. Oh Trinca mio caro bisogna, che alle volte tu venga à Casa mia à ordinare, cucinare, e gustar poi meco alcuna di queste tue saporose viuande, e massime ora, che sono entrato in grandezze più, che ordinarie, hauendo presto à pigliare il possesso della più bella, ricca, & abbondante parte del Mõdo.

Tri. Finalmente vi sete accertato, che la vostra opinione non è vana eh?

Ted. Oh, oh, ne sono adesso sicurissimo, & ho parlato fin con persone, che sono state in quel felicissimo paese: vedrai vedrai se haurò chiarito ogn' vno.

Tri. Così credo, e se così è, deh conducetemi con esso voi, che pur sapete se mi piace il viuer bene al pari di ogn'altro.

Ted. In questa mia buona disposizione ti dò parola di farti Capitano Generale, e custode irreuocabile del pollaio, della dispensa, e della Cucina: e à te Gallozzola, perche possi meglio star à galla, e che tanto hai in odio il vino; ti farò Padrone de Pozzi, de Fiumi, e di Viuai, e soprà intendente maggiore di tutte le pesche.

Gal. Accetto la grazia, e bacio reuerentemente li sfiocchi, delle nappe, delle trine, delle frange, della valdrappa, della sella, della

mula, di vostra Eccellentissima Signoria.

Ted. E tu ancora mi riesci à tempo, e forse mi risoluerò à farti anco Maestro di Cerimonie, ma perche l'ora è tarda, ti prego, oh Trinca, à voler trouare questa sera da dormire per il mio seruitore, si come gli hai trouato da cena, acciò su quest'ora, entrando in casa, non guastasse il sonno à vn forestiero, & ad altre persone di rispetto, che sono alloggiate da me.

Tri. Non mancarà da dormire: V. S. lo lasci in mia custodia, e non pensi ad altro.

SCENA SETTIMA.

Leonoro, Tedaldo, Trinca, e Gallozzola.

Leo. POiche è passata la mezza notte, non mi è parso à proposito di trattenermi più dal Sig. Gouernatore con speranza, che arriuino le Galere, oltre, che il martello, ch'io prouo di sentir quel, ch'è seguito di mia figliola mi ha fatto tornare à casa.

Ted. Buona notte Sig. Leonoro, e ben, che hauete voi concluso col Sig. Gouernatore?

Leo. Di differire queste nozze, come vi dirò in casa doue desidero, che veniate, si perche ho gran bisogno del vostro aiuto, come potete credere, come anco per discorrere con esso voi di alcuni miei affari, e saperne il vostro

parere dandoui in tanto auuiso che il Sig. Gouernatore si chiama molto sodisfatto di quel vostro segreto, che hà mirabilmente giouato alla sua gotta: così se ne trouassi vno per guarir la mia figliola.

Ted. Questo composto, è stato da me ordinato per tal effetto, passa qua tu, porgimi quell'ampolla, oh chi ha scemato quest'acqua?

Gal. Io l'ho scemata, e dopò hauerne beuuto vn sorso, crediatemi Padrone, che mi pare di sentirmi cresciuto il ceruello, e che la testa mi pesi fuor dell'ordinario.

Tri. Che non sia stata più tosto la cena del Capitano.

Ted. Così mi credo ancor io. Orsù il rimedio è pronto, e ne spero ogni buono effetto.

Leo. Entriamo in casa, ma alla fe, che io non ho meco la chiaue: bisognerà, che io batta: dio voglia, che alcuno à quest'hora sia leuato; tic, toc, tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Elisena, Trinca, Gallozzolla, e Tedaldo.

Eli. LAsciate stare questa fortezza, perche il Capitano dorme: i soldati riposano: i Bombardieri languiscono: le sentinelle son morte, i tamburi, e le trombe mute; altrimenti vi sarà risposto con lo strepito

de moſchetti, e co'l rimbombo dell'artiglierie.

Tri. Cioè catini d'acqua, e ſaſſate ſenza ingegno, e ſenza diſcrezione.

Gal. Scampa, ſcampa; non mi piace di dormire al mormorio di quelle ſaſſate.

Ted. Sta cheto tu, e laſcia parlare al Sig. Leonoro.

Leo. E che volete voi, che io dica, ſe ſono fuori di me: picchierò tanto, che qualche vn altro mi riſponda; tic toc, tic toc, tic toc.

Eli. Voi ſete Leandro in mare, & io ſon Ero alla fineſtra di queſta Torre; ma fra queſte tenebre io ſono rimaſta ſenza lucerna, e voi ſenz'ale: deh cauateui gl'occhi, acciò io me ne ſerua à vſo di fanale.

Leo. Sig. Tedaldo, queſto è vn antipaſto, che tocca à voi.

Ted. Come tocca à me? io non credo ſu queſt'ora che ella mi riconoſca.

Eli. Anzi pur troppo ti riconoſco: tu ſei l'ariete, e quel tuo ſeruo e'l toro, lo ſcorpione, e toccato al ſuo compagno, & il canchero è giunto à Leonoro.

Ted. Sig. Leonoro queſta colazione è fatta per voi.

Leo. Ella dice pur troppo il vero, ma ſtà ſtà mi par di ſentir gente, che ſcendino le ſcale, e venghino ad aprir la porta.

Eli. Ma ecco, che le ſentinelle ſi mutano: la Ronda cammina: il Capitano ſi ſueglia: i ſoldati paſſeggiano: i Bombardieri ſi addattano: i Tamburi ſi accordano: le Trombe riſuonano: i moſchetti ſi ſparano, e le Bombarde rimbombano: e, voi inſolenti volete dar fuoco al petardo? All'armi ſoldati, al ſoccorſo, alla difeſa, al foſſo, al ponte, voi di là fate la ſcorta, à i Baluardi, alle Trinciere, alla porta, alla porta, io ſcendo, io vengo.

Leo. Oh Dio ſenti diſcorſi: voglio batter di nuo: tic toc, tic toc, tic toc.

SCENA NONA.

Trinca, Gallozzola, Tedaldo, e Pillacchera.

Pil. CHi rouina queſt'vſcio. aſpettate, che io caui il chiauiſtello: Vh meſchina à me egli è il Padrone, oh, ve quanta gente!

Leo. Fa poche parole. e ben, che fa Eliſena ancor deſta per caſa?

Pil. Stà nella Camera doue l'ha ſerrata la ſua Zia Cammilla, perche ſpezza, rompe, e getta via tutto quello, che li viene alle mani, & à me ha rotto quella bella ſpera doue io mi riguardauo ogni mattina con tanto guſto.

Gal. Te ne comprerrò vn altra, oh belliſſima, & vnica mia luce.

E Pil.

Pil. E non son tropp'ore, che entrò nel vostro scrittoio, e sottomesse tutte quelle scritture.

Leo. Ha ella stracciato alcuna di quelle carte?

Pil. Credo di sì.

Leo. Oh disgraziato me: Sig. Tedaldo venite, va innanzi tu con quel Candelliere.

Ted. Andiamo pure, che spero di hauerla à guarire interamente.

Gal. E noi, che faremo adesso?

Tri. Ce n'andremo à dormire, ma vedi che compariscono le nostre Galere. Son desse per certo, e si accostano per pigliar porto, e poi su'l far del giorno sbarcherà tutta la soldatesca.

Gall. Vedi vedi il lanternone acceso di quella, che va innanzi all'altre, oh che pagherei adesso di ritrouarmi colà dentro.

Tri. Gentil soldato per mia fe: e che sapresti tu fare, & à che sei tu buono?

Gal. Manca, è poi non è la prima volta, che ho nauigato per mare io.

Tri. E che ofizio era il tuo?

Gal. Se ben mi souuiene fui vna volta Caualleggieri sopra vna Galera.

Tri. Valoroso a fe, ma non più parole, poiche l'alba non può esser molto lontana, & è ora di riposo, e sai ti voglio far addormentare al mormorio di vn pignattino, e di vna pentola grande, che bollendo insieme à suo

co lento, formano vna ſoauiſſima armonia di vn ſopranino, e di vn tenerotto mirabile, che è vn dormir da principe.

Gal. Andiamo, che mi par mill'anni di godere di sì fatta melodia.

Voce di Zelina dietro al ſepolcro.

Ahi che ſarà di me?

Tri. Che voce malinconica è quella, che eſce dietro à quel ſepolcro?

La medeſima Voce.

Ahi miſera il tempo paſſa, & ei non giunge.

Gal. Che ti penſi, che ſia? ſarà qualche morto, che deue eſſere ammalato.

Tri. Non può ſtar altrimenti: vien pur via.

SCENA DECIMA.

Celindo, Zelina, e Fidauro.

Cel. AVuenturoſa notte, & ombre à me viè più del Sol lucide, e care, ſe auuerrà, che io degno ſia di riuedere, e ragionar con quella, che mentre viſſe così bella parue à gl'occhi miei: Quella, che in apparenza Turca, ma nell'interno Chriſtiana, creder mi gioua, che rinata (morendo) cõ l'innocente ſangue, ſia ſalita al Cielo, laſciando in terra tra queſti freddi ſaſſi la ſua bella ſpoglia: & ora, che niuno mi ſcorge, e non è chi m'aſcolti nell'amato ſilenzio di queſte

ſerena notte, ſe non mi ſortirà di riuedere quella bell'alma cinta del ſuo leggiadro velo, non preſtãdo io intera fede alle parole di quella Egizia donzella, ah non mi ſi tolga almeno, che io parli con queſte gelid'oſſa, e con queſti freddi marmi.

Fid. Su fateui innanzi, & io qui dietro al ſepolcro mi ſtarò celato.

Cel. Ma che veggio? oh Celindo qual nouità ti ſi rappreſenta? qual bellezza? qual luce ti feriſce il guardo? oh Zelina ora ſi ch'io ti credo: Mà ohime, che vn gelido timore, vn dolce ſpauento, & vna douuta reuerenza così mi affrena, che par, che io non ardiſca di accoſtarmi, e ben deuo io ſtar lontano, poiche la Mora mi diſſe, che ſe troppo fuſſi ſtato ardito, Amatilda di ciò ſdegnata, come baleno ſarebbe da me ſparita, pur ella à quel ſepolcro appoggiata mi aſſicura, e tutta pietoſa, mi rimira.

Zel. Celindo non temere. Io ſon la tua Amatilda: riconoſci queſto volto, che vn tempo ti fu ſi caro: Alto valore in queſta notte mi forza, anzi ſoauemente m'inuita, e prega, ch' io venga à riuederti, e mi ti moſtri ſotto queſta ſpoglia mortale, e nell' habito ſteſſo, nel quale fui degna di ſentirti giurare, che prima ti mancherebbe la vita, che la celeſte fiammá, che per me ti acceſe, e pur

lasciar mi potesti, & abbandonar mi volesti, spegner così caro ardore; tradir così bella fede; & io da questo tuo mondo partita, e dal mio mortal disciolta, ti amo, e sono per amarti eternamente.

Cel. Tu mi trafiggi Amatilda mia, ah pur ti è noto, anima bella, se altro pensa il mio pensiero; se altro vuol la mia voglia, se altro brama il cor mio; che la rimenbranza, la fede, e l'amor tuo: Ahi pur t'è noto anima bella, che mai d'vn neo, ch'io mai d'vn sol neo macchiai il candore della mia fedeltà, e sai non meno, che ad altro fine, ad altro effetto non toccai la mano ad Elisena, fingendo di sposarla, se non per leuare ad vn soggetto si leggiero & indegno, vna così meriteuole, & honorata Donzella, e che tutto feci con animo di sospendere più giorni le nozze fin, che arriuato fusse il mio caro amico, al quale io intendeuo, & intendo di riseruarla, à quel Fidauro in somma che io stimo vn altro me stesso. E finalmente tu sai alma felice, poiche tu viui in luogo, doue tutti ti sono suelati i pensier miei, che te sola, ancor che morta, e ben che tu sia nudo spirto, e gelid'ombra, sono per amare, e desiare eternamente.

Zel. Oh felice inganno, oh me beata.

Fid. Oh caro, e fedelissimo amico.

Zel. Io mi godo, oh Celindo, di ſentir dalle tue voci confermarmi quello, che pur troppo mi è noto, ſe ben pur dianzi, vaga di vdir le tue ragioni, moſtrai di dubitarne.

Cel. Coſi mi gioua di credere, ma dimmi di grazia, Amatilda mia, da qual cruda mano ti fù troncata la vita? e come ti è ſtato ora conceſſo di poter prendere la tua bella, e primiera forma?

Zel. Quale ſcuſa prenderò, ſenza nominare Vſmano? Incolperò del tutto quella Zelina, nella quale io ſteſſa traſformata mi ſono, ma che? ogni ſcuſa è buona, riſoluendo al fine per Amatilda manifeſtarmi.

Cel. Ma che parla? e fra ſe ſteſſa diſcorre, ò che riſolue? ah non negar riſpoſta anima mia à così giuſta domanda.

Zel. Sappi oh Celindo, che vna Egizia, Zelina nomata, potentiſſima Maga inuida del mio bene mi diede morte, & ora alla medeſma è ſtato conceſſo, per forza di magico incanto, di farmi apparire vicina al mio ſepolcro, & in queſta forma, come ſe viua, e non morta io fuſſi, è tanto baſti.

Cel. Ohimè che ſento? oh iniqua, e ſcellerata Mora, oh perfida Maga, ben di ſi gran misfatto pagherai tu la meritata pena.

Zel. Orsù Celindo vedi che l'Alba appare: hauiamo diſcorſo aſſai.

Cel. Deh non fuggire, Anima del cor mio, non ti ſtaccar da me non ti partire ancora, ò rapiſci almeno, e teco l'anima mia conduci, o priuami di queſto lume, perche io mai più non habbia occaſione di mirare in terra della tua minor bellezza.

Zel. Hor, che farà coſtui, quando ſaprà fra poco, che io ſon viua?

Fid. Scopriteui ſcopriteui Amatilda che tardate, che non correte ad abbracciarlo?

Zel. Non parlate, e ſtate pur celato in queſto vicolo. Oh Celindo ſe tu ſapeſſi?

Cel. Ahi che ſo pur troppo, che tu non ſei, ne puoi più eſſer mia.

Zel. E ſe fuſſe poſſibile.

Cel. Non è poſſibile, perche non ſi poſſono ſouuertire le leggi di natura, e placare l'implacabile morte.

Zel. Non diſperare, accoſtati Celindo mio.

Cel. Ahi, ch'io non ſon più tuo, ne tu ſei più mia: non era queſto baſſo Mondo degno di goder lungamente tanta bellezza.

Zel. Accoſtati dico, toccami la mano.

Cel. Ch'io ti tocchi la mano? ahi crudele io t'intendo: tu mi vuoi laſciare: tu vuoi ſparire, e ben la Mora me lo prediſſe, anzi voglio diſcoſtarmi da te, perche non parta ancora: deh non ti partir cor mio: Ore notturne fermati il volo: Celeſti rote frenate il

moto:

moto: oh tempo troppo veloce: oh notte corrente; oh ore volanti; ahi gioie fugitiue; ahi cruda, & inesorabile morte.

Zel. Celindo, ò tu mi porgi la mano, ò io m'adiro per sempre.

Cel. Che sarà voglio accostarmi, ohimè,

Fid. Ecco gente.

Zel. Ritiriamoci.

Cel. Ahi, ch'è sparita.

S'ode lo strepito di tamburi, e trombe, & in tanto passano alcuni schiaui cō robe in spalla, e più soldati sbarcati dalle galere, accompagnando l'insegna, restando solo il coro de soldati giocatori disperati.

SCENA VNDECIMA.

Choro di Soldati.

Sol.1. Vittoria Vittoria, Palme, corone, nemici incatenati, squarciate insegne e mille Trofei le Trionfanti Galere portano à questi lidi.

Sol.2. Ben hanno ragione questi valorosi Caualieri di spiegar l'insegne, di far strepitar tamburi; e di risonar le trombe, alle scosse dell'Artiglierie, e di rallegrarsi per si nobile Trionfo, è segnalata vittoria. essendo stata, per il valore di tanti generosi Guerrieri,

presa, e saccheggiata la Città di Bona.

Sol. 3. Ma ben noi altri ci possiamo chiamare poco auuenturati, hauendo giocato, e perso tutti i nostri denari.

Sol. 1. Deh rallegrateui, oh soldati, perche à me basta l'animo, che ci rinfrancheremo, ascoltatemi tutti: saper douete, che fra questi nemici, che sono stati fatti schiaui, vno, che è stimato persona vile, è stato poco fa da me riconosciuto per vn gran personaggio, e se bene, con l'hauersi tagliata la barba, crede di non esser scorpetto; tutta via io l'ho benissimo raffigurato per quel Visir del Gran Turco, Vsmano chiamato.

Sol. 3. E che vtile ce ne può resultare?

Sol. 1. Voglio, che lo manifestiamo al Sig. Gouernatore, che per essere generoso, e cortese, vedendo, che si acquista si gran taglia, sarà cagione, che buscheremo vn gran donatiuo.

Sol. 3. Il pensiero è buono, & il tentar non nuoce, e poiche adesso non è ora da poter hauere audienza, che sarà in tanto di noi?

Sol. 2. Sfoghiamo cantando il dolore della nostra gran perdita.

Sol. 1. Cosi si faccia, cominciamo.

Cho.

Choro di Giocatori disperati cantano.

Giocator disperati
Lasso di noi, che fia?
Ahi sventura, ahi disdetta, ahi sorte ria;
Ai dadi io persi
Testoni, & ori,
Oh miei sudori
Tutti dispersi.
Quant'in Bona acquistai
Misero in vn sol dì persi, e giocai.
Mai non vinsi vna posta:
Mai non venne vn rincontro:
Che fia dunque di me?
Punti, e Zare scortesi
Pur negaste mercè
Ahi gioco ingrato, che non tien fè.

Son già vote le Borse,
Son cresciute le voglie,
Ahi fortuna, ahi perfidia, ahi fiere doglie
Giocando ardito
Dall'alba à sera,
Persi à primiera
Ciascuno inuito:
Io la spada, e'l colletto
Mi giocai per capriccio, e per dispetto:
Mai non giunse quel sette.

Mai

Mai non venne quel fante;
Mai non viddi quel Re.
Ahi trentun traditore.
Ahi primera, ahi gilè
Ahi gioco ingrato, che non tien fe.

Sconsolati compagni
Non ci vinca il dolore,
Nel martir, nel soffrir, cresca il valore.
Corriamo in frotta,
Mouiamo il passo
Al nobil spasso
Della pillotta:
Con ardir con destrezza
A schermir, à parar ciascun s'auuezza.
La si scopre la forza:
La farem la partita,
Or' à quattro, or' à tre:
Sù stracciate le carte:
Lungi i dadi da me:
Lungi quel gioco, che non tien fe.

Si rinuoua la solita Sinfonia.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Gouernatore, Palmiro, Celindo, e Corte.

Gou.
Oiche da noi ſono ſtate reſe grazie à Dio della riceuuta Vittoria, ritrouandomi hoggi in buon grado di ſanità, ho reſoluto in perſona trasferirmi al porto, e tanto più, che da alcuni ſoldati vengo accertato, che tra li ſchiaui ſi troua vn perſonaggio di grande importanza, di che voglio, come Gouernatore di queſta Città, auuiſar quanto prima l'Ammiraglio, & il Gran Conneſtabile. Mi rallegro poi con eſſo voi, oh Valoroſo Palmiro, oh generoſo giouane, delle glorioſe proue da voi fatte in queſta impreſa, per le quali meritamente in coſi freſca etade vi ſete acquiſtato il titolo, e grado di Alfiere; onde da me vi vien confermata la promeſſa fattaui dagl'altri graduati, con ordine del gran Maſtro, di poter liberare vno ſchiauo à voſtra ſatisfazione.

Pal. Quanto il mio genitore Vſmano fù nemico, tanto sarò io ſempre prontiſſimo di-

fen ſore della Chriſtiana Fede, e della riceuuta Vittoria ſommamente gioiſco Io con la notizia, che haueuo della Città di Bona, e con quell'ardire, che mi donaua vn vero, e ſanto zelo di religione, ho fatto quanto ho potuto: Mà la preſente, e le future et. di ben hauranno da ammirare, e ricordare il valore di tanti Eroi dell'Arno, e di tanti nobili, e glorioſi Caualieri Chriſtiani: e, mentre dureranno i ſecoli, viuirà anco eterno il nome del noſtro Conneſtabile, e Generale, di quel gran Siluio, dico, ſoldato vero, ſotto il cui prudente, e reſoluto comãdo s'è ottenuta coſi bella, e memorabile Vittoria: e ben nel ſuo Scudo l'Ottomãne Lune, quaſi nemiche ſpoglie, ſi vedeuano appeſe alla reuerita inſegna di noſtra ſalute.

Cel. Queſto è veriſſimo, e da voi, e da ciaſcun altro egli meritamente vien ſtimato, ò commendato.

Pal. Poteſs'io pur ora per complimento d'ogni mio contento, anzi, per diſacerbare ogni mio dolore, hauer nelle mani chi fu crudele eſecutore dell'iniqua mente di Vſmano, che mio Genitore chiamar non voglio, poiche hebbe ardimento, e core, che li baſtò à far vccidere la propria figlia, e mia ſorella Amatilda, ſi come da lei fu laſciato ſcritto co'l proprio ſangue, e par, che vn mio penſiero

fiero mi dica, che fra tanti ſchiaui quello che fù l'eſecutore dell'iniqua ſua voglia, vi ſi ritroui.

Gou. Piaceſſe al Cielo, che ciò fuſſe vero, perche vedreſte di tanto fallo la douuta vendetta.

Cel. Sig. Palmiro, ſe voi bramate di vendicar la morte dell'eſtinta Amatilda, à me, à me datene la cura, e voi ò mio Padre concedetene l'autorità, poiche la ſcellerata perſona, che fu eſecutrice del fiero comandamēto, oggi in Liuorno ſi ritroua.

Pal. Che mi dite voi Sig. Celindo? ſete voi di ciò ſicuro?

Cel. Ne ſon ſicuriſſimo, e non ho di queſto dubio alcuno; che troppo è degno di fede il teſtimonio, che me l'afferma.

Pal. Deh concedetemi grazia, Sig. Gouernatore, che queſto reo ſia riſtretto nelle voſtre forze,

Gou. Mi contento, & acciò ne ſegua l'effetto, tu Celindo, ſenza conferir per ora coſa alcuna à miniſtri di corte, potrai con queſta picciola chiaue aprire il mio ſtipetto, oue trouerai alcune polize da me ſottoſcritte, e ſigillate: pigliane vna ſola, e nello ſpazio laſciato à poſta, ſcriuerai il nome di queſto ſcellerato, e lo darai al Caſtellano che ordinerà quanto biſogni; acciò ſia ritenuto nella

Fortezza, ſenza che di tale arreſtamento ne appariſca publica dimoſtrazione: e di la ſi farà poi condurre oue più parerà à propoſito, ſecondo che io intenderò, e vedrò, che vi ſiano indizij da verificare quanto da te mi vien detto.

Cel. Farò quello, che mi imponete con ogni maggior ſollecitudine, e ſegretezza.

Gou. Palmiro ſeguitemi, & andiamo à riuedere le vittorioſe Galere.

Pal. Io vengo. Sig. Celindo vi reſto obligatiſſimo.

Cel. Ecco oh Amatilda, che io mi accingo à vendicar la tua Morte, mà poiche non mi poſſo valere delle tue parole per indubitabile teſtimonianza di così crudel misfatto, onde conoſco, che mio Padre anderà à rilente à darti; oh perfida Zelina, il douuto caſtigo, però mi riſoluo di tentare ogni via per priuarti di vita. Sento, ſento, che troppo giuſto deſio di vendetta mi sforza à far il douuto riſentimento, meglio dunque ſarà, che io me ne vadia ad effettuar quello, che dal mio genitore mi è ſtato ordinato, e che ho già nell'animo ſtabilito.

S C E N A S E C O N D A.

Pillacchera, e Brunetta.

Pil. VH, che casa tribolata è questa, è possibile, che non si possa trouare vn rimedio, che guarisca la mia Padrona? Mi manda ora la Zia Camilla à vedere se madonna Brunetta hauesse qualche segreto, ò qualche medicina per lei: voglio battere speditamente. mà stà, ella esce fuori: voglio chiamarla: madonna Brunetta il Ciel vi salui: appunto ero inuiata per ritrouarui.

Bru. Et io veniuo à visitare la vostra Padrona, dolendomi, che li sia venuta sì strana frenesia.

Pil. Così non fusse, come gli è vero, e la sua Zia mi mandaua adesso à vedere, se voi haueui qualche ricetta, che gli giouasse, poiche quella del Medico nostro vicino non ha fatto operazione alcuna.

Bru. Io mi ricordo di vna certa medicina à vso di incanto, che fece vna volta la mia Nonna à vna giouane, che li pareua esser diuenuta vna Ciuetta, e che quelli, che li stauano attorno fussero tanti pettirossi, e la guarì con poca fatica.

Pil. E come fec'ella? di grazia raccontatemela vn poco.

Bru. Voglio burlar costei. Ella diceua queste parole, e poi voleua, che si mettesse in vso la ricetta.

Piglia vn ramo di legnaia,
Noce, e sorbe di Lalaia:
Delle coccole di Bracciano,
Delle pesche di Pugnano,
Herbe secche in val di Calci,
E legate con due tralci:
Buon biscotto, & acqua fresca,
Perche il mal tutto se n'esca.
Al calar del ramuscello
Torni in testa il suo ceruello:
Al sonar di quel bastone
Torni in capo la ragione:
E all'apparir dell'alba matutina
Se li presenti questa medicina.

E dette queste parole, e cauatoli due libbre di sangue credetemi madonna Pillacchera mia; che quell'humore subito gli passò via, egli vscì la voglia affatto del ciuettare.

Pil. Vh quanto sarebbono più sauie le fanciulle d'hoggi di, se si mettesse in opera questo rimedio.

Bru. Il vero rimedio per Elisena sarà, che io gli racconti, si come è la verità; che il Sig. Fidauro si troua in Liuorno e che per degni rispetti, con bella inuenzione, si è ridurato in casa sua, e che egli la desidera, se gli

vuol meglio, che mai: questa, questa sarà vna buona medicina per lei.

Pil. In vero, voi li darete vna felice nuoua, e se vi riuscirà di guarirla, hauete dalla Cammilla vna buona mancia, mà entriamo senza perder più tempo.

Bru. Io vengo.

SCENA TERZA.

Capitano, e Fioretto.

Fio. DAll'Imperadore?

Cap. Dall'Imperadore.

Fio. Voi hauete hauto patente?

Cap. Io ho hauto patente.

Fio. E vi ha presentato vno stocco?

Cap. Me l'ha presentato, e per huomo à posta.

Fio. Oh potta del Diauolo gran fauore è stato questo: in fatti questi paesi pacifici di Toscana non fanno per voi, e conosco ancor io, che è forza, che facciate noto il vostro valore in paesi stranieri, e doue la battaglia, ò il furore de soldati si fà più sentire, & io fò conto di seguirui fin alla morte.

Cap. Se questo è, tù sarai immortale, perche la Morte non vuole scherzar meco.

Fio. Senti l'altra, e perche questo.

Cap. Perche, morto il Capitano Termodonte, l'Impero della morte è bello, e impoue-

rito. or non t'auuedi, oh Fioretto, che, se io mi affronto con vno esercito nemico trasformo questa spada in vna falce mortale, e più, che quella non farebbe naturalmente, io co'l polso di questo braccio ne mando le centinaia alla barca di Caronte, che, per causa mia, alle volte si è ritrouato à non riposar ne giorno, ne notte, per traghettar quell'anime disgraziate all'altra riua.

Fio. Verissimo: ve l'ho sentito dir cento volte: però vi consiglio, che andiate quanto prima à seruir l'Imperadore, che vi chiama con tanto honore, & ha tanto bisogno della vostra brauura.

Cap. Lo farei, quand'io non fussi in procinto di andare à seruire quella Regina incognita, ch'io salutai l'altra mattina. Mà di il vero, Fioretto, hai tu visto mai vita più ben disposta della mia?

Fio. Non è vna simile nell'Europa.

Cap. Testa più bizzarra?

Fio. Poh non si vede? o che bella fronte: vi si giocherebbe sù à dadi.

Cap. E questi occhi?

Fio. Paiono due lanternoni di vn corpo di guardia.

Cap. Questo naso?

Fio. Vn Artiglieria da due bocche.

Cap. E queste labbra, che spirano fuoco?

Fio. La fucina di Mõgibello,chi n'ha dubbio?

Cap. Queste spalle?

Fio. Il Torrazzo di Cremona, e la Torre de gli Asinelli.

Cap. Queste braccia?

Fio. Quelle di Briareo,che vaglion per cento.

Cap. Le Gambe?

Fio. Le colonne d'Ercole: poh non si può passar più là, e tutto insieme mi parete lo spauento, il Terremoto, & il gran diauolo dell'Inferno.

Cap. Non si poteua dir meglio:goditi questa dobla per amor mio.

S C E N A Q V A R T A.

Trinca, Capitano, e Fioretto.

Tri. GLi è desso per certo, Sig. Capitano, Sig. Termodonte.

Cap. Chi mi chiama, chi risuona il formidabil mio nome?

Tri. Il Trinca schiauolino della vostra forza, Caualier della vostra tauola,segretario della vostra cantina,Giudice seuero del vostro pollaio, e fratello giurato della vostra cucina.

Fio. Anzi la piena, il diluuio, e la tempesta, che abbatte, fracassa, & inghiotte quanto di buono,e di gusteuole in casa si racchiude.

Cap.

Cap. Taci tu: È ben Trinca, che fà quella Regina?
Tri. Vedetela, che se ne esce appunto fuor di casa di M. Tedaldo, che, per essere liberalissimo gl'haurà facilmente assegnato vn appartamento.

SCENA QVINTA.

Zelina, Trinca, Capitano, e Fioretto.

Zel. Restate voi altri, che per ora non ho bisogno del seruizio vostro.
Tri. Sig. Zelina, non poteui, per vita mia, giunger più à tempo ecco qua quel valoroso Capitano: Sig Termodonte, sù, che fate? salutatela, e dateli qualche speranza, e promessa, che sia caparra del vostro valore, e della futura Vittoria.
Cap. Se altro non desideri, sentirai adesso quel, che son per dirli. Fioretto tirati da vna banda, tù Trinca dall'altra. mira questa positura, osserua questo passo, vedi attitudine di portare spada, considera questo gesto, ammira questo sguardo benignamente seuero, e questa accigliatura da far tremare i Giganti di Flegra, & innamorare tutte l'Ammazzone, & odi questo saluto, e stupisci.
Tri. Accostateui, e tenete le risa.

Fio. In fatti vn Poltrone, & vn Adulatore stanno pur ben insieme.

Cap. Oh dell'Incognito Mondo oscurissima di volto, ma chiarissima di fama; inuittissima di animo, ben che ora vinta di forze, prestantissima, e bellissima Regina.

Tri. Non si può dir meglio.

Cap. Se al Capitano Termodonte in sì grand'huopo ricorrer voleste, non in van ricorreste; e se in questo braccio vi fidaste, non in van confidaste: e se in questo brando sperate, dunque non disperate: perche pronto son io, e la guerra non sdegno anzi la chieggio, per riporui nel vostro patrio antico seggio.

Tri. Vna prosa in rima, oh buono, oh buono.

Cap. Nel resto quanto prometter vi potiate, e dell'amore, e del valor mio; ne sia relatore il Trinca segretario amoroso, e Camerier della chiaue d'oro di questo mio inuittissimo core.

Zel. Quanto à voi, Sig. Capitano, espose il Trinca tutto di mio ordine espose: dell'aiuto vostro ho pur troppo di bisogno, e per premio del vostro senno, e fortezza, non sò trouar maggior dono, che me medesima, con darui poi in dote il racquistato regno. ma auanti, che di qua partiamo, vi prego, che vogliate conceder la pace al Sig. Fidau-

ro, acciò non dica il Mondo, non ſapendo la cagione dell'aſſenza voſtra, che ſolo per l'inimicizia di vn priuato gentil'huomo, nõ ſenza ſoſpetto di gran viltade, vi ſiate partito di Liuorno, che dite? non vi contentate Sig. Capitano;

Cap. Biſogna, ch'io ci penſi.

SCENA SESTA.

Due Soldati di fortezza, Zelina, Trinca, Capitano, e Fioretto.

Sol. 1. Vedila qua: facciamo l'ambaſciata, che ci ha commeſſo il Sig. Caſtellano.

Sol. 2. Si, ſi, non perdiamo tempo: Sig. Mora à voi ci manda il Sig. Caſtellano della Fortezza, che poco fà ragionaua co'l Sig. Celindo, e vi prega, che ſubito colà vi traſferiate, poiche l'vno, e l'altro vi attendono con grandiſſimo deſiderio.

Zel. Oh felice auuiſo: orsù Celindo mi haurà riconoſciuta per quella, che io ſono.

Tri. Sig. andate pur via felicemente, perche io reſterò in luogo voſtro per concludere queſta pace.

Zel. Si di grazia: Sig. Capitano io parto, e laſcio il Trinca in mio luogo, fate di non mi diſdire il primo fauore, che vi ho domandato.

Cap. Andate e à vostri dolci preghi, e à tanto intercessor nulla si nieghi.

Tri. Voi sentite, io resto Procuratore, e sollecitatore della spedizione di questa pace: però in grazia di questa gran Signora non mancate di far vn atto così generoso, e degno di voi.

Fio. Tu sei pur il gran balordo, non vedi, che più, che lo preghi, più lo farai stare su'l tiritrolo? vedrai se dico il vero.

Cap. Stà stà, per mia fe su quest'hora appunto domina Marte; non sarà mai possibile, ch'io possa venir per oggi all'atto della pace, se prima non mi sbizzarrisco cō Fidauto con vn poco di quistioncella di tre è o colpi al meno: Sento già il quor che si sbatte; l'anima che si sollieua: i sensi, che si vanno alterando; il sangue che bolle, e trabocca; e nella fucina del seno il desio di vendetta, che m'infiamma: l'ira, che muoue il mantice: e lo sdegno, che su l'incudine della ostinazione batte, picchia, e martella, e manda fumo per gl'occhi, e fauille per il naso; onde mi conuiene sbatter il piè, snodar le braccia, crollare il capo, far viso arcigno, intorbidar lo sguardo, e sbuffar con le labbra: puuh diauolo son pur alle volte il terribile, indomito, implacabile, & arcibestionaccissimo, bestioncione.

Tri. Mi piace questa conclusione.

Fio. Buona notte ora si; che se ne sentiranno delle belle.

Tri. In somma voi sete troppo seuero, troppo crudele, oltre che Fidauro è lontano, ne si può venir all'atto della quistione.

Cap. Trouisi vn cambio, ma chi sarà tanto ardito? Orlando è morto: Rodomonte andò in mal'hora; e gl'altri Paladini son tutti spenti: lasciami vn poco passeggiare, è pensarci sopra.

SCENA SETTIMA.

Leonoro, Tedaldo, Trinca, Fioretto, e Capitano.

Leo. ANdiamo pur insieme à trouare il Sig. Gouernatore, al quale farete fede come perito, che questo parentando, per ora, non può seguire mediante questo accidente.

Ted. Andiamo perche ancor io ho bisogno di negoziar seco, e poi necessità maggiore di tornar à casa.

Cap. In somma non vi è vn par mio.

Tri. Habbiate vn poco di pazienza, che à me basta l'animo di trouar questo cambio.

Ted. Ben trouato Trinca, che trattaui tu di cambio?

Tri. Trattauo qui co'l Sig. Capitano di troua-

re vn cambio, che in luogo del Sig. Fidauro riceueſſe la pace da lui, ma veggio, che ciò non può ſuccedere, ſe egli non ſi sfoga con vna generoſa quiſtione.

Ted. Non mancherà chi faccia ſeco quiſtione, e li riſponda in cambio di mio figliolo: venga pur lui ſteſſo, ſi facci innanzi, e ſi laſci intendere.

Leo. Mancaua adeſſo queſto intoppo: per grazia, M. Tedaldo, venite meco ſin a Palazzo.

Ted. Dico di nò in nome del diauolo, non vedete voi, che ne va la mia reputazione, e vi dico, che quel cambio voglio eſſer io, che non ho paura di queſto ſpauracchio: oh, oh voi mi conoſcete male, Sig. Leonoro. Trinca, e tu paggetto, direte à coteſto Capitan Fantoccio, che or ora entro in caſa, e tornerò qui ſu la ſtrada, e li darò ſodisfazione.

Tri. Sig. Capitano metteteui all'ordine, perche M. Tedaldo, in cambio di ſuo figliolo, comparirà fra poco con l'arme in mano.

Cap. Venga, venga à ſua poſta: vedrai adeſſo, oh Trinca, con che lindezza ſi maneggi vna ſpada.

Fio. E con che preſtezza ſi faccia vna bella ritirata.

Cap. Ma non credo, che queſto vecchio ſia per venir meco al cimento dell'armi.

Tri. V'ingannate, perche M. Tedaldo, ben

che

che sia d'età, non di meno è robusto, e di animo generoso, e risoluto: ma vdite di grazia, non sarebbe meglio venir all'atto di questa pace, senza, che vi preceda la quistione?

Cap. Non è possibile: sento, che si auuicina il punto fatale, & il plenilunio della mia bizzarria, e se non haueßi con chi sfogarmi anderei à pericolo di nõ ammazzare inauuedutamente me stesso, ò te, ò vno di questi, che mi stanno più vicini.

Fio. Trinca alla larga, perche qui si ha da affrontare l'amico, e'l nemico, ma già ritorna fuori M. Tedaldo.

Ted. Tirateui tutti da banda, perche con questa spada, e con questo brocchiere mi farò conoscere per quel, ch'io sono.

Leo. Ricordateui, che vi sono l'offese tra voi, e questo Capitano.

Ted. Che offese? che m'import'à me perdere vn migliaio di scudi? voi non douete hauer notizia alcuna della quinta parte del Mondo, della Mora, del forestiero che dorme, della Naue d'Argo, e dell'Hippogrifo.

Cap. Voglio stare sù le mia, e non esser il primo à metter mano, acciò non si dica, che io sono il rompicollo di questa Città, e che io cerchi le questioni co'l fuscello: in fatti la fortezza vuol esser accompagnata con il

Ted. Vedi, che vna volta la cauai fuora: Capitano à voi, ch'io son all'ordine: e son qua in cambio di Fidauro mio figliolo.

Leo. Di grazia Trinca cerca di ouuiare à questo inconueniente.

Tri. Non dubitate, lasciate fare alla natura, che non vi è pericolo.

Cap. Trinca, Fioretto, fateui innanzi, e chiariteui se io ho così buona acutezza di ingegno, come ottima scuola nel menar le mani. M. Tedaldo questo duello, per ragione di Gramatica militare, non si può fare, perche ci è vna discordanza in genere, numero, e caso.

Tri. Che diauol ha da far la Gramatica con le quistioni?

Fio. Per non si far ammazzare trouerebbe anco de punti di Filosofia.

Leo. Piano, state à dietro M. Tedaldo, lasciate prima, che si dichiari questo dubio, per nõ fare vna questione à sproposito, e da farui burlare in vostra Vecchiezza per mancanza di punti di Gramatica: dite il fatto vostro Sig. Capitano, doue trouate voi queste discordanze?

Cap. Prima discorda in genere, perche il genere dell'armi, cioè quel Brocchiere, è diuerso dal mio pugnale; discorda in numero, perche M. Tedaldo rappresenta se, & il suo

figliolo,che ſono due, e cosi ſi è dichiarato, & io ſon ſolo, e mi vergognerei à chiamar compagni;diſcorda in caſo, perche la queſtione non più à caſo, ma ſeguirebbe penſatamente,però non ſi può venire à duello cō vn par mio, che intendo gl'ordini,il modo, il decoro, e le regole della Caualleria.

Leo. Queſti ſon colpi d'ingegno, che vagliono per cento ſtoccate.

Cap. È veriſſimo: il Sig.Leonoro l'intēde ben lui: ma fermate, che mi pare di ſentir ſonar à punto l'ora di terza: M.Tedaldo riponete l'armi, ch'io vi ſaluo la vita,perche è paſſato il punto fatale della mia bizzarria, e per farui vedere, che io non ſono men coraggioſo, che magnanimo, eccoui la mano in ſegno d'amicizia.

Leo. Sù, non recuſate la corteſia del Sig. Cap.

Ted. Non ſarà mai poſſibile, che io faccia la pace, ſe prima non fo ſeco vn poco di quiſtioncella, e ſe il ſuo punto fatale è paſſato; il mio comincia adeſſo.

Cap. Ohibò, ohibò. Ora ſi, che mi ſete caſcato di grazia: andate, che non ſete degno di far queſtion meco, recuſando vn atto così generoſo:leggete l'Arioſto in nome del diauolo,ſtudiate il Muzio,i geſti de Paladini,e la vita di Splandiano.

Ted. Come Muzio,e Splādiano lo dicono lo-

ro, biſognerà, che habbi patienza anch'io: orsù ecco la mano.

Leo. Sia per mille volte ringraziato il Cielo.

Tri. Non vi diſs'io, che voi laſciaſſi fare à la natura, che non vi era pericolo alcuno?

Leo. Non ſi conſumi il tempo: andiamo à Palazzo, doue ſalderò i conti col Sig. Capitano, e quiui ſi potranno cancellar l'offeſe, acciò il Sig. Fidauro poſſa venire à Liuorno ſicuramente.

Cap. Queſto è ottimo penſiero, & io ſarò ſempre ſuo amico, e difenſore. andiamo.

Fio. E viua la brauura.

Leo. Trinca licenza quei ceruſici, che erano comparſi per ricucir le ferite.

Tri. Ah, ah, ah, chi non morirebbe di riſa: Sig. Leonoro vna parola per grazia: mentre coſtoro ſi auuiano innanzi vi ricordo, che cerchiate di liberarui dalla parola data vltimamente al Sig. Celindo, aſſicurandoui, che l'imparentare co'l Sig. Fidauro, ſarà la ſalute di voſtra figliola, & il contento di tutti.

Leo. Approuo il tuo conſiglio, e dal canto mio procurerò, che ne ſegua l'effetto.

Tri. Andate, ch'io vi ſeguito fra poco.

252

SCENA OTTAVA.

Fidauro alla finestra, e Trinca.

Fid. TRinca, oh Trinca, tu non odi eh?

Tri. Chi mi chiama, chi è questo? son io desto, ò pur sogno? quello mi par Fidauro, & è desso per certo, che mi comandate Signor mio?

Fid. Vien sù, vien sù prestamente, che ho bisogno di parlarti per negozio importantiss.

Tri. Vengo adesso: orsù mi immagino, che voglia dolersi meco dell'infedeltà dell'amico, ma lo racconsolerò con buone speranze, e con l'auuiso della pace seguita: non voglio tardare.

SCENA NONA.

Celindo, e Gallozzola.

Cel. ECco, che senza fidarmi d'altri, che di me stesso, vendicarò la morte di Amatilda, con mandare à presentare à Zelina, per segno di gratitudine, vna beuanda da me infettata con potentissimo veleno trouato à caso nello Stipetto di mio Padre, entro à questa scatoletta, oue di sopra vi è scritto. VELENO MAGGIORE: Dolce cosa è la vendetta, e la fortuna pur

troppo ver me corteſe, mi ha fatto capitare in mano queſta poluere, tanto più grata, quanto da me inaſpettatamente ritrouata. ma doue è queſto ſeruitore? ſta, che mi par di vederlo. Certo è ſtato bene, che io non mi fidi di altri, che di queſto ſemplice, che per facilitare queſto mio penſiero à punto queſta notte è alloggiato in corte; Gallozzola doue ſei?

Gal. Scuſatemi Sig. Celindo, perche mi ſon fermato ſu'l canto in bottega di quel barbiere, che preſto preſto, ſoffiandomi nel viſo vn pugno di poluere di precipizio, mi ha profumato per otto giorni. Canchero la mia Dama mi vorrà bene adeſſo. Sentite il buon odore.

Cel. L'odore è buoniſſimo, e meglio ti parrà il ſuono di quei denari, che ti ho dato, e che ſon per darti quando haurai portato in Fortezza, e preſentato à quella Mora coteſto vino, pur che faccia il ſeruizio con garbo, nel modo, che ti ho inſegnato, e ſopra tutto gli dirai, che in tua preſenza lo guſti, e mi renda ragione all'inuito fattoli ad honore della ſua Amatilda.

Gal. Che occorre ricordarmi altro. Io ſo beniſſimo quello, che ho da dire: Ma hauetegli voi detto, che non mi faccia brincaſi, e che non mi inuiti à bere, perche io ſono inimi-

micissimo del brodo dell'vua ? & ho paura, che non mi sforzi à fargli ragione à nome vostro contro a mia voglia ;

Cel. No,no, sta pur saldo,e rispondili, che nõ beui vino,e non te ne impacciare, perche, à dirtela,quei fiaschi son pieni di diauoli,e tu diuentereſti spiritato in vn subito.

Gal. Sta bene,ma se vno di questi spiriti scappasse fuori del fiasco,che sarebbe di me?

Cel. Non è possibile,e poi non vedi,che i vasi son turati,e sigillati,e che non ci è pericolo?

Gal. E se vn fiasco per mala sorte mi si rompessi, hauete rimedio alcuno,acciò li spiriti non mi si accostino ?

Cel. Sarebbe gran disordine,se si rompessi,e la faresti male.

Gal. Ahime,ahime,che mi pare di veder vno spirito, che scappi, e mi cammini su per vn braccio,eh,che è vna mosca, che è scappata via,oh son pur il gran balordo, volete dunque, che la Mora resti spiritata eh?

Cel. Ella comanda à spiriti, & però non ha timore alcuno, e per te, quando haurai fatto il seruizio,non vi sarà sospetto, anzi vn bellissimo donatiuo,

Gal. Orsù io vo arditamente,se ben mi tremano alquanto le mani, e mi fido su le vostre parole; chi domin s'immaginerebbe mai, che io hauessi in mano due fiaschi di spiriti?

gran fortuna è la mia, che io habbia à portar via il diauolo, in cambio, che il diauolo habbia à portar via me, oh canchero l'è da rider questa.

SCENA DECIMA.

Celindo, Elisena, e Fidauro alla finestra.

Cel. LA Mora è in Fortezza trattenuta con sì bella maniera dal Sig. Castellano, che per ancora non si è accorta di esser nelle forze della Giustizia, & io, che sono impaziente, procuro col mezzo di questo vino, che segua la vendetta della violente, & immatura morte della mia cara, & infelice Amatilda.

Eli. Vedi vedi, che pur è vero quel, che mi ha detto Brunetta, che Fidauro è in Liuorno, eccolo alla finestra.

Fid. Ho riconosciuta la voce di Celindo, & à punto scorgo Elisena: oh sospirate bellezze, e pur vi riueggio.

Cel. To, to, Elisena è alla finestra: voglio chiarirmi se ancora è passata quella sua frenesia. Signora mia il Cielo feliciti ogni vostro desiderio, e ben sete voi più in collera meco?

Eli. Io non ho mai hauto à giorni miei altr'e tanta contentezza quanto quella; che io

prouo di presente, però, che gl'occhi miei non possono mirar più caro oggetto.

Fid. Ohimè, che strauaganza è questa? non sarà dunque vero quello, che mi ha detto Amatilda, confermatomi dal Trinca, che Elisena abborrisca Celindo.

Cel. Io resto attonito di questa mutazione, e mi credeuo, oh Signora, di esser diuenuto vn Basilisco, e però non ardiuo più di comparire auanti alla presenza vostra, ma se vi è grato, che io stia qui, e che io vi rimiri, eccomi pronto ad obbedirui, e seruirui.

Eli. Godomi di mirare, e di esser mirata da persona, la quale io amo al pari della vita propria, e mi pregio di scorgere colui da me tanto amato, e reuerito, così potessero queste mie voci giungere per gl'orecchi à quel core, oue solo troua riposo l'afflitta, e sconsolata anima mia.

Fid. Canchero, qui si dice da vero.

Cel. Signora voi ragionate con si dolci, e soaui maniere, che io ben sarei poco auueduto, e sconoscente, se con altro, e tanto affetto non ricambiassi l'amor vostro, assicurateui dunque, che in me viurà sempre la speranza d'esser vostro sposo, si come ora viuo vostro seruo, & amante.

Eli. Siate sicuro, che niun altro sarà mio sposo se non colui, al quale con il core diedi la

fede,

ſede, e che ogn'altro reſterà ingannato, e queſto baſti.

Cel. Vi ringrazio, e ſi come hieri vi diedi la fede, così ora ve la rinuouo per non mai abbandonarui.

Fid. Non poſſo più ſentire, è forza che io parta, io moro, io ſcoppio.

Cel. Signora io vo partire, fauoritemi de voſtri comandi, e di promettermi di ſtar coſtante in queſto propoſito, ſenza applicar mai l'animo à quel pouero di ſenno, & infelice Capitano, ne vi diſturbi, ſe io ſtarò alcuni giorni ſenza viſitarui, e ſe queſte nozze ſi prolungheranno, perche dopo i diſguſti verranno le contentezze, e, come dir ſi ſuole, dopò l'oſcurità della notte, ne viene la ſerenità del giorno.

Eli. Che ſerenità? che giorno? che nozze? che Capitano? che contenti? i miei contenti ſon fuggiti: la mia ſerenità ſi è oſcurata: il mio giorno è ſparito: il mio Sole è tramontato: anzi tu ſteſſo ſei diuenuto il Globo del la Terra, che, interponendoſi tra me, & i raggi del Sole, hai cagionato vno ſtrano, & improuiſo ecliſſe: dunque rimanti importuno; vanne, parti, fuggi, vola, ſpariſci, e più non torna.

Cel. Ah, ah, ah, mi voleuo marauigliare, che coſtei ſteſſe in propoſito, mà l'odio, ò

l'am-

l'amor suo poco m'importa: à me basta, che ella non si mariti ad altri, per cõseruarla all'amico mio: mà tẽpo è, ch'io mi lasci riuedere à mio Padre, e procuri in tanto di sapere l'esito di quel, che più importa, co'l ritrouare quel seruo del medico, acciò, mentre cresce in me lo sdegno, non si ritardi la mia giusta vendetta.

SCENA VNDECIMA.

Chöro di Mercanti schiaui ricattati, e Pillacchera.

Mercante primo.

POi che noi altri, dopò tante miserie pur troppo auuenturati Mercanti, siamo stati liberati dalla dura seruitù, mercè di questi valorosi Caualieri, però, doppo hauer reso à chi douiamo le douute grazie, lietamente di compagnia ritorniamo all'amata patria.

Mer.2. Ma il debito di cortesia cõporta, che prima, ò in voce, ò con lettera facciamo auuisato il Sig. Fidauro, che Marchetto suo seruitore non starà molto à comparire con le sue robe, acciò non viua con l'animo inquieto, ma noi, che non sappiamo qual sia la sua habitazione bisognerà, che ne ricer-

chia-

chiamo, se però non ce l'insegna quella serua, che esce fuori di quella casa.

Pil. Lasciate pur fare à me, che farò auuisato il Sig. Fidauro come poco fà voi parlaui dalla finestra per amor suo, e non per quell'altro Polidoro, che era nella strada: Vh che gente è questa?

Mer.1. Bella Fantesca ci sapresti voi insegnare la casa del Sig. Fidauro degl'Honesti, ò almeno il modo di farli peruenire in mano questa lettera?

Pil. Vh come parla bene, e sai mi ha detto bella: voglio rispondere ancor io con garbo: Se la vostra Signoria, voi la volessi dare à io, noi la daremo in mano à lui, & noi, & io siamo adesso inuiati à casa sua.

Mer.1. Questa è vna gentil Dama, pigliate dunque la lettera, e fateci il seruizio.

Pil. Io faremo il seruizio, e vi baciamo le mani: la porta s'apre, sarà forse il mio Gallozzola, che mi verrà ad incontrare: voglio passar liberamente.

Mer.2. Orsù compagni pensiamo ora al ritorno, e se auanti, per segno del contento, e grazia riceuuta, vogliamo cantare la nostra liberazione, non si perda tempo.

Mer.1. Io, e gl'altri tutti siamo prontissimi, cantisi dunque allegramente.

Cho-

Choro di Mercanti, e ſchiaui ricattati cantano

Già ſcatenato è'l piede,
Tolt'è la ſeruitù,
Hor, ch'io v'inciampi più;
No'l farò, non à fe, pazzo è chi il crede:
Chi ti perquote, ò fiede,
Chi ti fà ſu'l moſtaccio vna ferita.
Oh libertà gradita,
Non ti stima, e non t'apprezza
Chi non prouò di ſeruitù l'aſprezza.
Per eſſer troppo ingordo
Perſi la libertà:
Ch'io porti merce in là
Meſſer nò, Signor nò, qualche balordo,
Io rimaſi vn bel tordo,
La voglia d'arricchir m'è già partita.
Oh libertà gradita, &c.
Perch' io ſcappar volea
L'orecchie vn mi tagliò:
Il naſo vn mi mozzò,
Vedi qui, guarda quà, ahi gente rea:
D'auanzar mi credea
Ma la ſperanza mia reſtò tradita.
Oh libertà gradita, &c.

Si rinuoua la ſolita Sinfonia.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Tedaldo, e Gallozzola.

Ted. SI, sì, dimmelo molte volte. Io t'ho inteso: Il Trinca questa passata notte ti ha trattato bene, & il Sig. Celindo ti ha mandato in fortezza à presentare à quella Mora due fiaschi di vino, & ella ha beuuto vna volta alla mia sanità; & io so perche, ma non lo sai già tu, e non occorre, che io te lo dica, però falla finita, & attendi ora à quello, che è di seruizio mio, sciocco, senza ingegno, e senza spirito.

Gal. Come senza spirito? che ne haueuo due fiaschi pieni, e non hebbi pauta alcuna.

Ted. Orsù te lo credo, me ne rallegro, e non occorre altro, or senti quel, che mi fa di bisogno per al presente.

Gal. Et il presente ancora mi ha voluto dare, guardate qua sotto questo pennacchio la bella gioia, che da lei mi è stata donata, & il Sig. Celindo ancora mi ha trattatò bene dopò, che io gl'ho portato la risposta, che ne dite?

Ted. Si ſon portati beniſſimo, e ti concedo ogni coſa, e me l'hai già detto tre volte, o ben nõ s'ha da finire vna volta queſta feſta?

Gal. Canchetò ſe fece feſta, ſi rallegrò tutta, e nelle ſtanze del Sig. Caſtellano votò vn gran bicchiere alla voſtra ſanità; mi par pure di hauerUelo detto vn altra volta.

Ted. Doh, che ſia maladetta la mia diſgrazia, ſta cheto, aſcoltami, e non parlare, che tu poſſa chetarti per ſempre.

Gal. Mi metto in poſatura di vna ſtatua, e non parlo più.

Ted. Il Sig. Gouernatore, da me poco fa incontrato, ha hauto auuiſo della pace ſeguita, per il che mio figliuolo potrà hora paſſeggiar liberamente, e ſi è compiaciuto farmi grazia, con altri inuitati, di fauorir queſta ſera la mia menſa, però entratene in caſa, apparecchia, fioriſci la tauola, aſſetta la credenza, caua fuor gli argenti, ordina la biancheria, laua i criſtalli, vota la diſpenſa, accendi il fuoco, ſcalda l'acqua, pela i Capponi, impillottali, infilzali, e girali tanto, che ſiano cotti.

Gal. E volete, che io ſolo faccia tutte queſte coſe? oh ſe io fuſſi vn Moſtro nato con cento mani, e con cento gambe non potrei camminare in tanti luoghi, e far tante faccende.

Ted. Ti manderò qualche aiuto in queſta oc-

caſione, farò che vi ſia il Trinca, Pillacchera, M. Brunetta, & quanti mi vertanno alle mani, però non dubitare, entra in caſa ſpeditamente.

Gal. Oh ſe ci viene la mia bella Sig. Pillacchera, allora potrò ben allegramente affaticarmi, metter à ſacco la colombaia, sfornire il ſerbatoio, e ſgombrar la diſpenſa, e doppo il banchetto dar fuoco al cammino, e far ſonare le campane à martello per allegrezza, che ſarà vn armonia, & vna viſta belliſſima

Ted. Nò nò la liberalità nõ paſſa tanto auanti, ſtà ne termini, e non mi fare ſtrauaganze, altrimenti toccherà à me à ſonare à martello ſu le tue ſpalle.

Gal. Tanto farò. Sig. Tedaldo reſtate, che io me n'entro per ſeruire V. S. complitiſſimamente.

Ted. Io mi immagino, che Fidauro à queſt'ora ſia deſto, e quando non fuſſe deſto, biſognerà, che io mandi per quella Mora, che lo faccia ritornare in ſe, poiche oggimai il pregiudizio è finito.

SCENA SECONDA.

Capitano, Leonoro, e Tedaldo.

Cap. CHe dite, che dite, Sig. Leonoro, di queſta dignità datami dal Sig. Gouernatore?

Leo. Dico, che voi con il valor vostro honorate questo grado, si come il grado, con il glorioso titolo, honora la persona vostra.
Ted. Ben venuti Signori, io v'aspettauo à punto: e ben, che nuoua dignità è questa, che ha ottenuta il Signor Capitano?
Leo. Il Sig. Gouernatore poco fa, rallegrãdosi seco della pace seguita, gli ha donato il titolo di Ammiraglio, e di Generale del fosso di Liuorno, con qualche speranza di hauer à ottenere presto il gouerno della Marina, e porto della Verrucola di Pisa, che ve ne pare?
Ted. Questo è poco a' suoi meriti, & vn Capitano valoroso, che habbia studiato Splandiano, e che faccia questione per via di Grammatica, militare, e si plachi poi per ragione di punti fatali, e sappi accordare il Mutio col Donato, e che sia copioso di tante sentenze, merita questo, & altro.
Cap. Per ora mi son contentato di accettare questo grado, con patto di potermi fra poco trasferire, come Capitano Generale, all'acquisto di vn Regno con intero mio gusto, & infinita gloria.

SCENA TERZA.

Brunetta, Leonoro, Capitano, e Tedaldo.

Bru. IN fatti quel segreto di M. Tedaldo con l'aggiunta di quelle mie parole, e con

l'auuiſo della venuta del Sig. Fidauro hãno fatto ritornare in ſe queſta pouera giouane.

Leo. Senti, ſenti queſt'altra, e ben, che nuoua mi date voi M.Brunetta di mia figliola?

Bru. Nuoua feliciſſima, volete altro, che la Sig.Eliſena è bella, e guarita. Ella ragiona à propoſito, è ritornata in ſe, & è tutta allegra, e di buona voglia, e chiaramente ſi conoſce, che queſte nozze fatte all'improuiſo, e, come io credo, sẽza ſuo guſto, haueuano cagionato in lei queſto cattiuo accidente, e la zia ora mi manda à trouarui per faruene auuiſato, e per darui così buona nuoua

Ted. Voi ſentite: in ſomma io ero certo, che quel rimedio la voleua guarire, ma entriamo in caſa, che diſcorreremo di queſto, e d'altri particolari di guſto, e poiche l'offeſe ſon cancellate, voglio, che con vn deſinare, e guſtoſa conuerſazione ſe ne cancelli ogni memoria.

Leo. Facciaſi à voſtro modo, che in vero io ne vengo adeſſo con molto contento, poiche queſto auuiſo mi ha tutto raccõſolato.

Ted. Brunetta tu ſei anco per me venuta à tempo. Entratene in caſa mia oue ſi troua il mio figliolo, che haurà gran guſto di riuederti, e nel reſto ti dirà il mio ſeruitore in quel, che vi è biſogno dell'opera tua.

Bru. Eccomi pronta à ſeruirui, & ormai ſapete,

te, che io sono antica serua, & balia di casa vostra.

Cap. Passate innanzi à tutti M. Brunetta gentilissima, apportatrice d felici nouelle, furiera delle delizie, ministra del conuito, e protocuciniera di Apolline, e de miei trapuntati lini, quasi candidissimi raggi di questo volto, imbiancatrice perfetta, & inamidatrice perpetua.

Bru. Vh, che belle parole, in fatti si vede, che hauete studiato di molte leggende, ma io non passerei mai innanzi ad vn Caualiere così brauo, & honorato, come sete voi.

Cap. E perche son tale, intendo di darui, come à dama, la precedenza.

Fio. Oh questo sì, che sarebbe vn soggetto degno del mio Padrone.

Bru. Orsù io entro per obbedirui, e per non far torto à quel bel nome di Dama.

Leo. Entriamo, che al sicuro hauremo occasione di stare allegramente con varij, e graziosi discorsi.

Ted. I discorsi si hanno da far col dente, e nõ con la voce, conforme alla regola. Nell'antipasto non sia contrasto, nell'allesso, e nell'arrosto, il parlar ci stia discosto, nel portar confetti, e frutti, vo, che stiamo allegri tutti: son ben poeta anch'io si, in somma così l'intendo, e così voglio, che segua.

Fio. Et io, ſeguendo l'orma, della ſtampa del infaticabil piede del mio valoroſo Capitano, paſſerò ancor io queſto giorno feliciſſimamente.

SCENA QVARTA.

Vſmano, Soldati primo, e ſecondo, e ſchiaui, e ſoldati parti mute.

Sol. I. ECco, oh Vſmano, che pur ſei giunto ſchiauo oue già traditore, & homicida ſegretamente partiſti, e tu credeui adeſſo, negando il proprio nome, fuggir la meritata pena? folle ben ſei, ſe queſto credi, in tanto à queſto ſepolcro legato, e de tuoi ſteſſi panni riueſtito, ſarai à tua maggior confuſione da tutti per il micidiale, e perfido Vſmano riconoſciuto, e poi nelle forze della giuſtizia riſtretto, meritamente fornirai i giorni tuoi.

Vſm. Il voſtro furore, oh ſoldati, vi ha accecato l'intelletto, onde ingiuſtamente, e precipitoſamente mi hauete, al primo incontro, accuſato, conuinto, e condennato di vn eccelſo, del quale io ne ſono innocente, ma poiche così era ſcritto ne fati, morrà morrà Vſmano, ma vccider già non potrete voi l'inuitto, & intrepido animo mio.

Sol. 2. In tanto tu prigione, e ſchiauo ſei de

Caualieri Christiani.

Vsm. Questo è colpo di fortuna : ma il cor mio è fortezza inespugnabile.

Sol.1. Anzi è frutto del valore, e gloria della fortezza loro.

Vsm. Nõ è fortezza humana, che superi quella dell'alma, e fortissima è quell'alma, che nel periglio mortale non conosce spauento.

Sol.2. Non si deue questa tua chiamar constanza, ma più tosto nel mal oprare ostinata mente, ò forse così ragioni, perche troppo chiaramẽte conosci di meritar la morte.

Vsm. Chi pauenta d'incontro di morte, non è degno di vita, sol mi duole di morire incolpato di quello, che mai non hebbe effetto.

Sol.1. Che occorre altra scusa? schiaui legatelo pur saldamente à questo sepolcro, e si eseguisca l'ordine, che da i nostri Gran Caualieri è stato dato per acquietar tanto tumulto.

SCENA QVINTA.

Palmiro, Soldati, e Vsmano.

Pal. CHe nuoua solleuazione è questa? qual che gran scellerato deue esser costui la cui morte, senza curarsi di taglia, ò di cambio d'altro schiauo, dal popolo tutto vien si bramata. Vedilo là à punto, ho vo-

glia di veder questo reo, anzi oggetto miserabile di fortuna, e poi partirmi.

Sol. 1. Noi qua resteremo alla guardia, voi altri anderete à darne conto al Gouernatore, e voi schiaui non partite fin che non venga nuouo ordine,

Pal. Oh miserabil vista, quello è Vsmaño, non dirò mio Genitore, poiche la lingua mia nõ sa proferire vna si cara voce, che farai tu Palmiro? e che risoluerai? l'amor paterno ti fa pietoso, ma la crudeltà di lui verso Amatilda ti rende seuero: Il vedere in periglio di morte chi tĩ die vita, ti intenerisce, ma il rammentare chi fù innocentemente priua di vita tutto ti inaspra, l'authorità concessati di liberare vno schiauo ti presta ardire, ma lo sdegno vniuersale contro di lui ti arreca spauento, conosco, che la compassione presente supera il desio di vendetta, ma il sapere, che in quel sepolcro giace l'infelice sorella ti indurisce il core, ah Padre, ahi sorella, oh pietà, oh sdegno, in questa guisa combattete l'alma, e tiranneggiate il mio pensiero? or che risoluo? e là.

Sol. 2. Che comandate? eccoci tutti pronti ad obbedirui.

Vsm. Che voce è quella? oh che veggio: questo è il mio figliolo, che sarà di me?

Pal. Vdite, oh soldati. Io son Palmiro, son vo-

stro

ſtro Alfiere, & in virtù di quella autorità, che ſapete eſſermi ſtata conceſſa (nè ſia alcuno di contradirmi ardito) fate da quei ſchiaui diſcior colui, che colà veggio legato, acciò conoſca, che dalla pietà del Grand'Eroe Toſcano, per mia interceſſione, hoggi riceue la libertà.

Sol. 1. Sono comandi i cenni voſtri, troppo è l'obligo, che tutta l'armata vi deue, però ſiamo pronti ad eſequir quanto ne imponete, tanto più che ſappiamo eſſerui lecito il poterlo commettere, sù preſto, ſchiaui obbedite, e diſcioglietelo.

Vſm. Queſt'atto generoſo, queſta inaſpettata allegrezza di hauer riuiſto il mio figliolo; mi dourebbe alleggerire il dolore, ma ogni contento viene inamarito dall'alterezza di lui, che in ſi pietoſa azzione, l'aſpetto, e'l guardo ſi ſeuero mantiene.

Sol. 2. Ecco, oh Sig. il comandamento voſtro eſequito,

Pal. Prepariſi per queſto Turco ſtanza honoreuole, l'armi, che già li furon tolte ſi trouino, e ſe gli reſtituiſchino, e ſi dia ordine, che per il vitto non li manchi coſa alcuna.

Sol. 1. Coſi per l'appunto ſi farà, e noi tutti per tale effetto partiamo: ſchiaui ſeguiteci.

SCENA SESTA.
Vſmano, e Palmiro.

Vſm. MAggior corteſia non poteuo riceuere, ne ritrouar fra tante miſerie ſorte maggiore, ſento, che affetto Paterno mi vince, ne poſſo far di meno, ben che egli ſia diuenuto coſi fiero perſecutor della mia fede, di non gli andare incontro, ringraziarlo, & abbracciarlo.

Pal. Che dirà queſt'empio?

Vſm. Ecco, oh amato figlio, che, il già dianzi ſchiauo, hor fatto libero tuo genitore Vſmano, dal tuo filiale amore la ſua libertà, & ogni altra grazia riconoſce, e però vengo tutto lieto ad incõtrarti & abbracciarti.

Pal. Indietto, lontano, temerario, non ti accoſtare, oh Barbaro, oh Infedele, & homicida, anzi fiero nemico del tuo proprio ſangue.

Vſm. Ahime, che vuol dir queſto? certo, che di Amatilda ei vuole inferire: aſcolta figlio.

Pal. Che figlio? non mi chiamar ne figlio, ne Remir. Il mio nome è Palmiro, tal me lo diede, chi con l'onda ſacra nuoua vita mi diede, ne io te chiamerò Padre, poiche tal nome porta ſeco la pietà, e l'amore, e tu non ſolo fuſti empio verſo la mia ſorella, ma

più

più, che mai sei infedele, & empio verso il vero Dio: ben teco io ho proceduto da figlio, e fatto tutto quello, che paterno amore, e Christiana pietà mi hanno suggerito, nel resto fà conto, che io non sia tua prole, che io te non conosca, ch'io l'amor tuo non voglia, & in somma da te pur vna sola parola non ascolterei, à Dio.

Vsm. Ahi Palmito, poiche, ne figlio, ne Remir non vuoi, ch'io ti chiami, ti prego per il tuo Dio, che se ascoltar non vuoi le mie ragioni, almeno ti contenti di saper da me cosa tale, che ti manifesterà la gloria sua.

Pal. Il tuo prego mi sforza à fermare il passo, & à piegar l'orecchie.

Vsm. Sappi, che la sera stessa, che fu saccheggiata Bona mi apparue tra l'ombre di quella infelice notte Giouane alato, e tutto risplendente, che così mi disse. Confida, oh Vsmano, tu presto haurai libertà da chi ti fu soggetto, riuedrai il figlio, & ambidue ritrouerete la perduta Amatilda: beato te, se seguirai la lor fede, e ciò detto sparue.

Pal. Ammirabili detti, pietosissimo auuiso.

Vsm. Io stimai, che ciò fusse vna larua, ma poiche delle trè promesse ne veggio adempite dua; hauendo te ritrouato, e da te la libertà riceuuta, prendo speranza di vedere anco la terza adempita. In oltre palesarti

vo-

voglio, che nel tempo, che io alloggiai in questa casa, oue vn Medico habitar soleua, sotterrai quattro Vasi di rame pieni d'oro in vna picciola, & oscura stanza contigua alla Cantina, che alla mia partita, che fu subita, improuisa, e piena di timore, non hebbi tempo di poterli meco condurre, però quelli, se ancora vi si ritrouano, come io stimo, tutti li renunzio, & à te liberamẽte li dono.

Pal. Non ho animo sì vile, che sia schiauo dell'oro, mio vero contento, & inestimabile tesoro sarebbe la tua conuersione.

SCENA SETTIMA.

Celindo, Palmiro, e Vsmano.

Cel. SIg. Palmiro io veniuo in fretta per raffrenare l'impeto di questi soldati per ordine di mio Padre, che pur hora ha inteso il pericolo di Vsmano, ma, ꝑ quel ch'io veggio, voi medesimo con l'autorità vostra, e con l'amore, e reuerenza, che ciascuno vi porta, e con l'affetto pietoso verso di lui, hauete al tutto rimediato, & à lui la libertà restituita.

Pal. Il vero vi sete immaginato, ma perche pretende Vsmano di esser à torto imputato di hauer commesso quello eccesso di ferità, di che ciascuno è pur troppo informato;

però

però laſcio à voi il conuincerlo con le ragioni, dimoſtrandoli ancora, che mentre abbandoni la ſua falſa legge, ſi renderà degno appreſſo al Cielo, & al Mondo di ritrouar perdono; e per teſtimonio vi laſcio queſto fazzoletto ſu'l quale, in vece di carta, Amatilda impreſſe queſte vltime note con le ſtille del ſuo proprio ſangue.

Cel. E ſe queſto non ſarà baſtante, farò, che glielo dica in faccia perſona, che fu eſecutrice della ſua iniqua voglia, come vi accennai poche ore ſono, ſe però à quella ſcellerata alcuno ſpirito di vita, è ancor rimaſto.

Pal. Mi rimetto in tutto nella prudenza voſtra, e parto per ritrouare il Sig. Gouernatore, acciò ſia auuiſato di queſto ſucceſſo pur troppo importante.

Cel. Andate felice.

SCENA OTTAVA.

Celindo, e Vſmano.

Cel. E Ben, che dici Vſmano?

Vſm. Dico, che Amatilda non fù da me vcciſa, anzi da me viua, e ſalua à Bona condotta, ben rimaſe eſtinta colei, da cui ella credea, che depender doueſſe la ſua morte.

Cel. Tutto il contrario; anzi quella, che fu eſecutrice del tuo fiero comandamento, rimaſe

mafe in vita,& io feco quefto giorno ho ragionato.

Vſm. Quefto è impoſſibile, e da lei v'viene affermato per vero quanto mi dite?

Cel. Io non fon venuto feco à quefto cimento, ma ne ho ben teſtimonio tale, che aſſicurarmi poſſo, che ella fia quella medefima.

Vſm. E chi è quefto, che ve ne aſſicura?

Cel. L'iſteſſa Amatilda, che nō può mentire.

Vſm. E fe Amatilda, è morta, come voi dite, in che modo da lei lo fapete?

Cel. Non fi chiama morta vn alma, che in Cielo ha vita, ben chiufero quefti marmi il fuo mortale, ma l'anima di lei non s'è fdegnata di palefarmi il vero.

Vſm. Chiamo dunque in teſtimonio della mia innocenza l'anima di Amatilda, e chiamo in teſtimonio quella Donzella, che voi mi dite.

Cel. Per vn principio di quello, che ti renderà confufo, e conuinto, leggi quefte parole, quefte note di fangue, e fe non fei fiera, ò faffo, piangi l'innocenza altrui, e'l tuo gran fallo: Prendi: Oh diuina Giuftizia tu fei pur grande, e palefi, e punifci al fine quei vizij, che di perdono, e di remiſſione hanno trafcorfo il fegno; e ben Vfmano fei tu ancor chiaro, e fazio? e ben che dici?

Vſm. In breui parole ho viſto, e comprefo, che

Amatilda al ſuo fratello ſcriue eſſer di ordine mio ſtata auuelenata, e che vicino è il punto eſtremo della ſua vita, al che vi riſpondò, che queſta fù vna ſua falſa credenza, perche benigno il Cielo di lei diuerſamente diſpoſe.

Cel. Queſta è ſcuſa leggiera, tu ti aggiri, & in darno procuri di ſcuſarti, ma queſta rea femmina, ſe ancor viue, torrà via ogni dubio, e ti farà reſtar muto, e conuinto.

SCENA NONA.
Soldato, Celindo, Zelina ſoſtenuta da due ſoldati, e Vſmano.

Sol. VEdilo à punto. Sig. Celindo io vengò in fretta d'ordine del Sig. Caſtellano per farui ſapere, che quella Egizia, che queſta mattina fu accompagnata in Fortezza, fece inſtanza poco fa di parlar con voi, affermando hauerui à conferire coſa tale, che vi renderà contentiſſimo, ma vedēdoſi poi inaſpettatamente chiuſo il paſſo, hebbe à morire di dolore, perilche il medeſimo Sig. Caſtellano, moſſo à pietà, gli hà conceſſo grazia, che alla preſenza voſtra ella ſia condotta, ma per la ſtrada ella è rimaſta ſoprapreſa da ſi grande affanno, che quaſi ſi è venuta meno, vedetela, che qua ſi conduce ſo-

ſtenuta dall'altrui braccia.

Cel. Venga, ch'io ſon per aſcoltarla. La beuãda ſicuramente ha cominciato ad operare. Vſmano ritirati alquanto.

Zel. Ahi ch'io mi ſento morire, & è ormai tempo, ch'io mi paleſi. Ditemi Celindo mi hauete voi al fine riconoſciuta per quella, che io ſono?

Cel. Pur troppo ti ho riconoſciuta.

Zel. Se così è, poſſo dunque ſperare, che da voi non reſtarò abbandonata, e maſſime nell'infelice termine in che mi trouo, parendomi, che à poco à poco lo ſpirto mi manchi in ſeno. ohime Celindo mio, io mi moro.

Cel. Che Celindo mio? ancora ardiſci, oh temeraria chiamarmi tuo, hai ardimento ancora di parlarmi, di ſolleuar gl'occhi, e di formar voci alla preſenza mia, & io ſarò così lento vendicatore de tuoi misfatti, che non ti trapaſſerò il core con queſto ferro, con priuarti di quella vita, che ancor non ti è ſtata tolta da quel liquore, che pur dianzi hai guſtato, maledetto il giorno, che tu naſceſti peſſima, e rea femmina, poiche per te mi ritrouo il più ſuenturato, che al mondo viua.

Zel. Ahi come sì preſto cangiaſti penſiero, deh come in ſu l'Aurora fuſti tutto corteſe,

& or vicino al mezzo giorno tanto mi ti mostri nemico? ma che? presto sazierò la tua fierezza, già già mi sento mancar le forze. Io già mi sento morire. Eccoti sazio. A Dio lumi del Cielo. A Dio Celindo, ohime Celindo mio io manco, io moro.

Cel. Accostati Vsmano. Io dubito, che lo suenimento di questa Mora, non sia più tosto accidente mortale, ma se nõ ho potuto farti sentire le sue voci, e farti da lei affermare in faccia, che di tuo ordine vccise l'infelice Amatilda, mi assicuro almeno, che da te sarà riconosciuta al primo incontro.

Vsm. Io non la riconosco. Simil Donna, ne alcuna Mora, non è mai stata meco in queste parti: più tosto mi gioua di credere, che ella sia vna corsara, vna barbara, e furatrice, poiche queste gemme pur troppo son da me riconosciute, e sono quelle stesse, che Amatilda portò seco quando vltimamente prese fuga, e mi lasciò in Bona con quel dolore, che voi non mi credete, e che io non posso darui ad intendere.

Cel. Questo tuo parlare mi mette in gran pẽsiero, vediamo di grazia se in alcuna maniera si può rinuenir costei, per tanto spazio almeno, che dalle sue parole ambidue restiamo certificati del vero.

Vsm. Comãdate, eccomi pronto à darli aiuto.

Cel. Stà, che vasetto è questo? io qui sento vn perfettissimo odore: procuriamo con questa acqua, ò aceto odorifero, che sia, di rauiuarla, e voi posatela soura questo marmo, che fa base al sepolcro, doue è comodità di adagiarla.

Vsm. Mouete con destrezza, reggetela, e sosteneteli il capo. Io sento, io sento, che il cor le batte, ella non è morta sicuramente.

Cel. Io voglio procurare di rinuenirla, oh, che odore acuto, questo liquore sicuramente la farà tornare in se, bagnandoli in tal maniera la fronte, e le tempie: ohime che veggio? il volto imbianca, che marauiglia, che strauaganza è questa? il color della fronte è ormai cangiato. Soldati correte quà, lauateli il volto con l'acqua, che in questo vaset to si racchiude.

Sol. Lasciate, che bagnerò questa spugna da me pur ora trouata à caso nel fondo, e base del medesimo vasetto: e così finirò di tor via tutta la negrezza dal volto.

Cel. Ohimè io sento vna nuoua passione, vn incognito dolore, che mi conturba, e mi affligge, e mi pare di essere assalito dal gielo, e dall'horror di Morte, e che l'anima mia sia presaga di qualche insolito, & orribile auuenimento.

Sol. Ecco il volto tutto lauato, anzi per virtù

di

di queſto liquore, in vn ſubito trasformato affatto.

Vſm. Ohime, che veggio? mi pare.

Cel. Chi mi pare? anzi è pur troppo vero, ahi ch'è deſſa, ahi volto, ahi caro volto, oh Amatilda, oh core, oh vita, oh anima mia riſpondi, ſei tu morta ò viua?

Sol. Vedete i ſerui di lei, che eſcono di quella caſa.

Cel. Chi mi priua di vita? oh Dio, chi mi condanna à ſempiterno pianto? Vſmano, ſerui, ſoldati, amici volgete l'armi contro di me, che ſono l'incauto homicida dell'innocente Amatilda: non vedete, che in quel petto languiſce il mio core, manca la mia vita, e ſi muore à poco à poco l'anima mia.

Vſm. Mamur, Niſia doue vi riueggio? mirate à che termine hanno condotto Amatilda la voſtra infedeltà, e la ſua fuga.

Niſ. Io non ſo, che riſpondere, ne che ſcuſa pigliarmi.

Mam. Oh nouità grande, oh Signore doue, come, e quando vi riueggiamo, entrate in queſta caſa, e voi Soldati laſciate in cuſtodia noſtra queſta Donzella, che qua dentro li porgeremo qualche ſoccorſo.

Vſm. Ma breue ſarà il ſoccorſo, perche breuiſſima ſarà la vita, andiamo doue volete.

Sol. Gran caſo in vero ſi può dir queſto, & è

douere, che il Sig. Gouernatore ne habbia notizia, seguitemi dunque voi altri, & andiamo prontamente à ritrouarlo.

SCENA DECIMA.

Celindo.

DOu'è andato il mio bene? doue si è nascosta la mia vita? dou'è sparita la mia luce? e chi me l'ha tolta dauanti, mentre dal trafitto core versauo per gl'occhi vn torrente di lagrime? ah che è ben douere oh Celindo, che dauanti à gl'occhi ti sia tolta colei, che nella trascorsa notte con tanta grazia, & auuedimento palesar ti si volea. A te dunque Amatilda mia saluò la vita il Cielo, liberandoti dalla cōgiura del Padre, dall'iniquità de Serui, e dall'ira del Mare, perche poscia vn tuo fedele, vn tuo sposo, seruo, & amante di quella vita priuar ti douesse? Ma mentre in questa guisa inutilmente mi dolgo, il mortifero veleno, per le vene serpendo, deue ormai esser giunto al core. Ah, ch'è ben douere, che io cerchi ogni fiero, e disperato incontro per poter in questo giorno morire.

SCENA VNDECIMA.

Capitano, e Celindo.

Cap. CHi ragiona di morire ſenza mia licenza? Sig. Celindo hauete voi queſtione cõ alcuno? laſciami guardar per tutto: qui non ſi vede perſona: Sig. mio, ch'è ſtato? di che vi dolete?

Cel. Mi dolgo di voi, che non volete, ne ſapete vendicarui dell'ingiurie, che vi ſono fatte, non vedete voi, ch'io ſon quello ſcorteſe, quel temerario, che ho procurato di ſpoſar Eliſena à voi deſtinata Conſorte? che ho impedito i voſtri progreſſi, e troncate tutte le voſtre ſperanze? vi par queſta azione, che non meriti vendetta? sù mettete manò à quella ſpada, fate il debito voſtro, e cercate di trapaſſarmi il petto, sù ch'io vi sfido.

Cap. Piano con queſto sfidare: io non vſo di concedere queſto fauore ſenza gran precedenza di merito, oltre che ho renunziato alle pretenſioni del pigliar moglie, perche ero richieſto da vna Regina, che di nera, è diuenuta bianca per piacer maggiormente à gl'occhi miei: ma ſendomi accorto, che ciò potrebbe oſcurare la mia guerriera fama, toſto, che ella è comparſa in queſta caſa con gran martello per ritrouarmi; Io con

vno ſguardo inuiperito, e con vna acciglia-
tura indragonita, e con vna occhiata biſat-
cisbiecaporcicagneſca te l'ho fatta ſubito
tramortir di paura.

SCENA DVODECIMA.

Fidauro, Celindo, e Capitano.

Fid. Signor Capitano, con chi ragionate, con chi l'hauete?

Cel. Oh Fidauro pur troppo ſete giunto à tẽpo. Io ſon Celindo il più inhumano, il più infedele, che mai al Mondo fuſſe creato. Io quello ſono, che ho conturbato Eliſena, impedito le voſtre nozze, procurato à lei, & à voi il colmo di ogni dolore, tradito vn sì caro amico, e per ſempre oſcurato me ſteſſo, però vendicateui di tante offeſe, mettete mano all'armi, e fate contro di me quel riſentimento, che conuiene à vero gentil'homo.

Fid. Sign. Celindo io ſono così conſapeuole della voſtra fedeltà, come ſono ſicuro della cagione del voſtro acerbo dolore, e sò, & ho compreſo quanto ſin à queſto giorno, fingendo di amare Eliſena, hauete operato, à fauor mio. Però riponete l'armi, e tornate in voi, e conſolateui poiche Amatilda reſpi-

ra,

ra, e con l'aiuto celeste, & humano douià liberarsi da questo improuiso accidente.

Cap. Voglio tornar da lei, & al dispetto della morte sequestrarli l'anima in seno, per seruire al Sig. Celindo, e per non guastare così nobile conuersazione, e delizioso banchetto. Io entro.

SCENA TERZADECIMA.

Gouernatore, Celindo, Palmiro, e Fidauro.

Gou. SE è vero quello, che ha referto questo Soldato, che ci ha scontrato per strada il caso è grande. Celindo tu sei molto conturbato, qual strano accidente cagiona in te tanta mestizia?

Cel. Ahi Padre mio, à voi non deuo tacere la cagione del mio disperato dolore, che nasce dall'hauer io ritrouato nel vostro stipetto vn potente veleno, con il quale accomodai vna mortifera beuanda, che fu presentata à quella Mora, che per il cangiato colore non riconobbi per Amatilda, ma sì bene, per vna folle credenza, stimai che fusse l'homicida di lei, & essa, che di quella ha gustato, ormai è ridotta in termine, che presto spirerà l'anima, onde bramo, che voi, & ogn'altro incrudelisca contro di me.

Gou. Se questo solo ti conturba; Celindo tal-

legrati,poiche quello non è veleno,ma è vn antidoto, cioè vn possente remedio contro ogni veleno maggiore, e così diceua la picciola cartella attaccata à quella scatoletta: ma à caso stracciatesi le tre prime parole in vece di leggere. *Antidoto contro ogni veleno maggiore*, l'vltime due parole leggesti,e così ti sei ingannato.

Cel. Oh, che mi dite.

Gou. Ora sappi, che naturalmente quella poluere, non trouando da operare nel suo contrario, cagiona questi suenimenti, ma credimi, che non seguirà male alcuno, e per racconsolarti interamente, in presenza del Sig. Palmiro, e del Sig. Fidauro, ti do parola, che Amatilda sarà tua sposa, sapendo quale honesta, e scambieuole beneuolenza sia passata in fra di voi.

Pal. Non altri, che il Sig. Celindo sarà Consorte di Amatilda,ma doue si trou'ella?

Fid. Trouasi in casa mia insieme con Vsmano, che ha palesato, che quella, che già credemmo esser la sua figliola estinta, era vna sua serua Turca chiamata Rodia de panni di lei vestita, dopò hauerli Vsmano fatto tagliar la testa; il cadauero, della quale, da noi indegnamente honorato,in questa tomba ora si racchiude; e da lui medesimo intenderete, e la cagione,& il fine di così stra-

na, e simulata azzione.

Pal. Disfacciasi pur questo sepolcro, e le cenneri di lei à vista del popolo tutto si sparghino al vento. Questa, oh Sig. Celindo, è quella serua, che doueua esser l'homicida di mia sorella, che me lo scrisse col proprio sangue, e questa credeuo io, che fusse stata da voi riconosciuta.

Cel. M'ingannai Sig. Palmiro, e son degno di scusa, e d'infinita pietà, si come vi racconterò minutamente con più comodo.

Pal. Sig. concedetemi, ch'io parta; perche ardo di desideroi di veder la mia sorella, e di abbracciare Vsmano, quale, sicuramente, sò, che si farà Christiano, hauendo ciò promesso à Dio; mentre la sua figliola Amatilda ritrouata hauesse.

Gou. Andate dunque speditamente.

Fid. E voi Sig. Celindo dato in preda al dolore, cercaui che l'atto della quistione vi diuenisse incontro di morte? Io son pur troppo certificato; che il procurar voi Elisena per moglie non era altro, che vn serbarla à me solo, che nell'Elba per segno della mia continuata affezzione, & amicizia, operai con tutte le mie forze, che qua felicemente si conducesse la vostra Amatilda.

Cel. Poiche sete chiaro, si come io certo di quanto mi dite, mi acquieto senza fare altre scuse.

Gou. Buono, buono, voi vi intendete fra voi, e si può dire, che siate vna coppia di veri, e fedelissimi amici.

SCENA QVARTADECIMA.

Leonoro, Gouernatore, Fidauro, e Celindo.

Leo. SIg. Gouernatore la mi perdoni, perche io non sapeuo, che ella fusse qua fuora, ma pur ora l'ho inteso dal Sig. Palmiro, che insieme con gl'altri nuota in vn mare di contento.

Gou. Dateci qualche auuiso di quel, che segue

Leo. Sappiate, che Amatilda aiutata da alcuni remedij, dopò quel lungo suenimento, è ritornata in se, e, riuedendo il fratello, &, quel che più importa, il Padre già resoluto in questo giorno di battezzarsi, non vede l'ora di esser sposata al vostro Celindo.

Gou. Oh grato, e felicissimo auuiso.

Leo. Ne li mancherà gran dote, poiche già M. Tedaldo ha consegnato à Vsmano tre gran Vasi di rame pieni di monete d'oro, che già dal medesimo Vsmano furono in secreto luogo di questa casa sotterrati, e da M. Tedaldo di poi ritrouato fin al numero di quattro, d'vno de quali, per essere in buona parte da lui stato speso generosamente, glie ne è

stato

stato fatto anco vn liberalissimo dono.

Gou. Io di tutto mi rallegro, ma poiche Celindo non sarà più vostro genero, bramo, per nostra comune sausfazione, e per complimento di così inaspettati, e prosperi auuenimenti, che pensiamo poi à sposar la vostra figliola al Sig. Fidauto.

Leo. Poiche io so, che non si fa torto al Sig. Celindo, anzi, che egli stesso lo desidera venendo di più assicurato dalla Balia di Fidauro, che qua si ritroua, anzi dall'istessa Amatilda, che quello di Elisena era vn finto delirio per non esser ad altri maritata, però il tutto rimetto in V. S.

Gou. Accetto la parola, & io stesso trattarò, e concluderò il parentado.

Fid. Oh fortunato Fidauro, oh me per mille volte felice,

SCENA QVINTADECIMA.

Vsmano, Amatilda, Celindo, e Gouernatore.

Vsm. DEh resta Amatilda, perche io stesso condurrò il Sig. Celindo in casa.

Ama. Perdonatemi mio Padre, perche io con la presenza voglio assicurarlo della mia salute.

Cel. Oh Dio, che più mi resta da desiderare?

Gon. Non si metta tempo in mezzo. Celindo prendi per mano la tua Amatilda alla presenza di Vsmano, con il quale mi rallegro, perche ancora lui habbia giustificata la sua innocenza, e conosciuta la verità della Christana fede.

Cel. Oh Amatilda cara, con quanta gioia io vi riueggia, e vi confermi con questa mano la già data fede, sallo il Cielo.

Ama. Oh Celindo ben in Cielo era destinato, che vi amasse Amatilda, & che dopò lungo girar di stelle auuerse, io douesse di voi diuenir consorte. Ecco placato il mio destino, acquietate la mie tempestè, e ferma la ruota della mia fortuna, eccomi finalmente vostra, tutta lieta, tutta felice, perche anco l'auuersità sono stati instrumenti d'ogni mio bene.

Cel. Oh soaui parole rispondaui chi può, che io per souerchia dolcezza non ho voci equiualenti, ne core, che sia ora bastante à tanta gioia.

Vsm. Et io ringrazio Dio di quanto è successo, & ora, comprendo, per quali incognite strade, e come per la via de trauagli, il Redentor del mondo ne conduce alle vere cõtentezze.

SCENA SESTADECIMA.

Tedaldo, Fidauro, Gouernatore, Trinca, e Gallozzola.

Ted. ECco raddoppiati i gusti, e consolato il Sig. Celindo.

Fid. Et in me rinuerdite le già morte speranze.

Ted. Signori. Se la Mora, è diuenuta bianca, i Turchi Christiani, & i pazzi saui, & i vasi pieni d'oro al Padrone restituiti, pare à mè, che sia anco il douere, che per molte riproue vi faccia fede, che io sono affatto vscito del pensiero del nuouo Mondo, & in vece di ritrouar nuoua parte, cercherò di vedermi auanti vn bel nipotino, come anco dourà fare il Sig. Gouernatore per mezzo del suo Celindo, che ne dite Sig. mio?

Gou. Dico che il parentado è già concluso, come ne potrà far fede il Sig. Leonoro, e voi non meno spero, che resterete consolato, però concludasi ora il destinato rallegramento.

Ted. Trinca affacciati costì alla porta con quella saluietta sù là spalla, acciò si conosca, che tu sei scalco maggiore.

ſagio, & il Gallozzola mio luogotenente è qui in ordine per dar l'acqua alle mani.

Ted. Gallozzola verſa quà, che, per dar animo à queſti Sig. io ſarò il primo, vedete come ſi fa à non perder tempo: io m'auuio.

Gal. Sig. Mora bianca le cerimonie ſon finite, e ſi come il mio Padrone auanti à ogn'altro ſi è lauato le mani, così ſarà il primo à metterſi à tauola; però ſollecitate, perche il noſtro ſtomaco patiſce, ne può più ſtar digiuno.

Gou. Spoſi hormai entrate in caſa, Sig. Fidauro pigliate per mano il Sig. Leonoro, & io con Vſmano vi farò la ſtrada, e tu Trinca licenzia queſti Sig.

Tri. Se alcuno di voi, oh ſpettatori, vuol venire al banchetto, non perda tempo, eſſendo certo, che M. Tedaldo ſe lo reputerà à fauor ſingolare, ma perche ſenza la preſenza mia li Sig. Conuitati patiſcono, però da voi mi licenzio pregandoui con qualche dimoſtrazione à darmi ſegno, che gli auuenimenti della noſtra FINTA MORA vi habbino apportato alcun diletto, e reſtate felici.

Fine dell'Atto Quinto.

Ter.

Terminato l'Atto Quinto, si vidde il Tempio dell'Eternità, a doue Pallade conduceua i Guerrieri, che comparuero a principio, & cantò i seguenti versi.

PALLADE.

Fatto di rei Tiranni orrido scempio,
Generosi Guerrieri, oggi v'ho scorti
D'Eternitade al glorioso Tempio:
A gl'armati sudori almi conforti
Premio della Virtù, porge l'Honore:
Io, vaga d'eternar vostro valore,
Del alta mole alle colonne d'oro
Appendo i vostri scudi, e incido il nome
Da stancar mille Athene, e mille Rome.

Choro di Caualieri.

Cinto il crin d'eterno lauro
Di valor premio dolcissimo,
Nel bel giorno felicissimo
Poserem nel Tempio d'auro:
Sdegna il cor lungo restauro,
Bel desio già mai non termina,
Nuoua cura in noi si germina.

Mentre cantaua il choro, discese la Pace dal Cielo nelle nugolá di mezzo, e dalla bande l'Honore, e l'Età dell'oro venuta à pacificarsi con l'età del ferro, che comparue di sotto Terra, & dopò di lei nel fine, i seguaci loro, che in segno di pace, terminorno quest'vltimo intermedio con vn marauiglioso, e nobilissimo ballo.

La Pace sola.

La già felice età
Co'l ver honor discende,
Tra fide ancelle, e splende
Il Sol d'aurea beltà:
E'l secolo più fiero
Conduce ad inchinarla ogni Guerriero.

Ben si conuiene à me,
Che son l'eterna pace
Già superato il Trace,
Vnir con salda fe
L'età famose, e belle
Ond'ha l'Etruria ogn'hor glorie nouelle.

La Pace, l'Honore, e l'Età dell'Oro cantorno insieme nelle tre nugole, come appresso.

Quel valor, che in voi si serra,
Che domò Barbara gente,
Hà virtù non men possente
Di chiamar la pace in Terra:
Quindi à voi, Guerrier, ben lice
Rinouar l'età felice,
E, domato il popol'empio,
Lieti posar d'eternità nel Tempio.

La Pace sola.

In così lieto dì
Oh Generosi Eroi
Vaghe donzelle, e voi
Venite à gioir quì,
E per mia gloria intanto
Mouete al ballo il piè, la voce al canto.

Choro de Caualieri.

Cinto il crin d'eterno lauro, Replica &c.
Segue il Ballo.

IL FINE.